

QUADERNI DELLA FONDAZIONE PROFESSOR PAOLO MICHELE EREDE

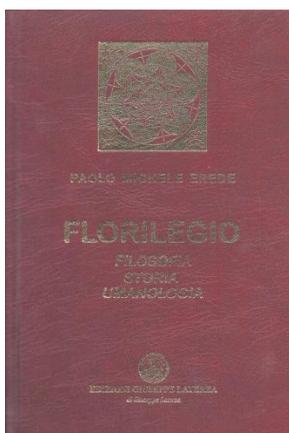
A CURA DI MICHELE MARSONET

N. 9 – 2016

Ci sarà un'Europa unita?
Le prospettive dell'Unione Europea



ECIG



FLORILEGIO

Filosofia Storia Umanologia

di Paolo Michele EREDE



Note biografiche dell'Autore

Note introduttive

Nota della Curatrice

Prefazione

Indice dei testi

*Quaderni della Fondazione
Professor Paolo Michele Erede*

a cura di Michele Marsonet

N. 9 – 2016

Numero monografico dedicato alla
Ottava Edizione del Premio
Professor Paolo Michele Erede

*Ci sarà un'Europa unita ?
Le prospettive dell'Unione Europea*

I TESTI PUBBLICATI IN QUESTO VOLUME SONO DI PROPRIETÀ DEGLI AUTORI,
CHE NE HANNO CONCESSO LA PUBBLICAZIONE ALLA

FONDAZIONE PROF. PAOLO MICHELE EREDE,
VIA DOMENICO FIASELLA 4/5
16121 GENOVA – ITALY

E-MAIL: SEGRETERIA@FONDAZIONE-EREDE.ORG

[HTTP://WWW.FONDAZIONE-EREDE.ORG](http://WWW.FONDAZIONE-EREDE.ORG)

IMPAGINAZIONE E CORREZIONE DELLE BOZZE A CURA DELLA
SEGRETERIA DELLA FONDAZIONE PROF. PAOLO MICHELE EREDE.

IL LIBRO “FLORILEGIO”, DI PAOLO MICHELE EREDE,
A CURA DI LAURA SACCHETTI PELLERANO,
È PUBBLICATO DALLE EDIZIONI GIUSEPPE LATERZA,
BARI 2005, ISBN 88-8231-354-9



FONDAZIONE PROFESSOR PAOLO MICHELE EREDE

L'OTTAVA EDIZIONE DEL PREMIO
PROFESSOR PAOLO MICHELE EREDE
SI È SVOLTA CON IL PATROCINIO DI:



REGIONE LIGURIA



PROVINCIA DI GENOVA



COMUNE DI GENOVA



ORDINE PROVINCIALE
DEI MEDICI CHIRURGHI
E DEGLI ODONTOIATRI
GENOVA



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI GENOVA



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Consolato generale di Svizzera a Milano

Primo Premio

Costanza Naguib

L'eredità della visione di Schumann nell'era dello spread.

Costanza Naguib è nata e risiede a Lugano (Svizzera). Ha conseguito a pieni voti la laurea in Economia all'Università della Svizzera Italiana (USI), dove frequenta il master in Economia e Politiche internazionali. Collabora con l'Istituto di Scienze Economiche dell'USI.

Secondo Premio

Fabio Patrone

Il ruolo (metafisico) dell'Unione Europea.

Fabio Patrone è nato e risiede a Genova. Ha conseguito la laurea magistrale in Metodologie Filosofiche presso l'Università degli Studi di Genova, ed è stato *visiting scholar* presso la Columbia University di New York. Dottorando di Ricerca in Filosofia a Genova, si occupa di metafisica, con particolare attenzione ai problemi riguardanti la persistenza, il tempo e l'identità personale.

Terzo Premio

Samuele Iaquinto

Il lungo cammino dell'unificazione europea – Una prospettiva giuridica.

Samuele Iaquinto è nato a Genova e risiede a Neirone (GE). È stato *visiting research student* presso il King's College London. Dottorando di Ricerca in Filosofia presso l'Università degli Studi di Milano, lavora su temi di metafisica analitica (presentismo, realismo tensionale, modelli a tempo ramificato).

Quarto Premio Ex Æquo

Giulia Cimini

Alla ricerca di Europa.

Giulia Cimini è nata e risiede all'Aquila. Ha conseguito con lode la laurea magistrale in Relazioni e Istituzioni dell'Asia e dell'Africa presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", dove è iscritta al dottorato di ricerca in Studi Internazionali. Ha trascorso periodi di studio a Berlino e Damasco.

Simone Di Blasi

L'unione monetaria ha compromesso la realizzazione dell'Europa unita.

Simone Di Blasi è nato e risiede a Genova. Ha conseguito la laurea triennale in Scienze Politiche presso l'Università degli Studi di Genova; segue con interesse le questioni politiche ed economiche nazionali ed internazionali.

Alessio Melizzi

Il processo di istituzionalizzazione dell'Europa.

Verso un'Europa unita ?

Alessio Melizzi è nato a Genova e risiede a Serra Riccò (GE). Ha conseguito la laurea magistrale in Scienza dell'amministrazione ed il master di primo livello in *Political economy* presso l'Università degli Studi di Genova, dove frequenta il corso di laurea magistrale in Informazione ed editoria. Scrive per alcuni periodici.

Vera Tengattini

Dialogo sopra i due massimi sistemi d'Europa:

sovranità nazionale e Unione Europea.

Vera Tengattini è nata a Seriate (BG) e risiede a Bologna. Ha conseguito la laurea in Medicina e chirurgia presso l'Università di Bologna, è attualmente medico in formazione specialistica. Autrice di pubblicazioni scientifiche sulle riviste del settore.

Premi speciali

Antonello Croce

Ci sarà un'Europa unita ? Le prospettive dell'Unione Europea.

Antonello Croce è nato a Treviso e risiede a Oderzo (TV). Medico di medicina generale, competente in medicina del lavoro. Ha svolto per quindici anni attività politica nell'amministrazione comunale, ed ha pubblicato diversi articoli su argomenti di carattere storico e politico sul Gazzettino, sia nelle pagine locali che in quelle nazionali.

Gabriella Giovanardi

Ci sarà un'Europa unita ? Le prospettive dell'Unione Europea.

Gabriella Giovanardi è nata e risiede a Castelnuovo Rangone (MO). Medico specialista in pediatria, nell'estate del 1997 ha prestato servizio in un orfanatrofio in Cameroon. Scrive poesie, racconti e romanzi brevi.

Claudio Mandrino

*La tutela dei diritti fondamentali nella formazione dell'identità europea
e di un'Unione sempre più stretta tra i cittadini europei.*

Claudio Mandrino è nato e risiede a Torino. Ha conseguito la laurea in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Torino, e un dottorato di ricerca in Diritto internazionale e dell'U.E. presso l'Università Statale di Milano. Esercita la professione di avvocato, iscritto all'Ordine di Torino.

Gianfranco Porcile

Ci sarà l'Europa unita ? Proposte per una nuova Unione Europea.

Gianfranco Porcile è nato e risiede a Genova. Primario di Oncologia medica presso l'ospedale di Alba (CN), è attualmente in pensione.

Daniela Sola

Ci sarà un'Europa unita ? Le prospettive dell'Unione Europea.

Daniela Sola è nata a Moncalieri e risiede a Giaveno (TO). È laureata con lode in Farmacia all'Università degli Studi di Torino, esercita la professione di farmacista a Giaveno. Da sempre interessata ai temi europei ed alle relazioni internazionali, ha conseguito l'attestato di Operatore internazionale e di *peacekeeping*.

Premio riservato a cittadini svizzeri

Lorenzo Ravano

I confini dell'Europa.

Lorenzo Ravano è nato a Sorengo e risiede a Cureglia (CH). Ha conseguito la laurea magistrale in Scienze storiche presso l'Università degli Studi di Bologna, con una tesi in Storia delle dottrine politiche. Dottorando di ricerca presso la stessa Università.

Franca Dürst Erede ¹

Prefazione

Nel Quaderno n. 9 sono raccolti gli elaborati dei vincitori dell'Ottava Edizione del Premio intitolato al Prof. Paolo Michele Erede sul tema: "Ci sarà un'Europa Unita? Le prospettive dell'Unione Europea".

La premiazione ha avuto luogo a Genova nel Salone di Rappresentanza di Palazzo Tursi in via Garibaldi. Anche quest'anno il mio sentito grazie è stato innanzitutto rivolto al Sindaco della Città di Genova, prof. Marco Doria, che ha messo a disposizione il Salone di Tursi per la cerimonia di premiazione.

La Commissione Giudicatrice, presieduta dal prof. Michele Marsonet – Professore Ordinario di Filosofia della Scienza, Preside della Scuola di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Genova e Presidente delle Commissioni Scientifiche della Fondazione Prof. Paolo Michele Erede –, era composta dalla prof. Francesca Di Caprio Francia, docente di Italiano e Latino nei Licei, già responsabile del servizio di Educazione alla Salute presso il Provveditorato agli Studi di Genova, autrice di numerosi saggi di Storia Locale, e dal prof. Mario Bottaro, giornalista professionista, docente di Teorie e Tecniche del Linguaggio Giornalistico presso l'Università degli Studi di Genova, direttore di *Liguria Business Journal*.

Hanno presenziato alla cerimonia, graditi ospiti, anche il Vice-sindaco di Genova dott. Stefano Bernini, il Presidente del Consiglio Comunale avv. Giorgio Guerello, il Console della Svizzera a

¹ Presidente della Fondazione Prof. Paolo Michele Erede, medico specialista.

Genova dott. René Rais, ed una Rappresentante inviata dal Prefetto di Genova. Il Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Genova, prof. Paolo Comanducci, ha inviato per l'occasione una cordiale e-mail di congratulazioni per tutti i vincitori del Premio.

Il mio grazie naturalmente è andato anche al pubblico presente alla cerimonia di premiazione, sempre così numeroso e partecipe. Il nuovo titolo del tema per la prossima stagione – IX edizione del Premio – è stato reso noto dal prof. Marsonet e sarà "L'Occidente e lo scontro di civiltà".

EUROPA, LE ORIGINI MITICHE

Il nome del Vecchio Continente affonda le sue radici nel mito. Le prime tracce del mito di Europa risalgono infatti ai tempi di Omero ed Esiodo (VIII secolo a.C.): Europa era una principessa, figlia del re Fenice e di Perimede (mentre secondo altre fonti – come accade sempre per i personaggi mitici – sarebbe stata figlia del re Agenore e di Telefassa).

La sua storia inizia dal momento in cui Zeus scorge questa bellissima fanciulla intenta a raccogliere fiori con alcune amiche a Tiro (o a Sidone), nei pressi della riva del mare, e ne rimane estasiato; per non farsi riconoscere si presenta a lei come un giovane toro e si prostra ai suoi piedi; lei, quasi per gioco, gli monta in groppa, e il torello (alias Zeus) di colpo si tuffa tra i flutti del mare in compagnia del fratello Poseidone – che ha il potere di stare a galla e di livellare le onde –, di Tritone, delle Nereidi e di Afrodite.

Zeus porta Europa con sé a Creta e si unisce a lei nei pressi di Gortina, vicino a una fonte all'ombra dei platani (la leggenda vuole che da quel momento in poi i platani si siano trasformati in piante sempreverdi) o forse nell'antro ditteo trasformato in talamo nuziale dalle Ore.

Da quest'unione nascono Minosse e Radamanto – mentre altre fonti indicano anche Sarpedone.

Zeus prima di lasciare Europa per tornare all'Olimpo, la ricompensa con tre doni: il cane Laelaps, addestrato alla guardia, un giavellotto infallibile rispetto a ogni bersaglio, e Talo, l'uomo di bronzo – una sorta di automa – comandato di sorvegliare l'isola di Creta in eterno. Europa in seguito diventa la moglie di Asterio (o Asterione), re di Creta, che non avendo una prole adotta i figli di Europa e di Zeus. Dopo la sua morte Europa assurge al rango di divinità.

EUROPA, GLI ASPETTI GENERALI

Secondo un'altra tradizione il nome Europa deriverebbe da *Ereb*, "Occidente", quella parte di mondo così definita dai Fenici i quali, passati dalla Siria nel bacino Mediterraneo, avrebbero denominato "Occidente" le terre da lì in poi scoperte fino allo stretto di Gibilterra, in contrapposizione ad "Asia", nome che sembra derivare da un termine semita che significa "Oriente".

Secondo altri invece l'origine sarebbe greca: Anassimandro ed Ecateo, i più antichi geografi ioni, definivano con il termine "Europa" le terre a Nord dell'Egeo; poi, man mano che i Greci si espansero, il nome Europa passò a indicare le terre a nord del Mediterraneo; per tutto l'Evo classico mantenne la denominazione di "Europa", mentre le terre a Sud del Mediterraneo furono distinte dall'Asia vera e propria – la Libia; fu così stabilita la tripartizione della porzione di mondo conosciuta in Europa-Asia-Africa.

Anticamente, oltre il confine meridionale e quello a Nord, veniva preso in considerazione anche un confine Occidentale costituito dall'Oceano.

Il confine Orientale, dato che il Mar Nero fu identificato come un mare chiuso, fu individuato nel corso del fiume Phasis, che era la

parte finale orientale del Mediterraneo, mentre le Colonne d’Ercole rappresentavano il confine occidentale. Questa era la descrizione delle terre conosciute elaborata dagli uomini del Medioevo. La Carta di Tolomeo sull’Europa definì meglio la situazione. Tolomeo, vissuto tra il 90 e il 170 d.C., fu il più grande astronomo, geografo e cartografo della Grecia antica.

Nell’anno 880 il norvegese Other, navigando nell’Oceano Glaciale, superò prima di tutti il Capo Nord dell’Europa, ed entrato nel Mar Bianco visitò la Biarmia (o Permia). Alla fine del XIV secolo ci fu la certezza che la Scandinavia era una penisola che chiudeva il Baltico.

Risale al 1427 la prima cartografia del Settentrione europeo (opera di Claudio Clavo), nel 1539 a Venezia la grande *Carta marina et Descriptio septentrionalium terrarum* di Olao Magno, nel 1553 l’esploratore britannico Richard Chancellor partecipò alla spedizione di H. Willoughby alla ricerca di un passaggio di NE e giunse fino al Mar Bianco, toccando Arcangelo e la foce della Dvina; nel 1556 Steven Borough, navigatore britannico, scoprì la Porta di Kara, tra le isole Novaja Zemlja e Vajgač. Dopo il 1584 e dopo la fondazione di Arcangelo si formò il grande emporio/mercato del traffico con l’Inghilterra, così i mari a settentrione dell’Europa furono destinati alla navigazione commerciale.

Nel XVI secolo la definizione di Europa e i suoi lineamenti orografici furono adeguatamente dettagliati. Alexander Von Humboldt la descrive come un’enorme e articolata Penisola dell’Asia, tanto che C.G. Reuschle nel 1858 la definì “Eurasia”.

L’Europa costituisce una realtà indipendente anche per il suo sviluppo storico in relazione all’altra parte del mondo – si può pertanto parlare di “civiltà europea”. Riguardo alla composizione dei popoli europei a partire da diverse razze vi sono nel complesso idee molto poco chiare. Spesso, per esempio, si sente parlare di una “razza bianca”, o “razza caucasica”, alla quale appar-

terrebbero gli europei. Nell'età moderna la cosiddetta "razza europea" ha valicato i confini geografici del Vecchio Continente ed è andata a vivere in varie altre parti del Mondo, trasferendo nei nuovi insediamenti anche la sua civiltà, tanto che si può parlare in un certo qual senso di "europeizzazione del globo".

L'incremento della popolazione nell'arco dei secoli è stato esponenziale, e, se al tempo di Augusto la popolazione in Europa ammontava a circa 23 milioni di abitanti, nel XVII secolo Giovanni Battista Riccioli stimò la presenza di 100 milioni di abitanti, nel 1761 Johann Peter Süssmilch parlava di 130 milioni di persone; nel 1860 gli abitanti stimati erano 290 milioni, nel 1910 circa 450 milioni, con una differenza di percentuale tra i vari Stati. L'emigrazione tra i vari Stati è stata molto evidente, nel XIX secolo poi è diminuita dopo la Prima Guerra Mondiale.

Il confine che divide l'Europa dall'Asia è tracciato dalla Catena degli Urali e dal corso del fiume Ural, dal Mar di Kara al Mar Caspio e da Ovest troviamo il Mar Azov e il Mar Nero; nella depressione abbiamo i fiumi Kuma e Manič, altri determinano la parte più a Sud con la Catena del Caucaso. Nella parte Sud-Orientale troviamo lo Stretto del Bosforo, il Mar di Marmara e i Dardanelli – infine a Sud la linea di confine è tra la costa Anatolica e le Isole Greche dell'Egeo.

La parte meridionale confina con il Mediterraneo e con le Isole di Creta, Malta, Pelagie, attraversa il canale di Sicilia, lo stretto di Gibilterra – che dista tra Est e Africa di pochi chilometri: 14,5 per precisione. Confina a Occidente e Settentrione con l'Oceano Atlantico e il Mar Glaciale Artico.

L'estensione totale dell'Europa è di 10.395.783 chilometri quadrati.

Dal punto di vista geologico, gli scienziati hanno diviso la storia delle modificazioni della crosta terrestre in cinque ere. Durante prima era (più di 600 milioni di anni fa) si sono costituite le terre

europee più antiche: il cosiddetto Scudo Baltico e la Piattaforma Russa. Seguì poi un'altra èra (databile a 400-300 milioni di anni fa), in cui si formarono le montagne più antiche d'Europa: i monti della Scozia, dell'Irlanda, della penisola scandinava, gli Urali. Nell'èra successiva (da 65 a 2 milioni di anni fa), che alcuni studiosi suddividono in due diverse ère, nacquero invece le montagne più giovani d'Europa: i rilievi di Alpi, Pirenei, Carpazi, Balcani e il Caucaso. Successivamente ci fu un'èra glaciale, in cui i ghiacci modificarono profondamente l'aspetto del territorio.

Geograficamente, il paesaggio europeo è caratterizzato da estese pianure, che hanno un'estensione molto superiore rispetto a quella delle montagne. Le più vaste pianure sono ubicate nel Nord Europa e costituiscono una fascia continua che dalla Francia si estende sino alla Russia. Sono: il Bassopiano francese, quello Germanico e quello Sarmatico, in Russia. Queste zone sono tra le più antiche d'Europa dal punto di vista geologico e furono modellate dall'erosione glaciale. Le pianure dell'Europa meridionale, invece, sono di origine alluvionale (formate per l'accumulo di detriti fluviali).

L'Europa è un continente ricco di corsi d'acqua, anche se non lunghi come quelli di altri continenti. Questo perché l'Europa è un continente piccolo. Solo i fiumi russi raggiungono una lunghezza considerevole.

L'Europa è circondata da tre grandi masse d'acqua: l'Oceano Atlantico, il Mar Mediterraneo, il Mar Glaciale Artico. Ognuno di questi si articola in diversi mari locali. L'Oceano Atlantico bagna le coste nord-occidentali dell'Europa. È attraversato da una corrente calda detta Corrente del Golfo, che rende più mite il clima delle coste atlantiche europee.

Il clima si caratterizza per tre principali fasce bioclimatiche: continentale, atlantica e mediterranea.

La popolazione del continente europeo nel 2010, in base alle stime dell'ONU, ammontava a circa 738.200.000 abitanti entro i confini geografici del continente, pari all'11% della popolazione mondiale; oggi i grandi flussi migratori provenienti dall'Asia e dall'Africa rendono difficile calcolare esattamente la popolazione reale presente sul territorio.

L'economia europea si attesta come una tra le più sviluppate del mondo anche se oggi deve fare i conti con i nuovi colossi dell'economia mondiale, in particolare India, Russia e Cina. Circa il 50% del suo territorio è adibito ad agricoltura e allevamento. L'Europa è complessivamente povera di materie prime minerarie ed energetiche e la maggior parte degli Stati deve ricorrere a ingenti importazioni di materie prime dall'estero. Il nostro continente è caratterizzato quindi da una forte dipendenza energetica accentuata dal fatto che i consumi – legati all'industria, ai mezzi di trasporto e agli usi domestici – sono ingenti.

LE PRINCIPALI TAPPE DELLA STORIA EUROPEA

Intorno al 4.000 a.C. popoli provenienti dall'Asia Minore e dall'Egitto introducono l'agricoltura nel continente europeo. Nel 2.300 a.C. circa cominciano a diffondersi le prime credenze religiose e nel 2.000 a.C. arrivano le popolazioni indoeuropee (Liguri, Germani, Gaelici, Celti, Persiani ecc.) e si apre l'Età del Bronzo che determina l'inizio della Civiltà Greca e Celtica nell'area centro-continentale dell'Europa. Tra il 1.000 e il 500 a.C. inizia l'Età del Ferro: la Civiltà Hallstatt, tipica per l'Europa centrale, inaugura la lavorazione del metallo nelle aree celtiche.

Il III secolo a.C. costituisce un'epoca di forte progresso economico e culturale. La potenza romana si afferma con un esteso dominio che unifica il bacino del Mediterraneo sotto l'egida di Roma.

Inizia la diffusione del Cristianesimo. Le infiltrazioni di popolazioni germaniche e nomadi delle steppe, congiuntamente a una

grave crisi economica, indeboliscono le basi dell'Impero con le invasioni barbariche; la parte occidentale dell'Impero continua a decadere e nel 476, con la definitiva caduta dell'Impero Romano d'Occidente, l'Impero viene suddiviso nei Regni romano-barbarici, e solo la parte orientale resta unita sotto il controllo di Costantinopoli (Impero Bizantino).

Nell'VIII secolo l'espansione degli Arabi nel Mediterraneo e la potenza del Regno Franco con la dinastia dei Carolingi caratterizzano l'assetto politico-culturale europeo.

Nel IX secolo Carlo Magno (il 25 dicembre dell'anno 800) fonda il Sacro Romano Impero con l'intenzione di perpetuare la tradizione latina e cristiana. Oltre che una realtà territoriale – che in epoca carolingia (800-887) comprendeva la Francia, l'Italia tranne il Mezzogiorno, la Germania, la Spagna settentrionale (o marca di Spagna) e la zona mistilingue tra Francia e Germania – l'Impero designò anche il potere (teorico) di governo sull'intera cristianità.

Nel X secolo si verifica il frazionamento dell'Impero carolingio con l'invasione a Oriente da parte di Polacchi, Bulgari e Ungari e, dal Nord, di Normanni e Vichinghi: queste popolazioni, infatti, si erano convertite al Cristianesimo e confluivano nell'orbita Romano-Germanica.

Dopo l'anno 1000 si assiste a un forte sviluppo demografico dovuto alla rivoluzione agraria e all'espansione di manifatture e commerci che dà impulso allo sviluppo della civiltà comunale (Penisola Italiana, Fiandre e Area Tedesca).

Anche la vita politica si fa più complessa per via degli scontri tra Sovrani e Feudi (Francia – Inghilterra) e tra Papato e Impero (scontri per le investiture – 1073/1122) e anche contro i Comuni Italiani.

Con l'aumento del potere temporale della Chiesa si instaura una corrente anti islamica che conduce alla Riconquista spagnola e all'epoca delle Crociate.

Il Regno di Ungheria e il principato di Kiev si uniscono e costituiscono le fondamenta per il futuro Impero Russo.

Nei secoli XV e XVI, finita la crisi economica e demografica, si assiste a un profondo rinnovamento culturale (Umanesimo e Riforma Protestante) e politico (con guerre per la supremazia tra monarchie Inglese, Francese e Spagnola e guerre di religione); tappe cruciali della storia di questo periodo sono la conquista turca di Costantinopoli (1453) e la scoperta dell'America da parte dell'europeo Cristoforo Colombo (1492) che orienterà la rotta dei futuri commerci dal Mediterraneo verso l'Atlantico.

Con la nomina di Carlo V alla corona spagnola e imperiale per la vittoriosa guerra contro la Francia (1521-1559) la Spagna domina su tutta l'Europa per tutto il secolo; degna di nota soltanto l'ostilità dell'Inghilterra con Elisabetta I.

La Guerra dei Trent'anni (1618-1648) conferisce poi potenza alla Francia, sotto l'egemonia di Luigi XIV (1661-1715); al contempo l'Inghilterra ottiene il predominio sui mari con il trattato di Utrecht del 1713. La Guerra dei Trent'anni devasta e dilania l'Europa Centrale e ne modifica gli assetti politico-economici. Le origini di questa lunga guerra sono da ricercarsi nel vigore assunto dal protestantesimo dopo la Pace di Augusta (1555), nel deciso atteggiamento antiprotestante della Chiesa e dei principi cattolici sotto la spinta della Controriforma, nei conflitti generati negli equilibri europei dalla posizione centrale della Germania e quindi nelle tensioni politiche, religiose e costituzionali all'interno dell'Impero, manifestatesi già con la formazione nel 1608-09 di alleanze contrapposte dal punto di vista religioso. È stata infatti una lotta per la supremazia tra le Monarchie dei Borboni e degli Asburgo.

Nei secoli XVII e XVIII ricordiamo l'impulso della scienza moderna con Galileo Galilei, Isaac Newton, il pensiero politico libe-

rale con John Locke e la filosofia Illuminista con Voltaire, e Jean-Jacques Rousseau.

Nel 1688 vi fu un rinnovamento nei grandi Stati: l’Inghilterra, ad esempio, divenne monarchia costituzionale (1688). Altri Stati invece attuarono una politica di grandi riforme: in Russia, Pietro il Grande (1689-1725), in Prussia Federico II (1740-1786), in Austria Maria Teresa d’Asburgo (1740-1780).

Nell’ultimo decennio del XVIII secolo spiccano la Rivoluzione Francese (1789-1794) e la costituzione dell’Impero napoleonico (1804-1814) con i propri ideali rivoluzionari malgrado il ripristino concretizzato dal Congresso di Vienna (1814-1815).

Il XIX secolo è stato caratterizzato dalle lotte dei liberali che favoriscono il fiorire dei nazionalismi e dei regimi conservatori (Impero Russo, Impero Asburgico – Prussia) e si conclude con processi rivoluzionari in tutta Europa (1848-1849) e con la formazione del Regno d’Italia (1861) e dell’Impero Tedesco (1871).

Dopo la metà del XIX secolo – a causa della concorrenza economica fra le potenze europee, la Rivoluzione Industriale e la volontà imperiale per una colonizzazione di Asia e Africa, per lo sfaldamento dell’Impero Ottomano, derivato dalla crisi balcanica – si rompe l’equilibrio politico europeo che sfocia con lo scoppio prima Guerra Mondiale (1914-1918).

I ridimensionamenti e le annessioni in Europa – il riarmo tedesco e l’inglobamento di Austria e Cecoslovacchia e l’attacco alla Polonia – portano allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale con un’asse Italo-Tedesco, all’ostilità britannica e alla caduta della Francia (1940); è del 1941 l’attacco tedesco all’URSS. Si annovera purtroppo in questo periodo lo sterminio degli Ebrei da parte di Hitler con uno sconvolgimento del tessuto demografico di tutto il Continente, ad eccezione di Spagna, Portogallo, Svezia e Svizzera. Dal 1945 ricordiamo la “Cortina di ferro” e la divisione della Germania in due Stati (RFT e RDT) e la stipula di unioni militari

(Patto Atlantico, 1949, e Patto di Varsavia, 1955) con un equilibrio europeo impostato sui due poli USA-URSS.

Negli anni 1985-1986 abbiamo assistito ad un rinnovo politico/culturale che ha portato ad avvicinare Est e Ovest, così nel 1989 si giunge al ritiro delle truppe sovietiche dall'Ungheria e alla caduta dell'egemonia dei Paesi del blocco comunista con conseguenti integrali mutamenti politico-sociali in senso democratico che hanno culminato con la riunificazione della Germania (3/10/1990 data della caduta del muro di Berlino) e la disgregazione dell'URSS.

I Paesi dell'Occidente Europeo – integrati con un inizio economico (CECA 1951 e CEE 1957) hanno migliorato politicamente con elezioni immediate dei membri del Parlamento Europeo di Strasburgo nel 1979.

Nel 1986 in Lussemburgo e nel 1991 a Maastricht si è deciso l'“Atto Unico Europeo”, per definirlo poi entro il 1999. Tale Atto determina l'Unione Europea con integrazione economica e monetaria, il coordinamento di diverse legislazioni nazionali, dei rispettivi sistemi fiscali, e libera circolazione di persone, capitali, merci e servizi.

Il desiderio di unire l'Europa sia sotto il profilo economico che politico e culturale è di antica data, certo è necessaria una uniformità della razza delle popolazioni, una uniformità politica e fede nella stessa religione.

Un primo tentativo lo troviamo già nell'antichità: Carlo Magno (742-814) cerca di attribuire unità politica al Vecchio Continente nell'anno 800, diventando Signore di quasi tutta l'Europa Occidentale. Nel Medioevo si raggiunge un'unità religiosa e culturale con l'uso del latino che rende più forte l'antitesi con il mondo arabo e islamico. Nel XIV secolo Pierre du Bois – giurista e consigliere di Filippo il Bello, prefigura una “Repubblica Cristiana” alla testa del Re di Francia. Nel 1693 William Penn, esploratore e

filosofo britannico, pubblica il “Saggio per la pace presente e futura dell’Europa” con la prima proposta di un Parlamento europeo con una funzione di arbitrato nei conflitti tra stati. Si annoverano, nel tentativo di unificare l’Europa, anche le proposte di altri filosofi e intellettuali come G.W. Leibniz, Montesquieu e Immanuel Kant (XVII e XVIII secolo). Nel XIX secolo Napoleone tenta, ma senza esito, di restaurare un unico impero europeo; dopo la Prima Guerra Mondiale maturano proposte più concrete: il Consiglio d’Europa (1949), ovvero un’organizzazione internazionale, con sede a Strasburgo, fondata dal Trattato di Londra (5 maggio 1949) con il proposito di salvaguardare e promuovere il patrimonio comune di ideali e lo sviluppo economico e sociale dei paesi europei; esso rappresenta una prima tappa verso la costituzione della CEE. Giuseppe Mazzini (1805-1872) è il profeta e l’apostolo dell’unità del popolo italiano, unità che egli intese nel quadro della cooperazione e dell’armonia di tutti i popoli del mondo, andando al di là di un concetto di nazionalità limitata e angusta: la sua “Giovine Europa” (naturale evoluzione della “Giovine Italia”) ha come eroica missione storica la costruzione di una nazione grande, potente e libera. rappresentando proprio il primo tentativo organicamente concepito di creare una efficiente organizzazione democratica a carattere sopranazionale. Mazzini aspira alla realizzazione della Futura Europa dei popoli: ogni popolo dovrà avviare un processo per la conquista della pace e della fraternità, le due forze che daranno vita ad un’alleanza fra i popoli e da essa nasceranno gli Stati Uniti d’Europa. Il termine “Stati Uniti d’Europa” (États-Unis d’Europe) viene usato per la prima volta da Victor Hugo durante il suo discorso al congresso internazionale di pace tenuto a Parigi nel 1849.

Dopo gli ideali dell’epoca romantica, arriverà la Prima Guerra Mondiale (1915-18) a porre in violenta antitesi i popoli europei. Negli anni Venti si assiste alla crisi economica mondiale (1929) e

si instaurano i regimi nazionalisti, protezionistici e anche totalitari.

Con la Seconda Guerra Mondiale (1939-1945) i popoli europei ritrovano unità e coesione ideale nella lotta contro le truppe d'occupazione nazista e il tentativo di Hitler di unificare l'Europa con l'annessione all'Impero Tedesco.

In questo cruento scenario, Altiero Spinelli, politico e scrittore italiano, matura la convinzione che solo una federazione di stati europei potrà evitare, in futuro, il ripetersi di nuovi conflitti mondiali; tale elaborazione conduce al Manifesto di Ventotene (1941), scritto con E. Rossi, e poi al programma del Movimento federalista europeo, fondato da Spinelli nel 1943.

Conclusa la Seconda Guerra Mondiale, si fa concreta l'idea dell'unificazione europea con i Governi dell'Europa Occidentale che di fronte alla divisione del Continente – approvata dagli accordi di Yalta (1945) – preoccupati per l'espansione dell'URSS e consapevoli di essere debitori agli USA, giudicano necessario e utile far fronte comune e collaborare contro lo spauracchio comunista.

Dopo questo sintetico excursus dalle origini mitiche dell'Europa fino alle soglie dei giorni nostri si chiude questa prefazione, per lasciare spazio agli interessanti elaborati dei partecipanti al Premio Prof. Paolo Michele Erede sul tema proposto dal Prof. Michele Marsonet, ovvero "Ci sarà un'Europa Unita? Le prospettive dell'Unione Europea".

*Il mio più sentito grazie
ad dott. Luigi Pampana Biancheri
per la preziosa collaborazione
nella realizzazione
del nostro nono Quaderno.*

*Michele Marsonet*²

Introduzione

La “Fondazione Paolo Michele Erede” prosegue il suo cammino, inteso a diffondere la cultura proponendo temi sia di tipo più specificamente filosofico sia legati all’attualità. Confesso che, quando Paolo Michele Erede e Franca Dürst Erede vennero a parlarmi anni fa dopo una conferenza, io fui da un lato favorevolmente impressionato dal loro entusiasmo per un argomento che a me sta molto a cuore: quello dei rapporti tra cultura umanistica e cultura scientifica. Si tratta di un problema che acquista un’importanza sempre maggiore nella nostra epoca, nella quale scienza e tecnologia acquistano un peso preponderante che, spesso, sembra condurre al parziale o totale annullamento delle istanze dell’umanesimo.

Constatai in quell’occasione che il Prof. Erede, medico di professione ma anche appassionato cultore di studi filosofici e autore, tra l’altro, di molti saggi e articoli dedicati al tema che ho appena menzionato, concordava con me circa l’opportunità di superare barriere che in realtà sono artificiali e di arrivare a una visione sintetica poiché, in fondo, la cultura vera è una soltanto. E, a monte, si colloca un’altra convinzione di grande importanza, cioè quella che la scienza sia portatrice di istanze culturali fondamentali, a dispetto di quanto sosteneva la tradizione idealistica fio-

² Professore Ordinario di Filosofia della Scienza (Scuola di Scienze Umanistiche), Preside della Scuola di Scienze Umanistiche dell’Università degli studi di Genova; presidente delle Commissioni Scientifiche della Fondazione Prof. Paolo Michele Erede.

rente in Italia per molti decenni, e predominante sino alla prima metà del secolo scorso.

Dopo l'imatura scomparsa di Paolo Michele Erede fu la moglie, Franca Durst Erede, a portare avanti l'idea di creare una Fondazione culturale dedicata, per l'appunto, a sviluppare tali tematiche e, soprattutto, a diffonderle tra un pubblico vasto, non limitato alla solita cerchia degli specialisti, in particolare accademici. L'idea, però, era anche temeraria, e spiego perché. La Fondazione infatti nacque sul piano puramente privato, senza cercare l'aiuto pubblico come, nel nostro Paese, tutti fanno in simili occasioni. Io immaginavo che questo l'avrebbe resa fragile ma, ovviamente, non tenevo in considerazione l'ottimismo incrollabile e la forza di volontà di Franca Durst Erede.

Forse pensavo così poiché, all'inizio, la conoscevo solo superficialmente. In realtà, man mano che il tempo passava, la Fondazione continuava a crescere senza dare segni di debolezza come temevo. Non avevo insomma tenuto conto di due fatti essenziali. In primo luogo che Franca Durst Erede era ben decisa in questo modo a onorare la memoria del marito, anche diffondendone gli scritti. E, in secondo luogo, che la persona in oggetto, quando prende una decisione, la conduce sino in fondo, senza lasciarsi intimorire da ostacoli e problemi di qualsiasi tipo. Accade, talvolta, che la forza di volontà si trasformi in ostinazione che non ammette obiezioni di sorta. Ma, in fondo, è giusto che sia così. Senza tale ostinazione oggi questo ente non ci sarebbe, oppure avrebbe cessato la propria attività invece di espanderla anno dopo anno com'è invece avvenuto.

A me la Fondazione ha consentito di lavorare con gioia, fornendomi l'occasione di proporre all'attenzione del pubblico argomenti che tratto nel mio insegnamento universitario. Non è cosa da poco, pensandoci bene. Un conto, infatti, è insegnare a studenti già interessati a certi temi, un altro è cercare di destare

l'attenzione di un pubblico assai più vasto. Coinvolgendo inoltre persone di ogni età – non solo giovani, quindi – consentendo loro di cimentarsi nel difficile compito di scrivere un elaborato sull'argomento di volta in volta proposto, e ogni anno diverso da quello precedente.

A questo punto possiamo dire con sicurezza che quella della Fondazione Erede è una storia di successo, ottenuto come dicevo poc'anzi basandosi soltanto sulle proprie forze e senza appoggi da parte di enti o istituzioni pubbliche. Un bel risultato, in particolare a Genova e in Liguria, contesti dove non si può certo affermare che le iniziative private nascano come funghi.

Scopo principale della Fondazione è diffondere il pensiero del Professor Erede, da un lato medico di grande notorietà, dall'altro autore di molti saggi su temi umanistici – in particolare filosofici – alcuni dei quali sono già stati pubblicati nel volume *Florilegio* (a cura di Laura Sacchetti Pellerano, Edizioni Giuseppe Laterza, 2005). Attualmente è in fase di gestazione una seconda raccolta di scritti inediti di Paolo Michele Erede. È importante rimarcare che, con il trascorrere degli anni, è aumentata costantemente la partecipazione di concorrenti che provengono da altre regioni italiane, che spesso sono risultati vincitori del Premio.

Vorrei però chiarire un equivoco che ogni tanto si manifesta. Paolo Michele Erede era un medico di valore, noto a livello nazionale e internazionale. Era però un medico che nutriva fortissimi interessi umanistici, com'è testimoniato dalle collezioni dei suoi scritti. Il Premio Erede non è dunque destinato solo ai medici, come qualcuno erroneamente ritiene. Se così fosse, verrebbe tradito lo spirito stesso che ha indotto a costituire la Fondazione. È invece un Premio aperto a tutti coloro – indipendentemente dall'attività professionale – che sono interessati alla riflessione filosofica applicata non solo alla scienza, ma anche alla politica e agli argomenti etico-sociali in genere. È stata ideata così, la Fon-

dazione, proprio per riflettere gli interessi di Paolo Michele Erede e di Franca Dürst Erede. E, ripeto, se così non fosse verremmo meno all'intento che l'ha originata e continua tuttora ad animarla. Quest'anno abbiamo inoltre raccolto frutti significativi dall'apertura della Fondazione alla dimensione internazionale. Essendo la Dott.ssa Dürst Erede di origine svizzera e cittadina svizzera, siamo entrati in contatto con la Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana e il suo Direttore, Prof. Franco Gervasoni, ci ha invitati a Manno – presso Lugano – dove ha sede la SUPSI. Le prospettive di collaborazione sono ottime, e io ne ho pure approfittato per impostare un accordo di cooperazione tra la SUPSI e l'Ateneo genovese. Il nostro auspicio è che sia solo il primo passo, poiché intendiamo proseguire sulla strada dei rapporti internazionali. Successivamente è pure iniziato un rapporto di collaborazione con l'Università della Svizzera Italiana di Lugano, e in particolare con il suo Decano, Prof. Lorenzo Cantoni, che ci ha invitato presso il suo Ateneo. Un premio speciale è stato quindi istituito per un saggio scritto da un cittadino svizzero. Dopo un anno in cui esso non è stato assegnato, in questo l'operazione è andata in porto e abbiamo premiato un partecipante svizzero (anche se il cognome è genovese). Ecco ora il messaggio che il Prof. Gervasoni ha cortesemente inviato.

Gentile dottoressa Franca Dürst Erede, egregio professor Michele Marsonet, Stimata autorità presenti, Gentili signore, Egregi signori,
innanzitutto mi scuso se concomitanze professionali mi impediscono di essere con voi questa sera a Genova in occasione della cerimonia di premiazione dell'ottava edizione del Premio in onore del professor Paolo Michele Erede. Con grande piacere ho accolto l'invito a inviare un saluto a nome della Scuola universitaria professionale della Svizzera Italiana, che da alcuni anni partecipa alla

promozione del Premio, nelle regioni di cultura italiana della Confederazione Svizzera.

Nei regolari incontri con la dottoressa Franca Dürst Erede e con il professor Michele Marsonet ho avuto modo di conoscere e apprezzare la natura e la storia del premio. Sono particolarmente lieto che quest'anno sia data anche la possibilità concreta di attribuire il premio speciale destinato ai cittadini svizzeri, permettendo così l'auspicata apertura internazionale del concorso.

In qualità di responsabile di una scuola universitaria che offre 30 corsi di laurea in un ampio ventaglio di discipline, credo profondamente nei valori fondanti del concorso, in particolare nel dialogo e nella riflessione interdisciplinare, interculturale e interprofessionale.

La ricerca di soluzioni dei problemi sempre più complessi con cui si trova confrontata la società moderna impone infatti sempre di più un approccio aperto e con competenze e prospettive di analisi diverse e complementari. In questo contesto, affrontando tematiche sempre di fondamentale importanza e attualità, il concorso costituisce un'eccellente occasione di riflessione.

Indagare le intersezioni fra la filosofia, l'economia, l'ambiente, la società, la scienza, la politica e la tecnologia porta i concorrenti a spingersi oltre il quotidiano e lascia a mio avviso in loro una traccia esperienziale indelebile.

Il tema di questa edizione è di particolare importanza anche per la Svizzera, che da sempre sta alla finestra a osservare lo sviluppo dell'Unione Europea. Sapete che in una votazione storica, il 9 febbraio 2014, il popolo svizzero ha deciso di porre dei limiti all'immigrazione e di rinegoziare gli accordi di libera circolazione delle persone con l'Unione europea. Vi sono state conseguenze immediate, anche nelle relazioni accademiche, sia per la mobilità studentesca nel programma Erasmus, sia per l'accesso ai fondi di ricerca previsti nel programma Horizon 2020. Siamo quindi in un periodo storico molto delicato e sono molto interessato a conoscere i contenuti degli elaborati dei partecipanti.

Guardando alla nona edizione del premio, curioso di conoscerne il tema, assicuro il mio impegno, nei limiti delle mie possibilità, a contribuire diffonderne l'informazione nella regione italoфона della Svizzera.

Mi complimento di tutto cuore con i partecipanti e i vincitori del premio dell'ottava edizione. In particolare con Lorenzo Ravano che ha vinto il citato premio speciale destinato ai cittadini svizzeri.

Ringrazio i responsabili della Fondazione per l'attenzione che avete voluto dedicare alla Svizzera italiana e auguro pieno successo alla manifestazione e una buona e stimolante serata a tutti i presenti."

Questa è dunque l'ottava edizione del bando, e nel corso della cerimonia svoltasi il 5 giugno 2015 nel Salone di rappresentanza del Comune di Genova, a Palazzo Tursi, sono stati premiati i vincitori che hanno partecipato al tema: "Ci sarà un'Europa unita? Le prospettive dell'Unione Europea". Come in passato i concorrenti, non solo numerosi ma anche qualificati, sono per lo più appassionati di filosofia oppure medici, dunque colleghi di Paolo Michele Erede.

Ha aperto i lavori la Dott. Franca Dürst Erede, Presidente della Fondazione. Sono in seguito intervenuti i tre membri della Commissione giudicatrice: il sottoscritto, Presidente delle Commissioni Scientifiche della Fondazione; il Prof. Mario Bottaro, giornalista, già vicedirettore del Secolo XIX e docente all'Università di Genova nel corso di Editoria e Informazione, e la Prof.ssa Francesca Di Caprio Francia, docente nella scuola secondaria, scrittrice e vincitrice di numerosi premi letterari.

Ora, nelle ultime edizioni abbiamo scelto temi di grande richiamo. Prima la bioetica, e poi la politica nell'era di Internet e il tema dell'Europa. Come accennava anche il Prof. Gervasoni nella sua lettera, abbiamo avuto ragione a proporre il tema europeo perché ha suscitato un notevole interesse e un cospicuo numero di partecipanti (facendo però lavorare un po' più del solito i

membri della commissione scientifica). Mi preme rilevare che la scelta del tema dell'Europa è stato molto tempestivo. Quando l'avevo annunciato, un anno fa, erano già evidenti i sintomi della crisi dell'Unione Europea, e poi tali segni sono diventati sempre più gravi – si veda il caso della Grecia – e tutti i concorrenti hanno fornito contributi interessanti e originali.

Si è spesso sostenuto che una sorta di “utopia tecnocratica” è la vera sorgente dell'Unione Europea. Ne sarebbe stato principale propugnatore Jean Monnet, uno dei padri fondatori della UE, diplomatico ed economista francese il cui nome è ancora usato in ambito accademico perché proprio a lui sono intitolate molte cattedre universitarie destinate a studiosi che si sono distinti, per l'appunto, nelle ricerche sull'integrazione europea. Monnet nel corso della seconda guerra mondiale visse per alcuni anni negli Stati Uniti e fu un influente consigliere del Presidente Roosevelt. In seguito divenne membro del Comitato Nazionale di Liberazione Francese e, in un discorso pronunciato ad Algeri nel 1943, disse che la ricostituzione degli Stati nazionali prebellici costituiva una seria minaccia alla pace. Auspicò pertanto la formazione di una federazione europea destinata a diventare “una comune unità economica”.

L'accentuazione da parte di Jean Monnet del carattere economico della futura federazione sembra in qualche modo avallare la tesi di cui sopra. V'è differenza tra riconoscere il ruolo fondamentale dell'economia nelle società liberal-democratiche, e appiattare su quello economico tutti gli altri aspetti che concorrono a determinare la loro identità. Cito innanzitutto la dimensione politica, davvero fondamentale anche ai giorni nostri nonostante la crisi che sta attraversando. E poi quella culturale, colpevolmente trascurata sin dalle origini dell'Unione, forse perché le differenze tra le varie nazioni che ne fanno parte hanno radici storiche così pro-

fonde da impedire, se non la loro eliminazione – che del resto sarebbe impossibile – almeno un affievolimento.

Chi scrive ha inoltre annunciato il tema della prossima edizione del Premio (la nona), che è: “L’Occidente e lo scontro di civiltà”. Anche in questo caso il pubblico noterà senz’altro l’attualità di un argomento che è, tuttavia, assai controverso. Terminata la contrapposizione tra il blocco sovietico e quello che per decenni si è definito giustappunto “occidentale”, lo scenario internazionale è molto cambiato con la comparsa di nuove potenze non collocabili nel quadro anzidetto. La leadership americana ha subito un certo appannamento, anche politico e culturale, e l’amministrazione USA attualmente in carica sembra avere una visione geopolitica in cui il termine “Occidente” trova meno spazio rispetto a quanto eravamo abituati.

Oggi, per esempio, si torna a parlare del famoso volume di Samuel Huntington *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, la cui prima edizione risale al 1996. Mentre in un primo momento l’opera del politologo americano venne stranamente fraintesa e fatta passare come un rinnovato tentativo di leggere la storia soltanto dal punto di vista occidentale, ai nostri giorni si sono meglio comprese le novità che il saggio propone. E una in particolare: le fonti di conflitto nel mondo del post-Guerra Fredda sono culturali e religiose, piuttosto che ideologiche ed economiche.

Alla ricerca dell’identità culturale non venne per decenni dato molto peso e, quando c’era, si manifestava in molti casi in modo clandestino. Ora si propone invece alla luce del sole, senza remore. Ed è, questa, una delle grandi contraddizioni del nostro tempo, forse la maggiore. Da un lato la globalizzazione che sembra non incontrare limiti, dall’altro la riscoperta delle identità culturali che si trasformano velocemente in rivendicazioni politiche e nazionali.

Come ho già notato le tesi di Huntington sono tuttora al centro del dibattito e continuano a sollevare controversie e obiezioni di vario tipo. Proprio per questo la Fondazione Erede ritiene che i partecipanti alla prossima edizione del Premio troveranno ampio spazio per sviluppare il tema da molti punti di vista.

Francesca Di Caprio Francia ³

Ci sarà un'Europa unita ? Le prospettive dell'Unione Europea.

Prima di addentrarmi nel merito della mia breve relazione, desidero ringraziare la presidente della Fondazione, dott. Franca Dürst Erede, a cui sono legata da decennale amicizia, persona che ho sempre apprezzato per la sua preparazione, impegno e intelligenza, attenta custode dei valori etici e culturali del pensiero dell'autorevole Marito, prof. Paolo Michele Erede; il presidente della Commissione scientifica, prof. Michele Marsonet, e tutte le persone che si sono adoperate per la buona riuscita di questa ottava edizione del Concorso.

Il significativo numero dei partecipanti al concorso esprime concretamente il successo e conferma la bontà dell'iniziativa.

Il tema affidato quest'anno ai partecipanti al concorso – “Ci sarà l'Europa Unita ? Le prospettive dell'Unione Europea” – è stato certamente stimolante per la nascita di un dibattito personale.

Il tema proposto ha destato anche in me alcune riflessioni tra le quali una domanda in particolare: esiste una unità culturale europea ? Mi pare che sia inequivocabile il concetto di una cultura di fondo comune all'Europa, cultura intesa sia come insieme di

³ Docente di Italiano e Latino nei Licei, già responsabile del Servizio di Educazione alla Salute presso il Provveditorato agli Studi di Genova, autrice di numerosi saggi di storia locale.

conoscenze, espressioni artistiche, letterarie, scientifiche, sia come civiltà, cioè un insieme di principi etici, di consuetudini, di modi di essere e di pensare.

È pertanto importante consolidare, migliorare, rendere patrimonio di tutti questa comune cultura che appartiene non solo a noi, ma soprattutto alle generazioni future, proprio in un momento storico dove nuovi barbari si affacciano alle frontiere del Mediterraneo e utilizzano l'annientamento delle radici culturali come arma di terrore e di sottomissione.

L'Unione Europea ha proposto programmi validi ed efficienti come il Socrates, il Leonardo e soprattutto il programma di cooperazione Erasmus, ma occorre una politica che finanzia e sostenga, per esempio, i progetti degli scambi culturali come gli istituti italiani di cultura, che appoggi una produzione e una diffusione più capillare dell'informazione culturale degli attuali media (CD Rom, Internet...) e altro ancora.

Mi pare pertanto che occorra un forte rilancio con un serio programma di comuni attività culturali, è necessaria cioè una politica europea per l'educazione culturale, più che mai oggi urgente e indispensabile.

Nelle intenzioni il tema mirava a provocare in ciascuno una riflessione utile, capace di produrre convincimento e impegno programmatico, nella prospettiva di creare le condizioni e contribuire a rafforzare gli elementi costitutivi dell'educazione del buon cittadino e della formazione dei nuovi appartenenti alla società europea, in grado di rivestirvi un ruolo positivo e trainante.

Per questo è interessante la scelta delle prospettive dell'Unione Europea: non tanto e non solo per celebrarne un anniversario ("l'adesione di 10 Stati membri il 1° maggio del 2004 ha portato stabilità, sicurezza e prosperità in tutti in paesi dell'UE. Ha riunito l'Europa dopo anni di divisione artificiale durante la guerra fredda" come scrisse Štefan Füle, Commissario per

l'allargamento), quanto per utilizzarne gli assiomi, i punti di riferimento che permettono di individuare principi assoluti, validi sotto tutte le latitudini, ai quali si ispirano le codificazioni fondamentali degli ordinamenti giuridici più evoluti.

Abbiamo visto nella riflessione dei partecipanti principi alla base dell'Unione Europea, come l'uguaglianza di tutti gli esseri umani, in dignità e diritti, senza distinzioni di razza, colore, sesso, lingua, religione e di qualunque altra condizione, diritti come quelli alla vita, alla libertà e alla sicurezza, per spingerli a trame le coniugazioni più adeguate nell'esperienza personale e nella complessità delle relazioni così come scaturiscono dal processo inarrestabile della globalizzazione. Il risultato è stato complessivamente positivo e incoraggiante.

Le osservazioni svolte sono state in alcuni casi assai articolate, ben condotte, coerentemente collocate nel nostro tempo; soprattutto, l'analisi ha indotto i partecipanti ad una valutazione delle regole della convivenza europea sotto una diversa prospettiva, una visione generale che aiuta a comprendere le ragioni e i fini che ispirano le norme della nostra convivenza civile.

Non sono mancate letture critiche sulle gravi ingiustizie sociali, la diffusa constatazione di una inadeguatezza di dichiarazioni di principio indiscutibili ma non sempre tradotte in norme positive ovvero spesso enunciate ma disapplicate; su tutte, sono prevalse le amare considerazioni sulle disuguaglianze sociali e sugli squilibri economici, segno di un'attenzione alle emergenze di oggi e alla loro piena percezione.

Riflessioni che sono di grande attualità, se persino le parole di Papa Francesco, nel suo discorso al Parlamento Europeo, lo scorso 25 novembre 2014, hanno voluto soprattutto 'scuoterÈ gli eurodeputati, spronarli a cambiare le istituzioni europee, percepite come sempre più distanti dai cittadini, e tornare allo "spirito

dei padri fondatori” e a far sì che “l’Europa ruoti intorno alla sacralità della persona umana e non all’economia”.

Ecco, l’economia, uno dei temi su cui la maggioranza dei partecipanti al concorso ha dibattuto, sicuramente perché è la parte preponderante della percezione dell’Europa, non a caso, visto che soprattutto di economia si parla a tutti i livelli, a partire dalle istituzioni europee fino ai media e alla gente comune e questo sicuramente limita il concetto di Comunità che i padri costituenti avevano avuto nella loro visione.

Riteniamo che sia stato offerto ai candidati la possibilità di esprimere la propria personalità e di avere ottenuto da loro risposte interessanti, considerazioni pertinenti, valutazioni ponderate, tutti indizi che esprimono una incoraggiante visione della questione europea da parte di un gruppo eterogeneo di persone di cultura, interessate, al di là delle loro necessità strettamente professionali, ad interrogarsi e a cercare di interpretare i fenomeni culturali del vivere comune.

Grazie, dunque, ai partecipanti che hanno aderito all’iniziativa, un affettuoso in bocca al lupo per i prossimi impegni della loro carriera, ma soprattutto il miglior auspicio per tutti noi.

Mario Bottaro ⁴

Ci sarà un'Europa unita ? Le prospettive dell'Unione Europea.

Ringrazio la presidentessa della Fondazione Erede, dottoressa Franca Dürst Erede, e il professor Michele Marsonet, presidente delle commissioni scientifiche della Fondazione, per avermi offerto l'occasione di partecipare ai lavori della giuria dell'ottava edizione del Premio intitolato al professor Michele Erede. Un'occasione, che, a parte il piacere e l'onore di lavorare all'interno di una delle attività culturali della Fondazione assieme a persone che stimo, mi ha consentito di scoprire – anche con qualche sorpresa – l'interesse che tanti nutrono per l'Europa.

Un interesse che in questi tempi – per contestualizzare: i lavori della commissione si sono svolti nei primi mesi del 2015, la premiazione il 5 giugno dello stesso anno: questo scritto riporta quanto ho accennato durante la bella e affollata cerimonia a Palazzo Tursi – mi pare sia molto calato rispetto all'epoca d'oro del “sogno europeo” nato dopo la tragedia della seconda guerra mondiale.

Per dirla tutta, oggi il tema dell'Europa appare meno appassionante di allora e forse più che all'anima e al cuore degli europei parla alla ragione e, in qualche caso (basta seguire un talk show in tv), allo stomaco. E quasi mai si esprime con voce univoca.

⁴ Giornalista professionista, docente di Teorie e Tecniche del linguaggio giornalistico presso l'Università degli Studi di Genova, direttore di *Liguria Business Journal*.

In sostanza questo argomento è oggi di grande attualità ma non è altrettanto popolare (nel senso di incontrare il favore di quella che viene definita “la gente”), anche a causa dei tanti movimenti euroscettici o eurocritici sorti in molti Paesi e ai loro totali o più spesso parziali successi elettorali: da Podemos in Spagna, a Syniza in Grecia, ai conservatori in Polonia, al movimento di Le Pen in Francia, alla Lega e anche al Movimento 5 Stelle in Italia. Formazioni politiche molto variegata che si accompagnano, in un sentimento di critica o addirittura di diniego, alla promessa di un referendum per il sì o il no all’Europa in Gran Bretagna. Questa situazione mostra come una parte consistente degli europei oggi si riconosca davvero poco nel risultato reale dei progetti e dei sogni dei “padri” dell’Europa.

Molto si è parlato dei motivi di questo distacco e, acutamente, alcuni dei concorrenti a questa edizione del Premio Erede ne analizzano cause ed effetti. La critica maggiore va a un’Europa che appare più rappresentativa della finanza e delle banche (o, almeno, maggiormente sensibile a quelle istanze) che dei popoli, e all’assenza di apparente legittimità democratica delle istituzioni europee, avvertite più come un’elefantiaca struttura burocratica che come uno “stato di stati”.

Non solo: anche i concetti di “fratellanza” europea e di “crescita sociale” garantite dall’Unione, oggi sembrano mostrare la corda. Il primo, la fratellanza o il senso di essere una comunità, è messo in seria discussione da quanto si sta verificando (ripeto: questo scritto è datato giugno 2015) a proposito dell’epocale problema relativo ai rifugiati e agli immigrati clandestini e non. Il fatto che i Paesi del Nord stiano scaricando tutti i problemi conseguenti (e la maggior parte dei costi finanziari e sociali) sul meridione del continente, non è certo simbolo di grande “comunione”, ma semmai di grande egoismo e di timori elettorali interni. Così come mostra la corda la crescita sociale, senza dubbio garantita

per anni ma oggi messa in discussione dalla “finanziarizzazione” della politica europea: mai, dalla fine della guerra in poi, nel continente il numero dei poveri e dei disoccupati è stato così alto anche a causa di un politica di austerità che appare più freno che motore dello sviluppo. Certo: l’Unione garantisce e ha garantito per settant’anni la pace, fatto mai accaduto nel continente più vecchio del mondo. A parte, occorre ricordarlo, la guerra in Bosnia ed Erzegovina dei primi anni Novanta, gli attuali scontri in Ucraina, l’“esportazione” di eserciti in altri Paesi, con la conseguente crescita del terrorismo internazionale in quella che Papa Francesco continua dolorosamente a definire “terza guerra mondiale strisciante”.

Era un tema decisamente poco semplice, insomma. Ed è comprensibile che alcuni dei concorrenti abbiano provato a scavare più nelle origini – anche molto lontane – per spiegare o giustificare un’idea di identità culturale europea che possa spiegare le ragioni di un’unità ricercata e non ancora compiuta. Altri hanno recuperato e riproposto alcune delle motivazioni, contrastanti ma rappresentative, che portano a un’analisi critica dell’attuale situazione.

Nella maggioranza degli elaborati sottoposti alla commissione del Premio Erede, si rileva comunque un sostanziale ottimismo, che non appare rassegnato ma, semmai, rappresenta una speranza, sul destino dell’Unione europea.

Molti candidati hanno puntato sugli scenari possibili per identificare il futuro (e questo era, in fondo, il tema proposto nel concorso). Scenari che possono – riassumendo – essere tre. Il primo è il collasso, lo sfaldamento, del progetto politico ed economico nato subito dopo la fine della guerra. Il secondo è un lento e faticoso trascinarsi dell’attuale situazione di stallo e di indeterminazione, senza passi avanti nell’unione vera, senza la definizione di una politica estera e la nascita di un welfare comuni, sovranazio-

nali. Il terzo è il rafforzamento dell'integrazione. Qui la sostanza che potrebbe aprire le porte a un futuro diverso è rappresentata dalla proposta, indifferibile, della necessità di lavorare verso la nascita degli Stati uniti d'Europa, che significa anche dare concretezza al concetto di una "comunità politica europea" che prevalga sugli egoismi degli Stati-nazione.

Interessanti, tra gli elaborati presentati, quelli che – probabilmente motivati dal tipo di studi svolti dai concorrenti e dalle loro curiosità – oltre a quello storico, hanno privilegiato alcuni aspetti e impostazioni: come quelli giuridico, filosofico, culturale in senso lato, ma anche politico-geografico. Segnalo, per esempio, l'approfondimento del concetto di confine che, a livello politico-antropologico, si trasforma in "altro" a causa dell'esistenza di diversi e più sottili, ma ben più radicati e dannosi, confini basati su razza, classe, genere, orientamento sessuale, religione.

La lettura dei molti elaborati che hanno partecipato a questa ottava edizione del Premio Erede, mi induce a un'altra osservazione più generale che riguarda essenzialmente il linguaggio e la scrittura.

La mia formazione giornalistica mi suggerisce che il linguaggio efficace è sempre quello più semplice – anche quando si tratta di argomenti complessi – e diretto. Invece, un tema come l'Europa porta spesso – anche i politici e persino i giornalisti e, quindi, anche alcuni degli autori degli elaborati in concorso – alla ricerca di un linguaggio paludato, alla stesura di un piccolo saggio con valenza o struttura più da tesi universitaria che da "articolo" (nel senso più nobile del termine) o da saggio. Un rischio che porta all'uso e all'abuso, davvero sempre poco efficace, del politichese e del burocratese. Anche per questo motivo, per questo vincolo, tra i tanti concorrenti è difficile individuare invenzioni nella costruzione, che potrebbero migliorare l'approccio alla lettura. A parte la buona idea di un elaborato che ricostruisce la propria tesi

– teatralizzandola – sotto la forma di un dialogo tra un europeista convinto e un euroscettico.

Occorre anche osservare, forse, che la scuola italiana, spesso pur preparando e formando in modo adeguato, ha il limite storico di non insegnare davvero i principi della comunicazione efficace. Il che presupporrebbe sia la confidenza con ventagli di canoni costruttivi diversificati, sia – per fare un esempio banale – la saggezza dell'utilizzo dell'a-capo che facilita la lettura, sia l'assimilazione del significato dei vari simboli che rappresentano la punteggiatura, utilizzata spesso – anche in alcuni dei saggi presentati al concorso – in modo, diciamo così, casuale.

Tra l'altro trovo quasi insopportabile che la pigrizia nella ricerca del tasto adeguato sul computer, conduca abbastanza spesso all'uso indiscriminato dell'apostrofo (che presuppone un troncamento) in luogo dell'accento (che è un segno tonico). È questo un problema che accomuna ormai quasi tutti, compresi i professionisti dell'informazione e gli aspiranti tali. E mi pare inoltre che i risultati di certi insegnamenti delle maestre che predicavano l'uso della "d" eufonica non abbiano illustrato l'opportuna divisione tra discorso parlato (dove quella "d" diventa liaison) e testo scritto (dove la "d" eufonica, usata in ogni caso e non solo – come consiglieri – quando la parola seguente inizia con la stessa vocale, appesantisce la lettura).

Ma sono notazioni un po' da persona con i capelli bianchi e che non inficiano il valore del concorso e di molti dei saggi presentati. Notazioni e convinzioni che, comunque, si rafforzano con l'aumentare proprio del numero di quei capelli.

Michele Marsonet

Unione Europea: quale futuro ?

Le ben note difficoltà – per usare un eufemismo – in cui versa l'Unione Europea hanno generato un dibattito acceso ma utilissimo. Ha ragioni da vendere chi nota che si è diffuso nei decenni passati un europeismo superficiale e di facciata, particolarmente in Italia. Forse non si è tenuto conto a sufficienza delle profonde differenze che tuttora dividono i Paesi europei, né dei sentimenti di vera e propria ostilità reciproca presenti nelle varie comunità nazionali.

Nel 2012 è bastato l'incidente della Costa Concordia per far scrivere ai giornali del Nord Europa che un capitano inglese o tedesco non si sarebbe mai comportato come Schettino. D'altra parte si provi a chiedere a un italiano o a un greco se gli sono simpatici i tedeschi. Ci potranno anche essere delle eccezioni, ma si può essere certi che nella grande maggioranza dei casi la risposta sarà negativa. Prescindendo dai rapporti fra i governi, è noto a tutti che Francia e Germania non si amano. E molti condividono tuttora i sospetti di Charles de Gaulle circa l'effettivo europeismo degli inglesi.

Ma davvero si può credere che i padri fondatori della UE ignorassero queste cose? Per di più sapendo che il progetto di unificazione fu varato dopo una guerra sconvolgente, che vide le nazioni del vecchio continente schierate su fronti contrapposti? Ovviamente no, sarebbe un insulto alla loro intelligenza. In realtà l'Unione venne messa in cantiere proprio per evitare che in futuro si tornasse alla contrapposizione tra gli Stati, e con piena coscienza che la strada da percorrere era irta di ostacoli. Svolse

inoltre un ruolo fondamentale la consapevolezza che il mondo stava rapidamente cambiando, e che tanti Stati deboli e frammentati non avevano alcuna speranza di competere con le nuove potenze, già esistenti o in fase di crescita, che stavano riducendo l'Europa a fattore marginale. Lo dimostra l'ambiguità di fondo nei rapporti tra UE e Stati Uniti, in particolare nei decenni più recenti. Non a caso parecchi osservatori hanno notato che l'atteggiamento americano nei confronti della crisi europea è piuttosto ambivalente. Parole di solidarietà dal Presidente, e una serpeggiante soddisfazione in ambienti economici e militari USA per l'indebolimento di un'entità sovranazionale che potrebbe, a lungo termine, insidiare la *leadership* americana in Occidente.

Senza dubbio l'Unione sopravviverà soltanto se si riuscirà a frenare gli egoismi nazionali (impossibile eliminarli). A tale proposito può essere vero ciò alcuni sostengono: le "nazioni" hanno più consistenza "ontologica" degli Stati nazionali, essendo esse le depositarie nel bene e nel male della "cultura" intesa in senso antropologico. Senz'altro corretto è che sono le nazioni stesse a costituire il vero *impedimentum* alla nascita di una federazione europea. Tuttavia, a costo di passare per europeista immaginario e universalista intransigente, continuo a ritenere che il rafforzamento dell'Unione sia l'unica risposta intelligente che il nostro vecchio continente può dare ai mutamenti della storia. Non si tratta di diventare *d'emblée* cittadini europei, questa sarebbe un'imperdonabile ingenuità. Occorre piuttosto sottolineare i vantaggi e mettere in luce gli svantaggi, senza piegarsi a spinte di carattere nazionalistico che, in Europa, appaiono davvero fuori dal tempo.

Un ritorno al passato sarebbe in questa fase storica pericoloso da molti punti di vista. Teniamo piuttosto lo sguardo rivolto al futuro cercando di comprendere che il mondo non è più quello dei manuali di storia che si studiavano al liceo sino a un paio di de-

cenni orsono. Può darsi che alla fine il pessimismo prevalga, che la storia stessa si incarichi di riportare la vecchia Europa alla sua dimensione di piccolo mosaico litigioso. Se avverrà gli universalisti intransigenti saranno sconfitti, ma potranno almeno dire di “averci provato”.

E, tuttavia, è difficile sorprendersi per l’antieuropeismo che sta montando sia in Italia sia altrove. Confesso di provare un certo smarrimento di fronte alla veemenza delle risposte ricevute quando si tenta una difesa dell’Unione Europea e delle ragioni, ancor oggi valide, che portarono alla sua fondazione. Segno che il livello di guardia è ormai raggiunto, e occorre riflettere a fondo sul perché siamo arrivati a questo punto.

Parto da un dato di fondo. Esiste un parlamento europeo, i cui rappresentanti vengono regolarmente eletti in apposite consultazioni che si tengono in ogni Paese membro. Esiste pure un “governo” europeo, anche se assai debole e sicuramente di minor peso rispetto a parecchi governi statali. Eppure le elezioni europee sono poco sentite in confronto a quelle nazionali o locali. A Genova abbiamo avuto il caso di una parlamentare UE che ha preferito rinunciare all’incarico per correre alle elezioni comunali (diventando in seguito sindaco). Non si contano poi i politici che addirittura rifiutano di candidarsi alle europee per restare nel parlamento italiano o correre – anch’essi – nelle elezioni locali. Né mancano gli sconfitti per i quali Bruxelles e Strasburgo diventano una sorta di “risarcimento”.

Ciò significa che la classe politica, e non solo quella italiana, considera l’ancoraggio al proprio *locus* più importante della presenza negli organismi rappresentativi dell’Unione. E che la dimensione locale e nazionale vengono percepite come decisive, a differenza di quanto accade per quella europea.

Tanti altri fatti supportano tale interpretazione. Cito un episodio che solo superficialmente può essere giudicato “minore”. In una

recente manifestazione universitaria internazionale notai che il Belgio non veniva rappresentato come tale, mentre era presente uno stand delle Fiandre con il loro nome inglese: “Flanders”. Incuriosito chiesi ai colleghi perché, ricevendo risposte nettissime. Fiamminghi da un lato e valloni francofoni dall’altro si parlano a stento. Quello stand era l’esempio più diretto delle divisioni che corrono all’interno degli stessi Stati. D’altra parte, commentando un mio articolo intitolato “L’Europa, nonostante tutto, resta la sola speranza”, qualcuno ha replicato che per noi non sarebbe affatto un dramma trovarci ai margini della UE, poiché esiste sempre l’alternativa naturale di collocarci al centro del Mediterraneo. Tema, questo, caro a una certa parte della nostra classe politica. Un’Italia che guarda verso Sud assumendo la *leadership* di un’imprecisata Unione Mediterranea comprendente le sponde settentrionale e meridionale dell’ex “mare nostrum” (chissà che ne pensano francesi e spagnoli).

In ogni caso il vero tema del contendere si riassume brevemente. Le decisioni della UE assumono un peso sempre maggiore nella nostra vita sociale, senza tuttavia rispondere realmente ad alcun organo democratico. La democrazia esige la rappresentatività, che si fonda a sua volta su fattori identitari. Ogni comunità politica presuppone un popolo che si riconosca in un Parlamento da esso eletto. Ma esiste un popolo “europeo”? Oggi chiaramente no. E, se è per questo, neppure esiste un popolo belga, come dimostra l’episodio che ho riportato sopra. Se vogliamo conseguire tale risultato occorre chiarire in modo definitivo il rapporto tra Unione e Stati, ed è un dato di fatto che oggi i secondi mantengono poteri molto maggiori della UE. Soprattutto i più ricchi o quelli che hanno conservato un apparato militare significativo.

La mia opinione – contestabile quanto si vuole – è che occorra procedere a una diminuzione progressiva dei poteri statali per dar vita a una vera Federazione, in grado di assumere decisioni

che vincolano tutti. Ovviamente senza prescindere dalla messa in atto di meccanismi elettorali che coinvolgano in modo pieno i cittadini. Se questo non avverrà l'Unione è destinata a implodere. Non trovo attraente un ritorno puro e semplice ai vecchi Stati nazionali. Né, per quanto riguarda l'Italia, il definitivo cambio di rotta verso una non meglio precisata *leadership* mediterranea, che del resto ci verrebbe subito contestata.

Tempo fa ho pure rilevato, con una certa sorpresa, che su quotidiani e social network parecchi si sbizzarrivano a contare le medaglie ottenute alle Olimpiadi di Londra da una ipotetica rappresentativa dell'Unione Europea. I risultati erano impressionanti, dal momento che gli "atleti UE" avrebbero superato di gran lunga quelli di Cina, Stati Uniti, Russia e via dicendo, piazzandosi saldamente al primo posto. Rammento anche che qualcuno aveva addirittura proposto di far sfilare a Londra la bandiera azzurro-stellata dell'Unione. Ovviamente nessuno si è neppure lontanamente sognato di mettere in atto l'idea. Vista la situazione, sarebbe stata una farsa e nulla più.

L'ex premier Mario Monti sottolineò a un certo punto che dietro la crisi della UE non si celano soltanto problemi economici, ma anche – se non soprattutto – questioni storiche e culturali. Menzionare la storia e la cultura quando si parla dell'Unione Europea è sempre difficile. Si tratta di un'entità sovranazionale pensata dai fondatori in termini quasi esclusivamente economici, e il motivo c'era. Appena uscita da un conflitto devastante e da vicende che avevano manifestato una vera e propria "crisi della civiltà", nel 1945 l'Europa non poteva permettersi troppi riferimenti a fattori storici e culturali. Se lo avesse fatto, sarebbero subito emerse le tragedie dei nazionalismi, gli orrori dei campi di sterminio, il genocidio ebraico. E non poteva permetterselo, in primo luogo, proprio la Germania, alle prese con una denazificazione forzosamente morbida vista la "conquista delle anime" che il na-

zismo ottenne (ben maggiore di quella, assai più superficiale, conseguita dal fascismo).

Nel far notare che il sentimento antitedesco in Italia – ma non solo: accade anche in altri Paesi europei – stava diventando preoccupante, Monti lasciò intendere che si rischia il regresso, in parte già in atto, verso tradizionali posizioni nazionaliste intese nel senso peggiore del termine. Si ricomincia a parlare di un “noi” (italiani, spagnoli etc.) così diversi da un “loro” (tedeschi) che rende impossibile la convivenza sotto lo stesso tetto. Osservò a questo proposito Sergio Romano: “Gli italiani, i francesi e i belgi avrebbero potuto rinfacciare alla Germania l’occupazione, le rapresaglie, i campi di concentramento, la docilità con cui la società tedesca aveva eseguito gli ordini di Hitler. A molti rappresentanti della Repubblica federale avremmo potuto chiedere dov’erano e che cosa facevano negli anni del regime nazista. Ai loro partner europei i tedeschi potevano ricordare il diktat di Versailles. A noi, in particolare, i tedeschi avrebbero potuto rinfacciare il “tradimento” dell’8 settembre; e avrebbero potuto ricordare, con rabbia e disprezzo, che lo stesso era accaduto, in altre circostanze, quando l’Italia aveva abbandonato la Triplice nel 1915 e dichiarato guerra alla Germania nel 1916”.

Su tutto questo Schuman, Adenauer, De Gasperi e Spaak stesero un velo pietoso. Pur non scordando il passato, preferirono lanciare il cuore oltre l’ostacolo e cogliere la “grande occasione” di un continente finalmente unito. Il prezzo fu quello di impostare il discorso in termini soltanto economici, lasciando che il tempo guarisse le ferite. Ma sono davvero scomparse tali ferite? L’illusione è durata finché l’economia andava bene, per poi spegnersi di fronte al manifestarsi di una crisi di enormi proporzioni. “Al punto in cui siamo – scrisse Romano – il problema non è più la moneta: è la politica”. E aggiungo che i problemi sono anche la storia e la cultura. Troppo breve il tempo trascorso dalla fine

dell'ultima guerra per creare un senso di appartenenza comune in grado di reggere anche in momenti di estrema difficoltà come quelli che stiamo vivendo.

Non molti, in Germania, la pensano come il socialdemocratico Martin Schulz, attuale presidente del Parlamento europeo. In una intervista egli ha sottolineato che l'estromissione del Parlamento che presiede dalle decisioni più importanti è un rischio per la democrazia, aggiungendo che la stabilità europea è in cima agli interessi tedeschi perché la Germania è cresciuta con le esportazioni in Europa. Prevalgono invece coloro che considerano i Paesi mediterranei dei "parassiti", proprio come da noi aumenta il livore antitedesco.

Nessuno si sogna di negare che Italia, Spagna e altri abbiano gravi responsabilità per quanto riguarda la crisi attuale. È tuttavia preoccupante il fatto che diminuisca lo spazio per la mediazione e scompaia gradualmente la percezione di un'appartenenza comune (che, del resto, non è mai stata forte). A fronte di questo fallimento incombente l'idea – menzionata poc'anzi – di conteggiare le medaglie vinte alle Olimpiadi da un'ipotetica rappresentativa dell'Unione genera solo un sorriso amaro.

Occorre dunque affrontare il nodo di fondo: una Unione Europea strutturata in questo modo ha ancora un senso? Oppure è preferibile cominciare a pensare un futuro in cui essa non ci sarà più? Magari sostituita da un'entità più leggera nella quale i vari Paesi riacquistino una sovranità più o meno completa? Di volontà politica "europea" meglio non parlare. Di coesione ovviamente ancor meno. Ed è una storia antica. La UE ha in effetti una sorta di premier che partecipa ai consessi internazionali accanto ai capi di governo dei vari Paesi. Ma si tratta di una figura che ha sempre contato pochissimo, per non dire nulla. Qualcuno rammenta interventi decisivi da parte di un Presidente della Commissione europea, incluso l'italiano Romano Prodi?

No, poiché a comandare sono i leader dei governi nazionali (e neppure tutti). Stesso discorso per il Parlamento europeo che – come ha rilevato lo stesso Schulz – è costantemente scavalcato dalle decisioni prese nelle poche capitali importanti della UE. Dunque un governo e un Parlamento che sono in pratica delegittimati, semplici notai che prendono atto di decisioni assunte in altre sedi.

L'aria che si respira è davvero pesante, ma i segnali premonitori già si manifestavano prima della crisi. Pochi anni fa Zapatero non perdeva occasione, nei consessi internazionali, di rilevare che la Spagna aveva superato l'Italia nelle classifiche economiche. Ovviamente era falso, come si è ben visto in seguito. Però, per un certo periodo, tutti ripetevano le parole di Zapatero, il quale tra le altre cose si scordava del fatto che gli italiani ebbero un ruolo chiave nell'ammissione alla UE del Paese iberico. Forse confidando nella creazione di un "asse mediterraneo" che poi ha mostrato tutta la sua inconsistenza. Sgarbi e dispetti tra le varie nazioni non si contano. E non si tratta dell'ironia che un cittadino di Boston o di New York manifesta, per esempio, nei confronti dei texani. Da noi sgarbi e dispetti affondano le loro radici in conflitti etnici, rancori mai sopiti, enormi differenze culturali. Basta poco per vederli riaffiorare, e l'attuale crisi economica non è certo poco.

I fautori dell'Unione devono arrendersi all'evidenza pur senza cessare di essere europeisti. Il progetto originario era ottimo per tanti motivi, e bello il sogno di un'Europa in grado di giocare un ruolo di primo piano nel panorama mondiale. Ma il pallino è in mano a banchieri e mercati, e la politica si manifesta – non sempre e non ovunque – soltanto entro i vecchi confini nazionali. Alcuni dei quali verranno forse spacchettati, com'è possibile che accada nel Belgio affetto dall'incomunicabilità tra valloni e fiamminghi. Varrebbe forse la pena che governi e parlamenti dessero

il via libera ai referendum senza truccare le carte, e iniziassero a ripensare la costruzione europea lungo direttrici nuove. Compito arduo poiché l'assoluta prevalenza delle questioni economiche ha creato un meccanismo infernale, tale da rendere disastroso – ma sarà poi vero, e sino a che punto? – l'abbandono dell'euro e il ritorno alle valute nazionali. È difficilissimo, ma pur sempre meglio che lasciare ai mercati e alla speculazione il compito di distruggere ciò che resta della ipotetica Europa unita.

Tralasciando le discussioni dotte e specialistiche sull'identità culturale europea, su pregi e difetti della UE e sulle sue prospettive, vorrei adottare il punto di vista più semplice e forse ingenuo del comune cittadino che si pone inevitabilmente delle domande quando legge certe notizie. Sono in realtà quesiti che si affacciano anche alla mente degli specialisti (o presunti tali), ma assumendo un tono oracolare essi fanno solo finta di rispondere e, di conseguenza, la gente non comprende.

Dunque, da quanto si capisce il processo di allargamento dell'Unione prosegue in modo inesorabile e sia pure tra alti e bassi. Di recente ha ottenuto semaforo verde l'Albania, che bussava alla porta da parecchio tempo. Ora hanno firmato l'accordo di associazione anche Ucraina, Moldavia e Georgia. Quest'ultima non è ovviamente l'omonimo stato USA, bensì l'ex repubblica sovietica che confina con la Russia a nord, e con Turchia, Armenia e Azerbaïjan a sud. Secondo le mie modeste nozioni di geografia è un Paese caucasico, e almeno al sottoscritto non è mai passato per la testa di definire il Caucaso quale parte dell'Europa. Forse sbaglio, ma continuo a pensarla così.

Andiamo avanti. Molti quotidiani hanno opportunamente rammentato che anni fa – prima della crisi – le massime autorità della UE elaborarono il progetto della "Grande Europa". Secondo un bell'articolo di Giuseppe Sarcina uscito sul "Corriere della Sera", "l'idea, implicita, era di passare dallo schema bipolare Occidente-

Oriente a uno monopolare: al centro Bruxelles (ma si deve intendere Berlino-Parigi-Londra) e poi via via una serie di anelli, fino ad arrivare a Mosca". E l'Italia? Calma, ci siamo anche noi, almeno sul piano delle idee. Al tempo (1999-2004) era infatti presidente della Commissione europea Romano Prodi, entusiasta sostenitore dell'allargamento a oltranza. "Ring of friends", lo definiva. La cosa gli è poi stata rinfacciata, anche con toni aspri, molte volte, ma credo che nonostante tutto l'ex Presidente del consiglio italiano sia tuttora convinto di aver avuto ragione. Non a caso ha sempre risposto alle critiche facendo spallucce.

Può anche darsi che l'idea in sé sia ottima. Mi rammenta una celebre espressione di Giorgio Amendola: "L'Europa dall'Atlantico agli Urali", anche se qui si va addirittura oltre. Però da allora la situazione è parecchio cambiata. Innanzitutto l'asse tripolare Berlino-Parigi-Londra è sparito ed è stato rimpiazzato da un'egemonia tedesca praticata senza remore. I francesi sono a rimorchio anche se non lo ammettono, e il Regno Unito sta seriamente pensando di uscire. Non è detto che gli inglesi lo facciano, ma il pericolo è più in concreto che in passato per motivi ben noti. Da notare, tra l'altro, che la suddetta strategia espansiva non è mai stata avallata da un consenso popolare basato sul voto. Anzi, in genere la maggioranza dei cittadini dei vecchi Paesi membri ha fatto capire di non gradire ulteriori allargamenti. Si tratta quindi di un progetto elaborato a tavolino nelle stanze di quelli che contano davvero a Bruxelles (e sono pochi).

Qual è, tuttavia la domanda di fondo, e facile da formulare, che si pongono i "vecchi" cittadini dell'Unione? È la seguente. Ma come, la UE altro non fa che parlare di divieti di sforare precisi limiti nel deficit, rimprovera in continuazione i "reprobi" dell'Europa del Sud per la loro scarsa virtuosità, e poi scopriamo che si vuole favorire l'entrata di Stati in condizioni ancor peggiori? Ciprioti, greci, italiani, spagnoli e portoghesi vengono

messi alla gogna, e adesso si pensa all'Ucraina che è sull'orlo del fallimento, a Moldavia e Georgia che non stanno certo molto meglio? Tra i Paesi che ho citato all'inizio il più virtuoso è l'Albania, che è parecchio cresciuta ma non affatto vicina a soddisfare i parametri fissati a Bruxelles e a Francoforte. Non sarebbe meglio rabberciare l'esistente invece di allargare?

Mi pare ovvio che una risposta sensata alla domanda non c'è. Si possono tutt'al più menzionare ragioni geopolitiche che non sono difficili da individuare. La UE non ha la forza militare per sostenerle, e deve per forza appoggiarsi agli Stati Uniti. Ma è pure evidente che ai cittadini dei Paesi più colpiti dalla crisi delle ragioni geopolitiche importa poco. Questi ragionamenti, in fondo così semplici, prestano il fianco alle solite accuse di cinismo, di "mancanza di visione storica". Tuttavia sono convinto che rispecchino in modo più fedele l'opinione della gente comune (non solo italiana) rispetto a tanti paroloni che oggi si sentono ripetere senza posa.

Altra stranezza. Pochi mesi orsono la Germania ha accusato italiani (e francesi) di essere i principali responsabili della crisi globale dell'Eurozona perché "non spendono più". I critici teutonici moderati corressero solo leggermente il tiro affermando che "non spendono abbastanza". C'è di che trasecolare. I tedeschi si sono forse svegliati da un lungo sonno accorgendosi, diciamo con un po' di ritardo, di essere un Paese prospero soprattutto grazie al suo export assai fiorente. È noto però che le esportazioni vanno bene quando i mercati esteri di riferimento sono in buone condizioni. Se rallentano – o addirittura crollano – pure l'export rallenta o, per l'appunto, crolla.

Strano che la Germania si accorga solo adesso di non essere un'isola felice e ricolma di virtù costretta a convivere con una combriccola di partner poco virtuosi o addirittura malandrini. La sua economia è strettamente intrecciata a quelle di altre nazioni

europee, Italia e Francia *in primis*. Si dà il caso che proprio a noi e ai cugini d’Oltralpe tocchi il ruolo di principali partner commerciali di Berlino, checché ne dicano Angela Merkel e, soprattutto, la Bundesbank.

Anche i tedeschi, dunque, hanno bisogno di noi per continuare a prosperare, e non solo noi di loro come si favoleggia a Francoforte. Il benessere sulle rive del Reno e dell’Elba dipende in modo essenziale dalle buone condizioni dei mercati “latini”. Non bastano Polonia, Finlandia e Stati baltici per continuare la corsa. Tali Paesi, fedeli alleati di Berlino e, a volte, anche più rigidi degli stessi tedeschi quando si tratta di bacchettare l’Europa del Sud, sono piccoli in termini economici. Non possono certamente essere queste nazioni a poter giocare il ruolo di partner primari.

Spero che le precedenti considerazioni non vengano intese, come spesso accade, quali segnali di euroscetticismo o di contrarietà agli ideali europei. Poiché è ormai chiaro che l’Europa si può e si deve costruire, ma non così. L’attuale Unione non rispecchia affatto ciò che avevano in mente i padri fondatori. È diventata invece un *moloch* burocratico con un pesante deficit di democrazia. E, continuando di questo passo, finirà con l’ucciderci tutti, tedeschi inclusi.

Il problema, allora, non va riferito solo alla Germania, bensì anche a una Francia che continua a coltivare i sogni di grandezza cari a de Gaulle, ma svolge in fondo un ruolo ausiliario anche se il suo Presidente di turno siede sempre con i tedeschi ai tavoli che contano. In un Regno Unito che, come si sapeva sin dall’inizio, rivolge più volentieri lo sguardo oltre l’Atlantico piuttosto che al vecchio continente. I Paesi del Sud, con l’Italia in testa, sono strutturalmente deboli e sempre sull’orlo di crisi epocali. Quelli entrati di recente, soprattutto all’Est, sono spontaneamente portati a raccogliersi intorno a Berlino, e lo stesso discorso vale per finnici e scandinavi.

Ciò che alla Germania si può rimproverare, piuttosto, è l'incapacità di non aver usato (almeno sinora) l'egemonia per impostare un discorso di vasto respiro politico, in grado di fornire all'Unione basi più solide, in grado di imporla quale attore decisivo nello scenario globale. Pericoloso? Forse, ma penso che un'Europa solida a guida tedesca sia pur sempre meglio di un'Europa inesistente. Quella, per intenderci, rappresentata da una smarrita Federica Mogherini nelle ultime conferenze internazionali.

Il discorso non sarebbe tuttavia completo senza prendere in considerazione altri due fattori fondamentali. Il primo è rappresentato dalla politica estera e della difesa che, a tutt'oggi, non esistono. Se davvero la UE vorrà essere protagonista nel mondo dovrà dotarsene, e in tempi possibilmente rapidi. Altrimenti è destinata a restare al rimorchio degli Stati Uniti. Non sarebbe a mio avviso un dramma, posto che alla Casa Bianca vi fosse un inquilino più abile di Barack Obama. E tuttavia occorre esserne consapevoli, lasciando nel caso agli americani l'iniziativa in questi campi e concentrandosi sull'economia. Senza illudersi, come fa Hollande, che bastino la Legione Straniera e un po' di deterrente nucleare per essere protagonisti nel mondo.

Il secondo fattore è altrettanto essenziale e si può esprimere, anch'esso, con un quesito: quali sono i confini dell'Europa? Una scuola di pensiero più tradizionale ritiene che li abbia già raggiunti con l'aggregazione di gran parte degli ex Paesi satelliti dell'URSS. Un'altra scuola, più innovativa, giudica invece che tali confini siano ben più vasti, e debbano includere, oltre l'Ucraina, pure nazioni caucasiche di antiche radici cristiane come la Georgia e l'Armenia. Ma in questo caso bisogna pur stabilire chi fornirà a tali Paesi protezione e condizioni minimali di sicurezza. È evidente che l'attuale Unione non è in grado di farlo e, ancora

una volta, il compito spetterebbe agli Stati Uniti (ammesso che siano disposti a svolgerlo).

Se si voleva una prova lampante che l'Europa – o l'Unione Europea, per essere più prudenti – è senza bussola e priva di un progetto politico di lungo respiro, penso che la tragedia dei migranti l'abbia fornita senza alcuna possibilità di dubbio. Non che ce ne fosse davvero bisogno, poiché gli episodi di smarrimento e di confusione si susseguono senza posa da lungo tempo. Tuttavia la questione dell'immigrazione è davvero enorme, e mai come in questo caso i Paesi della UE hanno dato l'impressione di andare ciascuno per conto proprio, appellandosi alle istituzioni comunitarie soltanto "pro forma" e senza evidentemente credere che dall'appello potessero sortire risultati concreti.

Pure la conclamata egemonia tedesca, a me sembra, si è dimostrata più teorica che reale, e non è ancora chiaro fino a che punto la Germania, nel suo cuore profondo, segua davvero la sorprendente svolta buonista di Angela Merkel. Ma com'è possibile – ci si può chiedere – che la cancelliera di ferro (o ex tale), dopo aver fatto fuoco e fiamme contro i disgraziati greci, dopo aver provocato in pubblico il pianto di una bimba palestinese dicendole che la Germania non può accogliere tutti, sostenga ora in pratica il contrario ?

Qualcuno ritiene che, incoraggiando in modo così aperto l'immigrazione siriana, in teoria più compatibile con costumi e tradizioni europei e quindi più adatta all'assimilazione, la Merkel dia prova di grande pragmatismo (o di machiavellismo, nel peggiore dei casi). Infatti i tedeschi, alla pari degli italiani, hanno un tasso di natalità bassissimo. Il che significa che in tempi tutto sommato brevi avranno bisogno di forza lavoro tanto per non sguarnire le loro industrie, quanto per salvare un sistema pensionistico che comincia a essere in affanno. Problemi che non sono certo solo italiani.

Tuttavia la suddetta svolta ha causato tensioni notevoli con le nazioni dell'Est europeo che, in precedenza, facevano riferimento alla Germania nello scacchiere continentale, appoggiandone le richieste di rigore rivolte all'Europa del Sud. Finora, a mostrare apprensione, sono soprattutto alcuni Paesi un tempo inglobati nell'impero sovietico, con Ungheria, Repubblica Ceca, Polonia e Slovacchia in testa. Anche i baltici, però, iniziano a preoccuparsi, e negli ultimi tempi è entrata in scena pure la civilissima e ordinata Danimarca, che non c'entra con l'ex Unione Sovietica e fa parte del mondo scandinavo.

Il Regno Unito, come sempre, va per suo conto e la questione dei migranti potrebbe incoraggiare in misura notevole le pulsioni anti-UE che da sempre lo attraversano. L'inquietudine, inoltre, si percepisce anche in Francia e in Spagna, che hanno finora adottato una linea piuttosto dura e non sembrano disposte a cambiarla. Insomma la cintura di Stati più o meno tributari di cui la Germania si era sapientemente circondata si sta sgretolando, facendo di conseguenza venir meno una delle pochissime certezze del panorama europeo.

Mentre a Bruxelles Jean-Claude Juncker appare sempre più come un fantasma intento a ripetere frasi rituali, i vari governi nazionali riprendono una grande libertà d'azione badando più ai loro interessi che a quelli comunitari. Con l'eccezione italiana, giacché non si è ancora capito che cosa il nostro governo abbia in mente e, soprattutto, quale sia la strategia che si propone di adottare a fronte dell'emergenza. A nessuno – penso – fa piacere che l'Unione fornisca segni di crisi tanto evidenti. Ma di tali segni occorre comunque tener conto, e il futuro dell'Europa non è mai apparso nebuloso come in questo momento.

Paolo Michele Erede

Le compatibilità per una cultura dell'incontro in una società multietnica.

tratto dal libro "Florilegio" ⁵

Ieri si guardava il passato per prevedere l'avvenire, oggi è preferibile interrogare l'avvenire per organizzare il presente.

Fra il "non è più" e il "non è ancora" in un divenire che è *avenir changeant* non si può andare avanti guardando indietro.

Non si può vivere con l'incubo dell'"minaccia del futuro" tentando di respingerlo, nè cedere passivamente agli eventi, o, peggio, rifugiarsi nella nicchia del presente per timore del passato e diffidenza del futuro.

L'uomo che è, è l'uomo che comunica, è "l'homo communicans".

È altresì evidente che nella società culturale tutti gli uomini non pensano allo stesso modo e non conducono la loro vita secondo gli stessi imperativi morali.

La Società non è più regolata da codici ed ideali comuni a tutti i suoi membri. Una varietà di sistemi di pensiero e una molteplicità di ideologie portano una certa svalutazione di questi stessi sistemi. Poco per volta la Società si trasforma sull'onda dell'interscambio fra popoli, culture, collaborazioni scientifiche, tecnologie industriali, ecc...

⁵ "Florilegio", di Paolo Michele Erede, a cura di Laura Sacchetti Pellerano, è pubblicato dalle Edizioni Giuseppe Laterza, Bari 2005, ISBN 88-8231-354-9.

Quando culture differenti sono messe a contatto, avvengono sempre reciproche sensibilizzazioni che conducono a “scontro-rifiuto” come a “incontro-accettazione”; nel primo caso possono verificarsi conflitti talora violenti sia sul piano collettivo sia su quello individuale determinati da reciproca diffidenza, non conoscenza e timori di “contaminazione” che snaturi l’originalità etnico-culturale; nel secondo caso – talvolta impercettibilmente e molto lentamente – si va, consciamente o inconsciamente, incontro ad assimilazioni selezionate secondo il grado di plausibilità (vedi nelle arti, nell’artigianato, nei rapporti con la natura, nelle abitudini di vita: alimentazione, abbigliamento, ecc.), mentre al contrario restano impermeabili concezioni religiose e filosofiche e tradizionalismi così esasperati da creare barriere insormontabili all’integrazione, anche se tali non appaiono in superficie per esigenze di convenienza.

La Società multiethnica sempre più si diffonde, anche se – in molti casi – oggi si assiste all’apparente contraddizione della volontà di etnie di riappropriarsi di territori, di ristabilire confini, di riscoprire patrie, di conservare e sviluppare tradizioni il che per altro non contrasta con progetti federativi motivati da necessità economico-produttive e dalle necessità dell’interscambio e della distribuzione delle risorse.

Lo spazio geografico è un prodotto costruito progressivamente dalle Società a loro immagine e in funzione dell’immagine che danno di se stesse, nella storicità delle loro esperienze. Comunemente si distinguono tre spazi: “lo spazio di vita”, “lo spazio sociale”, “lo spazio vissuto”.

“Lo spazio di vita” è lo spazio concreto del quotidiano, “lo spazio sociale” rappresenta l’insieme delle interrelazioni sociali *spazializzate* sia per un gruppo sociale che per un singolo individuo; “lo spazio vissuto” è *l’insieme dei luoghi frequentati dall’individuo, ma*

anche delle relazioni sociali che vi si svolgono e dei valori psicologici che vi sono percepiti e proiettati.

Infatti lo spazio vissuto (o metastruttura socio-spaziale) è rappresentativo di soggetti endogeni, allogeni e di transito (provvisori) organizzati o no in gruppi sociali e territoriali, spontanei o strategici, che corrispondono a forme idealmente viventi di configurazioni che tendono a costituire:

1 – Le aree dell’abitare (formazioni socio-spaziali più piccole), centri di convivenza, parenti, amici, vicini, colleghi di lavoro, membri di uno stesso raggio associativo.

Queste formazioni si ritrovano negli agglomerati dei piccoli paesi delle microregioni o del luogo di lavoro, ovvero formazioni socio-spaziali elementari che realizzano senza alcun dubbio il rapporto più stretto, più intimo e più vitale fra l’individuo e l’habitat.

Non stupisce che queste condizioni segnino una logica organizzativa a dominanza geografica e socio-economica.

2 – La formazione socio-spaziale intermedia si sviluppa a livello di regione.

Secondo R. Schwab “l’assetto spaziale può variare nel seno di un gruppo umano, secondo gli individui, in funzione della loro età, del loro sesso, del loro rango sociale o del loro livello culturale”.

Queste metastrutture (più che formazioni socio-spaziali) costituiscono il passaggio obbligato verso quelle forme più oggettive del territorio regionale che in parte rispondono all’ideologia ed al potere politico.

3 – Formazioni socio-spaziali superiori: nazioni, federazioni o confederazioni di stati rispondono alle rappresentazioni collettive, mitiche e culturali, ideologiche nel senso pieno del termine, produttrici – a questo titolo – di potere politico ma anche di regolamentazione socio-economica e di immagine geo-storiche.

Certamente popolazioni nomadi occupano – per le loro caratteristiche – vasti spazi, popolazioni sedentarie si concentrano in

spazi minori con squilibri abitativi del pianeta; ma squilibri di ogni tipo derivano dalle frontiere.

La funzione di una frontiera e quella di dividere, è il modo con il quale gli stati contemporanei esprimono la propria identità ed esercitano la propria sovranità.

Le frontiere sono il prodotto di avvenimenti storici diversi tra loro e collegate agli effetti di tali eventi che si concludono nei cosiddetti trattati di pace.

Problemi gravi sorgono quando minoranze sono rimaste chiuse in confini innaturali ed in qualche modo vengano forzatamente indotte ad una assimilazione per la quale non erano culturalmente preparate; troppe volte frontiere artificiali hanno causato gravi crisi per la necessità delle minoranze di difendere la propria identità. Fenomeni naturali: catastrofi, epidemie, carestie ecc...; fenomeni innaturali: guerre, etnocidi, genocidi, distruzione di centri abitati ecc.. hanno spinto qua e là per il pianeta interi popoli.

Questi spostamenti migratori si sono verificati e si verificano con ritmi ad intensità differente secondo le motivazioni loro proprie. La formazione di "Enclaves" ovvero sacche territoriali nelle quali vivono popoli estranei per cultura, tradizioni, religioni, costumi, evidenzia alle soglie del terzo millennio rischi ed esperienze che parevano superate e si ripetono errori dalle conseguenze tragiche per i continui conflitti e per condizioni economiche caratterizzate da assoluta instabilità.

Gravi carenze formative e gravi ritardi nella preparazione alle grandi mutazioni storiche e storico-economiche anche del continente europeo hanno finora fatto tralasciare alla "grande politica" argomenti fondamentali quali: *la demografia storica e l'etnologia giuridica* – quest'ultima non limitata solamente allo studio delle consuetudini delle varie etnie come fatto statico ma aperta dinamicamente a studi propositivi, ipotesi programmatiche, possibi-

lità attuative e fatti come risposta ad una attesa anch'essa storica giacché, per tempi lunghissimi, siamo stati dalla storia imprigionati in una nicchia illusoria, talvolta facendoci scudo della nostra stessa storia, non comprendendo fra i grandi rischi *il rischio del banale*.

Scrive Levi Strauss: *La storia organizza i suoi dati in base alle esperienze coscienti e l'etnologia in base alle condizioni inconsce della vita sociale*. Ne deriva che una cultura dell'incontro in una società multietnica non può sorgere che dalla rimozione di una inerzia storica e dal graduale superamento di una concezione *etnocentrica* che rende reciprocamente estranei, ai rispettivi universi della cultura e della civiltà, residenti ospitanti ed immigrati.

D'altra parte: l'etnocentrismo non è innato e però rappresenta qualcosa di molto essenziale dal momento che esso è solamente una estensione dell'egocentrismo che si trova alle autentiche radici della coscienza umana.

L'etnocentrismo può manifestarsi nei più variati campi e nei più variati modi, ma le immagini etnocentriche davvero potenti sono quelle che uniscono la solidarietà del "noi" etnico alle passioni individuali dell'"io" egocentrico (Edmund Leach).

Certamente più è elevato il grado di cultura più facile è la possibilità di intese basate anche su scambi culturali, i comportamenti sono temperati dalla conoscenza, dalla informazione, l'etnocentrismo è sfumato quando addirittura non assume un aspetto marginale rispetto ai nuovi modi di essere e di esistere ed il confronto di civiltà è stimolo alla creatività ed alla collaborazione costruttiva.

Nei casi in cui il grado di istruzione è meno sviluppato predominano le abitudini di vita, modelli atavici di comportamento, rifiuto di tutto ciò che è diverso e pertanto prevalgono le concezioni integralistiche.

Ma, considerando che non vi è un'immigrazione solamente monoetnica ma polietnica, la società ricevente maggioritaria ed omogenea per lingua, tradizioni, comportamenti, ecc... ha difficoltà di comunicazioni con le varie minoranze etniche che non possono assumere il modello di comportamento monolitico.

La conoscenza sia da parte degli ospitanti sia da parte degli immigrati delle rispettive culture facilita certamente il rapporto interetnico, giacché consente una rispettiva decodifica dei linguaggi dei comportamenti, dei costumi, da cui deriva – necessariamente – una maggiore tolleranza.

L'atteggiamento dell'immigrato nei paesi ospiti si caratterizza con cinque condizioni psicologiche che sono quelle che ricorrono e che si riscontrano con maggior frequenza ovvero: l'interiorizzazione, l'identificazione, l'imitazione, l'indipendenza e la graduale assimilazione.

1. *L'interiorizzazione*: è la forma di conformità più tenace e più sottile: il soggetto fa il suo sistema di valori dell'ambiente in cui si trova e resiste ad ogni altro possibile cambiamento nella convinzione di essere più vicino alla realtà fisica e sociale.

2. *L'identificazione*: è un adattamento non durevole. È la risposta all'influenza sociale da parte dell'individuo che desidera essere simile a chi lo influenza. È una posizione puramente strumentale.

3. *L'imitazione*: consiste in un atteggiamento di accettazione di comportamenti e di un sistema di valori senza per altro aderirvi e per questo motivo ciascuno conserva le proprie idee e credenze pronto a mutare i propri comportamenti quando le circostanze non lo impongano più.

L'imitazione è ancora una forma di conformismo ma nel contempo è anche una forma di resistenza all'influenza dell'ambiente. Il suo significato è limitato: maschera una resistenza privata che, spesso, non provoca alcuna manifestazione esplicita.

4. *L'indipendenza*: quando pur nell'adattamento alle leggi del paese ospitante viene mantenuta totale autonomia che si esplica in vita di gruppo o di comunità nulla sacrificando delle caratteristiche culturali della propria etnia.

5. *La graduale assimilazione*: realizzata anche con matrimoni misti sempre più frequenti.

Da quanto sinteticamente esposto risulta evidente la complessità dei rapporti interumani nella Società multietnica, l'intreccio e l'interazione psicologica, la multifattorialità nelle condizioni di inserimento e di accettazione senza tralasciare le difficoltà inerenti i grandi agglomerati urbani, i rapporti centro-periferia, le caratteristiche abitative, i trasporti, le infrastrutture sociali ed assistenziali nonché i disagi per popolazioni residenti e talvolta emarginate nel loro naturale contesto.

Le compatibilità non possono quindi verificarsi che in condizioni di razionalizzazione del fenomeno migratorio e nell'ordine di un ordinamento sociale che garantisca innanzitutto il rispetto della persona e della dignità umana; quindi, "Società multietnica" e non "somma" spersonalizzante e spoliatrice delle rispettive individualità.

Ogni essere svolge il suo ruolo nell'intersezione "spazio-tempo", ma la quasi totalità dell'attenzione è volta allo "spazio" e pochissimo al "tempo".

Lo stravolgimento dei ritmi di vita, il non rispetto – peraltro innaturale dei bioritmi, l'accelerazione del tutto – imposta anche dalla Società tecnologica – porta con sé ansia, tensione emotiva, stress e soprattutto un progressivo disadattamento alla vita di relazione che interferisce sulla qualità stessa della vita e distanzia i modi di vivere fra le metastrutture socio- spaziali occidentali e quelle del Terzo Mondo. Considerando che gran parte dell'immigrazione proviene da paesi del Terzo Mondo, il ritmo di

vita incide notevolmente in modo negativo, sulle possibilità di ambientamento e quindi di incontro.

Per concludere: nel complesso processo che deve condurre ad una armonizzazione nella società multi-etnica, occorre anche rivedere la *cultura del tempo e la cultura dello spazio* sottraendole alle ipoteche della storia.

OTTAVA EDIZIONE
DEL PREMIO
PROFESSOR PAOLO MICHELE EREDE:
ELABORATI VINCITORI

*Ci sarà un'Europa unita ?
Le prospettive dell'Unione Europea*

Costanza Naguib

L'eredità della visione di Schumann nell'era dello spread.

1. INTRODUZIONE

La copertina dell'*Economist* del 24 ottobre 2014 esprime con chiarezza l'opinione attualmente diffusa su quali siano le condizioni di salute dell'Unione Europea; vi compare, infatti, la cancelliera tedesca Angela Merkel che, di fronte ad un pappagallino in fin di vita, ne commenta lo stato con un laconico: *"It's only resting"*. Fuor di metafora, il messaggio della testata britannica è che la Germania sta minimizzando le attuali difficoltà economiche di numerosi membri dell'Unione Europea; la sopravvivenza stessa di queste economie sarebbe resa possibile solo dall'intervento monetario espansivo deciso dal governatore della Banca Centrale Europea (BCE) Mario Draghi.



Figura 1: Copertina dell'*Economist*, 24/10/2014
(fonte <http://www.economist.com>)

Non è la prima occasione in cui il famoso settimanale economico dedica copertine (e articoli) corrosivi al destino dell'Euro e talvolta della stessa Unione Europea. È entrata nell'uso comune, infatti, l'espressione "Europa a due velocità", per indicare il fatto che alcuni paesi membri dell'Unione godano attualmente di condizioni economiche favorevoli, mentre altri stanno attraversando una fase di vera e propria recessione; le differenze osservabili in parametri quali il tasso di disoccupazione oppure il saggio d'inflazione sono infatti notevoli. I paesi appartenenti alla prima categoria sono abitualmente definiti "virtuosi", con riferimento al basso rapporto debito/Prodotto Interno Lordo (PIL) che li caratterizza, mentre i secondi sono ritenuti maggiormente inaffidabili e almeno parzialmente responsabili delle condizioni economiche sfavorevoli nelle quali si trovano. Si tratta del gruppo dei PIIGS, acronimo utilizzato per indicare il Portogallo, l'Irlanda, l'Italia, la

Grecia e la Spagna, vale a dire i paesi che negli ultimi anni hanno sperimentato delle difficoltà legate al proprio settore bancario e/o al finanziamento del debito pubblico.

Senza dubbio, al giorno d'oggi è molto difficile separare la questione della sopravvivenza o meno dell'euro da quella, più ampia e di lungo periodo, della sopravvivenza politica del progetto europeo. È tuttavia necessario saper separare le criticità economiche, che pure al momento attuale rivestono grande importanza, da quelle più propriamente politiche, nell'ambito di un'analisi dei possibili scenari per un'evoluzione futura dell'Unione. Nelle due sezioni seguenti, dunque, si tenterà di passare in rassegna i principali nodi problematici che l'UE deve fronteggiare, avendo cura di separare i due ambiti. In seguito saranno esposte alcune delle possibili strade che l'Unione potrebbe imboccare nel suo prossimo futuro, ciascuna accompagnata da una valutazione della sua plausibilità e fattibilità.

2. LA FRAGILITÀ ECONOMICA DELL'UNIONE EUROPEA

Già nel 1999 Susan Strange⁶ affermava che: “[a]nche ipotizzando che l'unione monetaria, come lo SME, riesca a superare senza problemi il parto e a muovere i primi passi senza scontrarsi con problemi di turbolenza dei mercati durante il difficile periodo di transizione al 2003, l'egemonia monetaria tedesca potrebbe condannare le economie degli altri paesi dell'unione europea al rallentamento della crescita, alla disoccupazione e a una perdita di competitività”.

Attualmente, sembra che le previsioni della Strange sembrano trovare piena conferma. In aggiunta, Vittorio Emanuele Parsi⁷ dichiara che al giorno d'oggi la rinuncia alla moneta unica sorti-

⁶ Citata in: Vittorio Emanuele Parsi. 2012. “La fine dell'uguaglianza”. Arnoldo Mondadori Editore, Milano.

⁷ Parsi 2012. Op. Cit.

rebbe effetti ben peggiori di quelli causati nel 1992 dal crollo dello SME, in quanto si incorrerebbe in: “un costo [...] ben maggiore di quanto dovemmo sopportare nel 1992”; il collasso dell’euro, infatti, sancirebbe: “la irrilevanza politica ed economica dell’Unione Europea proprio quando rafforzarla sarebbe più necessario”. Di questo appare pienamente consapevole il governatore della Banca Centrale Europea (BCE) Mario Draghi, il quale, nel discorso tenuto durante la *Global Investment Conference* a Londra il 26 luglio 2012 ha affermato che: “[l]’euro è irreversibile. Nell’ambito del suo mandato, la BCE è pronta a fare tutto il necessario (letteralmente: “*whatever it takes*”) per salvare la moneta unica e, credetemi, sarà abbastanza”. Simili dichiarazioni, tuttavia, per raggiungere il proprio obiettivo necessitano di totale credibilità.

Negli ultimi anni, infatti, si sono alzate voci da parte di movimenti e partiti politici in diversi paesi, non esclusa l’Italia, che auspicavano l’abbandono della moneta unica e il ritorno alle valute nazionali quale rimedio alla grave crisi economica iniziata nel 2007. Pur non essendo possibile in questa sede per esigenze di brevità soffermarsi sulla validità di tali affermazioni, basti riflettere sulla grave minaccia che tali proposte pongono all’esistenza stessa dell’Unione Europea. In questo contesto, infatti, per la prima volta si è considerato il fatto che qualsiasi progresso verso una maggiore integrazione tra i paesi membri sia stato compiuto finora deve essere necessariamente inteso come volontario e, di conseguenza, come pienamente reversibile. Già il trattato di Lisbona del 2007 (entrato in vigore nel 2009) prevede esplicitamente per la prima volta la possibilità per un paese membro di uscire dall’Unione, eventualità che tuttavia finora non si è mai concretizzata. Esistono dunque, all’interno dell’UE, diverse potenziali linee di frattura economiche, dovute alla differenza di condizioni, risorse e strutture produttive dei paesi membri.

3. LA FRAGILITÀ POLITICA DELL'UNIONE EUROPEA

Di certo, l'Unione Europea è un grande progetto d'integrazione politica, unico nel suo genere, che non può essere ricondotto unicamente alla dimensione economica; anche dal punto di vista politico, tuttavia, non mancano motivi di tensione tra i paesi membri dell'Unione. Da un lato, infatti, sarebbe auspicabile l'approfondimento del processo di integrazione tramite l'ampliamento delle competenze degli organi comunitari anche agli ambiti che tradizionalmente rientrano strettamente nella sfera della sovranità nazionale di ciascun paese, quali ad esempio la giustizia e l'immigrazione. D'altro canto, gli Stati membri sembrano restii a delegare ulteriori competenze e a rinunciare a sempre maggiori porzioni della propria sovranità, già erosa da fenomeni esogeni quali la globalizzazione. Ad esempio, nell'ambito della giustizia, la creazione di una Procura Europea è ancora lontana e gli organi attualmente esistenti a livello UE, vale a dire l'OLAF (Ufficio europeo per la lotta antifrode) ed Eurojust, dispongono di poteri limitati.

All'interno dell'Unione, si sta lavorando per superare il deficit democratico, che in una prima fase rischiava di minare la legittimità delle sue istituzioni; ne è prova il fatto che ora il Parlamento Europeo abbia potere di codecisione nella procedura legislativa ordinaria assieme al Consiglio dell'Unione Europea, mentre in precedenza svolgeva solo un ruolo consultivo. Ad ogni modo, nella percezione dei cittadini, le istituzioni dell'Unione Europea sono ancora distanti e poco trasparenti. Tale situazione è dovuta in parte alla preminenza ancora indiscussa della competizione politica a livello nazionale rispetto a quella che si svolge a livello dell'Unione: i partiti politici sono infatti ancora organizzati principalmente su base nazionale e solo dopo l'ingresso nel Parlamento Europeo i politici provenienti dalle diverse nazioni si raggruppano in base al proprio orientamento. Ne sono tuttavia al-

meno parzialmente responsabili anche gli esponenti dei partiti politici nazionali, i quali spesso assumono atteggiamenti scettici nei confronti del progetto europeo, oppure menzionano Bruxelles come l'unica causa dei vincoli esogeni che li obbligano a mettere in atto politiche impopolari, quali ad esempio i tagli alla spesa pubblica effettuati al fine di rispettare i parametri del Patto di Stabilità.

Il processo di approfondimento dell'integrazione europea (strategia di *widening and deepening*) ha subito un brusco colpo d'arresto nel 2005, quando gli esiti referendari in Francia e Olanda hanno condotto alla bocciatura della proposta di una Costituzione per l'Europa; tuttavia, non può essere dimenticato il ruolo fondamentale svolto dall'Unione e prima ancora dalle Comunità Europee per il mantenimento della pace, ruolo che è stato riconosciuto formalmente dall'Accademia delle Scienze svedese nel 2012, con il conferimento all'UE del premio Nobel per la pace. Nella motivazione della propria decisione, il Comitato ha riconosciuto le attuali difficoltà economiche all'interno dell'Unione: “[t]he EU is currently undergoing grave economic difficulties and considerable social unrest”; nondimeno, “[t]he Norwegian Nobel Committee wishes to focus on what it sees as the EU's most important result: the successful struggle for peace and reconciliation and for democracy and human rights. The stabilizing part played by the EU has helped to transform most of Europe from a continent of war to a continent of peace. The work of the EU represents «fraternity between nations»”.

I risultati positivi ottenuti dall'UE negli ultimi sessanta anni sono indiscussi; è necessario tuttavia analizzare se sussistano ancora i presupposti per una più stretta cooperazione a livello politico tra i paesi membri.

4. IL FUTURO DELL'UNIONE EUROPEA: I POSSIBILI SCENARI

A questo punto appare lecito chiedersi quale sarà il futuro dell'Unione Europea, che attualmente è definita dai suoi critici come priva di poteri sostanziali e minata dall'interno da un'intrinseca mancanza di legittimità delle proprie istituzioni⁸.

A mio parere, sono tre i principali scenari possibili; in questa sede procederò dunque ad esporre le caratteristiche principali di ciascuno di essi, nella consapevolezza tuttavia che si tratti necessariamente di una semplificazione, in quanto i possibili sviluppi dell'Unione sono senza dubbio più numerosi. Nella conclusione, infine, sarà effettuata una valutazione complessiva e si tenterà di giudicare quale degli scenari proposti abbia maggiori probabilità di diventare realtà nel prossimo futuro. Naturalmente la discussione rimane aperta.

4.1 Il collasso del progetto politico ed economico: la fine dell'UE

I paesi membri che attualmente stanno incontrando le maggiori difficoltà in termini di crescita del PIL e disoccupazione potrebbero decidere di uscire dalla moneta unica europea, nel tentativo di dare sollievo ai propri sofferenti sistemi economici: una sorta di riproposizione della strategia delle svalutazioni competitive degli anni '70 del secolo scorso. Se il numero e l'importanza (misurata dal PIL e dalla popolazione) dei paesi che decidessero di staccarsi dall'euro fosse rilevante, la moneta unica potrebbe addirittura cessare di esistere.

Si noti che la fine della moneta unica non implica necessariamente il dissolversi dell'Unione Europea; innanzitutto non tutti i membri dell'Unione sono anche membri della moneta unica;

⁸ Come esposto nella precedente sezione, quest'ultimo problema sembra essere attualmente in fase di superamento; basti pensare che nel 2014 per la prima volta si è avuta l'elezione diretta del Presidente della Commissione Europea.

inoltre l'Unione stessa esprime ben più che la mera collaborazione nell'ambito delle politiche monetarie. La fine della moneta unica, ad ogni modo, rappresenterebbe una scossa drammatica per le future prospettive d'integrazione, in quanto significherebbe ammettere che il progetto d'unificazione monetaria è stato un fallimento; sarebbe dunque difficile in seguito approfondire la collaborazione anche in altri settori. Si rischia, infatti, un ritorno al protezionismo e alla chiusura commerciale, il che sarebbe un grave danno, visto che ad oggi la cooperazione multilaterale, ad esempio negli ambiti dell'istruzione e nella ricerca scientifica ha compiuto notevoli passi in avanti e il programma Erasmus, solo per citare un esempio, sta contribuendo a formare le prime generazioni di cittadini europei.

Di certo, la fine dell'euro non implica necessariamente la disgregazione anche politica dell'Unione Europea, ma è probabile che i due eventi siano collegati, dato che con la fine dell'euro si registrerebbe per la prima volta un passo indietro nel processo di integrazione che prosegue dagli anni '50 del '900. Naturalmente è anche possibile che l'Unione Europea si disgreghi per motivi esclusivamente politici, basti pensare in proposito ad alcune dichiarazioni critiche del primo ministro del Regno Unito David Cameron nei confronti dell'UE; tuttavia, data l'attuale situazione di crisi e le citate disparità di condizioni tra i paesi membri, appare più plausibile che la causa scatenante del collasso dell'Unione risieda in fattori economici.

Deve essere chiaro che la situazione risultante sarebbe quella di un insieme di paesi estremamente fragili, sia dal punto di vista economico, sia da quello della politica estera; infatti, sebbene la politica estera a tutt'oggi sia ancora una prerogativa dei singoli stati membri, è stata tuttavia creata la figura dell'Alto Rappresentante dell'Unione Europea per la Politica Estera e di Sicurezza Comune (PESC), che ha oggi una rilevanza non trascurabile. Sto-

ricamente, inoltre, lo scopo primario del processo d'integrazione europea era quello di rendere impossibile il ripetersi dello scoppio di un conflitto armato in Europa; i recenti avvenimenti della crisi russo-ucraina rendono evidente quanto il raggiungimento della pace possa essere precario e quanto sia pericolosa la tendenza alla disgregazione dell'Unione. Di questo era ben consapevole uno dei padri fondatori dell'Unione, Jean Monnet, secondo il quale: “[n]on ci sarà mai pace in Europa se gli stati si ricostituiranno su una base di sovranità nazionale [... cioè] presuppone che gli stati d'Europa formino una federazione o una entità europea che ne faccia una comune unità economica”.

4.2 Il lento e faticoso trascinarsi della situazione attuale in un'atmosfera di incertezza: lo stallo.

In assenza di una visione comune e di un accordo sulle priorità, due elementi imprescindibili per poter prendere decisioni politiche forti, la situazione attuale potrebbe proseguire senza cambiamenti di rilievo fino al sopraggiungere di un evento esogeno, come ad esempio la fine dell'attuale periodo di recessione (a patto che una simile circostanza sia realmente esogena), che permetta ai negoziati per l'integrazione progressiva di ripartire su più solide basi e su più favorevoli presupposti. Vittorio Emanuele Parsi⁹ riassume nel seguente modo l'attuale situazione: “[l]'Europa pare propensa a tentare nuovamente il suicidio, attraverso la ricostituzione di una pericolosa disegualianza, questa volta tra le nazioni. [...] La crisi dell'euro altro non è che la manifestazione più drammatica [...] della crisi politica dell'Unione, di quel progetto di una costruzione politica di secondo livello fondata sul principio secondo cui tutte le nazioni che la compongono sono uguali, dotate degli stessi diritti e meritevoli dello stesso rispetto”.

⁹ Parsi 2012. Op. Cit.

Secondo Parsi, dunque, il fatto stesso che in origine tutte le decisioni dovessero essere prese all'unanimità rappresentava l'assoluta eguaglianza di tutti i paesi membri; ora, si è reso necessario in diversi ambiti sostituire alla regola dell'unanimità quella della maggioranza qualificata, pena il congelamento del processo decisionale a livello dell'Unione; tuttavia, non sono stati introdotti i necessari correttivi al fine di assicurare che il principio di uguaglianza tra i membri non fosse intaccato da questa modifica delle procedure decisionali. Un simile stato di cose, vale a dire una crescente diseguaglianza tra i paesi membri, a lungo termine potrebbe di sancire il fallimento dell'Unione Europea.

La tensione tra volontà di crescente integrazione e desiderio di conservare alcuni "domini riservati" per la sovranità statale è stata efficacemente descritta da Levi¹⁰: "[i]l processo di unificazione europea ha un carattere eminentemente contraddittorio. Da una parte, i governi oppongono una resistenza strutturale a qualsiasi trasferimento di poteri dagli Stati alla Comunità europea. D'altra parte, però, la dimensione europea dei principali problemi politici, economici e sociali esclude che i governi siano in grado di affrontare da soli questi problemi e li spinge a collaborare per sopravvivere". Ad ogni modo, nel lungo periodo questo secondo scenario è destinato ad evolvere nel primo (esposto nella sezione precedente) oppure nel terzo scenario, che sarà presentato nella sezione seguente.

4.3 Il proseguire del processo d'integrazione europea: verso il rafforzamento dell'UE.

È infine possibile che proprio l'attuale situazione di crisi e incertezza, sia economica, sia politica, spinga i leader dei paesi membri a compiere un ulteriore passo verso l'Europa unita, rafforzando le istituzioni esistenti ed eventualmente creandone di

¹⁰ L. Levi, "Unificazione europea", in AAVV, "Dizionario di politica", pp. 1198 ss.

nuove. Questa maggiore cooperazione tra i membri dell'UE potrebbe assumere diverse forme. Il professor Raimondo Fassa¹¹ ne individua tre principali; innanzitutto, egli esclude la possibilità di un crollo dell'Unione e procede dunque all'analisi dei possibili scenari d'integrazione, il primo dei quali è da lui identificato nella creazione di una federazione, gli "Stati Uniti d'Europa". Questa prima ipotesi è definita da Fassa come plausibile ma poco probabile: "[n]on può negarsi che si tratti di una linea evolutiva possibile [...]. Peraltro, da un "federalismo" come quello statunitense o quello elvetico siamo assai lontani e nulla lascia prevedere che, almeno nel medio periodo, le cose abbiano a modificarsi". Il secondo scenario è quello confederale, anch'esso ritenuto dall'autore altamente improbabile: "[a]nche in questo caso, degli indizi ci sono, ma gli Stati membri appaiono, almeno attualmente, così gelosi della loro sovranità da rendere assai poco probabile l'instaurarsi anche di questa forma "attenuata" di collaborazione fra di loro".

Infine, Fassa propone una forma di associazione che è tipicamente riferita ai privati, vale a dire il consorzio, come una possibile soluzione intermedia in grado di superare il problema della difficile rinuncia alla sovranità da parte degli stati nazionali. Secondo l'autore, infatti, l'adozione a livello dell'Unione dello strumento consortile rappresenta la più probabile linea evolutiva dell'UE. Mentre nell'ambito del diritto privato il consorzio è: "una forma associativa fra imprenditori per il perseguimento delle più varie finalità di comune interesse: ad esempio, disciplinare la reciproca concorrenza [...] oppure [...] creare opportunità non conseguibili altrimenti dai singoli" (Fassa 2011), un consorzio tra gli attuali paesi membri dell'UE sarebbe invece volto alla pro-

¹¹ Raimondo Fassa, "Politiche pubbliche nell'Unione Europea", 2011. Università Cattolica del Sacro Cuore, Alta Scuola di Economia e di Relazioni Internazionali.

duzione di beni e servizi pubblici, quali ad esempio la garanzia del corretto funzionamento del mercato interno.

È anche possibile che in futuro si vada verso un'Europa delle regioni, con confini nazionali sempre più sfumati e meno rilevanti e maggior voce in capitolo agli enti locali; questa ipotesi è stata esaminata ad esempio dall'economista svizzero Remigio Ratti¹² (*"Leggere la Svizzera"*, 2000) e prevede un rafforzamento di organi quali il Comitato delle regioni, che al momento ha funzione unicamente consultiva.

A prescindere da quale sarà l'organizzazione effettiva della "nuova" UE, l'elemento fondamentale di questa prospettiva consiste nell'evoluzione degli organismi e delle strutture dell'attuale Unione nella direzione di una maggiore vicinanza al cittadino, nonché di una maggiore trasparenza ed efficienza.

5. CONCLUSIONI

Mi sia concesso qui menzionare nuovamente una copertina dell'*Economist*, che fornisce un'acuta descrizione del bivio di fronte al quale si trova oggi l'UE, vale a dire la scelta tra l'estinzione e il rafforzamento del sistema comunitario.

¹² A. Bramanti, R. Ratti (a cura di). *"Verso un'Europa delle Regioni. La cooperazione economica transfrontaliera come opportunità e sfida"*. Milano 1993.



Figura 2: Copertina dell' *Economist*, 24/06/2012
(fonte <http://www.economist.com>)

Nelle sezioni precedenti si è già parlato dell'ipotesi del crollo dell'UE e delle implicazioni di tale eventualità; per quanto riguarda la freccia destra, invece, vale a dire quella che menziona la creazione di un "Superstato", è opportuno in questa sede citare ancora Fassa (2011): "l'Unione Europea è sì un sistema politico, ma [...] non possiede le caratteristiche strutturali – cioè 'costitutive' – di uno Stato. Questo però non vuole dire affatto che non sia suscettibile di conseguire i caratteri funzionali; ossia, che non sia in grado di assolvere ai compiti a cui, per tanti secoli, lo Stato ha servito: controllare – e formare – la società ed organizzarne l'economia". Sarebbe dunque questo l'obiettivo da perseguire con un ulteriore processo di integrazione, in quanto: "gli Stati membri [...] intendono, tramite la loro appartenenza all'Unione,

non rinunciare alla propria sovranità ma, al contrario, rafforzarla”.

Non ci sarebbe dunque contraddizione tra il rafforzamento dei poteri dell’Unione e il mantenimento delle fondamentali prerogative di ciascuno Stato membro. Di certo allo stato attuale le istituzioni dell’UE non sono perfette; senza dubbio esse presentano limiti anche gravi e ci sono problemi che dovranno essere affrontati e risolti a livello politico tramite consultazioni democratiche. Ma se l’Unione dovesse sciogliersi il danno risultante sarebbe notevole, sia per tutti i paesi attualmente membri, sia per i *partner* internazionali dell’UE. Come ricordato da Parsi¹³, è necessario che gli Stati Uniti e l’Unione Europea collaborino nella gestione delle crisi politiche internazionali; gli USA hanno infatti bisogno di un interlocutore forte e unitario per sconfiggere la crescente minaccia del terrorismo.

Non può infine passare sotto silenzio il fatto che, nella visione espressa da Schumann nella sua celebre dichiarazione del 20 maggio 1950, l’integrazione politica deve nascere da solidarietà di fatto in ambito economico (all’epoca si parlava dei settori del carbone e dell’acciaio); dunque, se oggi le questioni economiche sono diventate un fattore di divisione e di scontro tra i paesi membri, allora è proprio da quest’ambito che si dovrebbe (ri)partire.

Si ricordi infine che l’UE, che a partire dal trattato di Lisbona (2009) è dotata di una personalità giuridica propria, è frutto di un atto volontario egli stati membri, i quali hanno deciso di rinunciare a parte della propria sovranità in alcuni settori di competenza; non si tratta dunque di un vincolo imposto dall’esterno, ma di un obiettivo perseguito di comune accordo da tutti i paesi che hanno ratificato i trattati.

¹³ Vittorio Emanuele Parsi. “L’alleanza inevitabile. Europa e Stati Uniti oltre l’Iraq”. Università Bocconi Editore. Milano 2003.

La speranza è che prevalga la razionalità e che si sfrutti proprio la congiuntura economica negativa per riformare le istituzioni europee in senso democratico, nel contempo approfondendo la cooperazione tra i paesi membri. Come i politici ben sanno, infatti, una situazione di crisi può offrire opportunità insperate per superare resistenze e radicati scetticismi nei confronti di quell'Europa unita che deve ancora nascere e, si spera, presto si realizzerà nella sua pienezza.

Fabio Patrone

Il ruolo (metafisico) dell'Unione Europea.

Confini, convenzioni e ontologia delle nazioni

Che cos'è l'Unione Europea? Questa domanda dovrebbe essere il punto di partenza per qualsiasi analisi (sia essa politica, socio-economica, geografica o di approfondimento culturale) riguardante gli stati europei. Se da un lato possiamo dare una risposta basata su istanze socio-economiche o storiche, dall'altro possiamo analizzare la coerenza del termine "Unione Europea" da un punto di vista concettuale, con l'aiuto dell'indagine metafisica. Il compito di questo breve scritto è proprio quello di fornire un'analisi metafisica dell'Unione Europea, valutando il ruolo che essa ricopre nell'ontologia del senso comune, e, in base a questo, dare ragione di posizioni *européiste* alla luce del carattere stesso di un oggetto come l'Unione Europea.

1. UN CATALOGO DEL MONDO

Immaginiamo di dover redigere un elenco di tutto ciò che esiste. Guardandoci intorno, non troveremmo affatto difficile incominciare la nostra lista. Volendo essere sistematici, potremmo partire dagli oggetti "naturali": boschi di conifere, il monte Everest, laghi e bacini idrici, fino a giungere agli esseri viventi, partendo da noi esseri umani fino agli altri animali come i cavalli, le tigri siberiane, i nostri animali domestici, gli insetti, e così via. L'ontologia del reale, però, non si esaurirebbe qui. Infatti, vorremo includere anche i cosiddetti "artefatti", ovvero oggetti creati dagli esseri

umani, con cui abbiamo giornalmente a che fare. A quel punto nel nostro catalogo includeremmo anche gli orologi, i computer, i grattacieli, i maglioni di lana e una vasta quantità di altri oggetti di questo tipo. Cosa dire, però, di quella serie di oggetti che potremmo chiamare “gruppi” o “aggregati”? Includeremmo nella nostra lista anche le squadre di calcio, i quartieri, i greggi, le code in autostrada? Se ci siamo impegnati circa l’esistenza degli esseri umani, allora sembriamo in qualche modo *costretti* ad accettare l’esistenza anche dei gruppi composti da esseri umani, come le squadre di calcio. Così come se abbiamo incluso nel nostro catalogo i grattacieli e le case, perché non dovremmo aggiungere anche i quartieri? La stessa dialettica può essere iterata per tutti i gruppi di oggetti, e ci porterebbe ad avere un’ontologia ricca della maggior parte degli oggetti che incontriamo quotidianamente.

Tralasciando per ora l’interessante discussione se in un catalogo di ciò che esiste dovremmo includere anche gli eventi o gli oggetti immateriali come i numeri¹⁴, la nostra lista apre la strada a stimolanti interrogativi riguardanti da un lato la metafisica degli oggetti materiali, dall’altro le nostre intuizioni circa *ciò che esiste* e, potremmo dire, *come esiste ciò che esiste*. Questi due punti non risultano interessanti solamente da un punto di vista prettamente teoretico. Accettare – o meno – un oggetto, o un tipo di oggetti, nella nostra ontologia, ha delle ricadute pratiche con cui dovremmo misurarci. Per esempio, analizziamo il seguente caso. Poniamo di sostenere che gli agglomerati montuosi non esistano, ma esistono soltanto i singoli monti. In questo senso, diremmo che esistono il Monte Bianco, il Monviso, il Monte Argentera e la Punta Dufour, ma che non esistono le Alpi, intese come catena montuosa. Non le includeremmo nel nostro catalogo del mondo,

¹⁴ Per un’analisi della questione si consiglia la lettura di Varzi (2001), un’ottima e accessibile introduzione ai principali argomenti in ambito ontologico.

non ci riferiremmo a loro come ad un'entità e tantomeno rientrerebbero nei nostri discorsi quotidiani. Se riuscissimo a sostenere un'affermazione di questo tipo, la nostra vita di tutti i giorni non sarebbe granché diversa da come è ora (invece che partire per un week-end di sci sulle Alpi Pennine, scieremmo sul Cervino), ma le ricadute geopolitiche della nostra indagine metafisica sarebbero ingenti. E questo stesso discorso vale per molte entità dalle quali dipendono le sorti della vita sociale umana: le istituzioni, le nazioni e i gruppi di nazioni, come ad esempio l'Unione Europea.

2. CONFINI GEOGRAFICI E CONFINI POLITICI

Nella precedente sezione abbiamo provato a stilare un catalogo di ciò che esiste. Così facendo, vi abbiamo incluso, senza troppa esitazione, gruppi di oggetti (squadre di calcio, quartieri, ecc.). Alla domanda: "L'Italia esiste?", saremmo certamente portati a rispondere affermativamente. E la nostra risposta è giustificata, tra le altre cose, anche dal nostro atteggiamento circa i gruppi. Se includiamo i greggi, allora perché non includere le nazioni? I punti problematici sorgono, però, ad un'analisi più approfondita. Chiediamoci, ad esempio, in che modo identifichiamo i confini di una nazione? Se trasliamo questo interrogativo su altri aggregati, quali ad esempio le greggi di pecore, la risposta sembra piuttosto semplice: spazialmente il gregge si estende fino a dove si estendono i componenti del gregge, e concettualmente il gregge include le pecore di proprietà del pastore. Banalmente, se una pecora appartiene al pastore fa parte del gregge, altrimenti no. Per le nazioni, invece, il discorso è più complesso. La risposta semplice è che i confini di una nazione sono quelli che vediamo sulla mappa. Ventimiglia è in Italia, mentre Mentone è in Francia, così come Il Texas fa parte degli Stati Uniti mentre il Messico no. Questa risposta sarebbe quella giusta se fossimo studenti interrogati ad un esame di geografia, ma da un punto di vista concet-

tuale lascia profondamente insoddisfatti. Ci chiederemmo, infatti: cosa rende Ventimiglia parte dell'Italia e Mentone parte della Francia? In questo caso non abbiamo alcun pastore a cui ricondurre il possesso delle pecore, come nel caso del gregge. I motivi, potremmo dire, sono di tipo sociale: a Ventimiglia si parla italiano, mentre a Mentone si parla francese. Però in molte parti del mondo si parla francese pur senza essere in Francia (ad esempio in molte parti del Canada, o in Belgio), così come in alcuni cantoni svizzeri si parla italiano. Quindi il fattore linguistico non può determinare necessariamente l'appartenenza ad una nazione piuttosto che ad un'altra. Potremmo altresì sostenere che il motivo risieda in dei cosiddetti "confini naturali", dettati ad esempio, da fiumi, montagne, o altre caratteristiche, per l'appunto, naturali. Anche in questo, però, verremmo smentiti, poiché all'interno di una stessa nazione sono presenti parti geograficamente divise in questo modo, senza che però questo porti a considerarle nazioni diverse¹⁵. Abbandonate le prime due ipotesi, potremmo trovarci a sostenere che i confini delle nazioni siano dettati da eventi storici, sostenendo, ad esempio, che i confini tra l'Italia e i paesi con essa confinanti siano stati determinati definitivamente dai trattati di pace della Seconda Guerra Mondiale. Anche in questo caso, però, ci troviamo di fronte ad esempi che sembrano contraddire questa posizione. Si consideri il caso di quegli stati che potremmo definire "stati righello", ovvero i cui confini sono stati decisi in base a interessi economici o politici ma che non hanno mai trovato un reale riscontro nelle popolazioni indigene (tra i quali vale la pena citare paesi nordafricani come Algeria, Mali, Mauritania).

¹⁵ La Sardegna e la Sicilia, ad esempio, pur geograficamente separate in modo netto dalla terraferma, fanno parte dell'Italia tanto quanto l'Abruzzo o il Veneto.

Insomma, la ricerca di condizioni non arbitrarie per definire concettualmente i confini di una nazione sembra portare ad un punto morto. Qualsiasi intuizione rispetto ad un criterio per definire i confini, infatti, non sembra convincere a pieno, data la massiccia presenza di controesempi. Nella sezione seguente vedremo una possibile soluzione a questo apparente dilemma: la presa di coscienza che i confini altro non sono che convenzioni

3. CONFINI COME CONVENZIONI

Quando si cerca di redigere un catalogo ontologico come quello della prima sezione, ci sono parecchie distinzioni di cui si deve tenere conto. Anche ad un livello preliminare, chi si approcci ad un'indagine ontologica di questo tipo, avrà da considerare un bagaglio teorico non indifferente. Ad esempio, dovrà tenere conto della distinzione classica tra oggetti materiali e immateriali, ovvero quelli di cui abbiamo esperienza diretta perché, appunto, composti di materia, e quelli immateriali, cioè le cosiddette entità astratte. Abbiamo esperienza di quest'ultimo tipo di entità nella misura in cui proviamo *sentimenti*, contiamo gli oggetti materiali avvalendoci di *numeri*, e valutiamo le cose del mondo attraverso le loro *proprietà*. Oppure l'incaricato o l'incaricata di redigere il catalogo dovrà tenere conto della distinzione già citata prima tra oggetti ed eventi, e quindi decidere se ammettere l'esistenza di conferenze, processi, crescite, accanto agli oggetti *protagonisti* degli eventi stessi. Accanto a queste distinzioni, per così dire, classiche, l'ontologia contemporanea si è concentrata su una distinzione più fine e forse difficile da cogliere, ma la cui analisi risulta necessaria alla luce dell'obiettivo di questo scritto: la distinzione tra oggetti "naturali" e oggetti "convenzionali".

Lasciando da parte posizioni secondo cui tutto ciò che esiste è convenzione (posizione di Mark Heller, in Heller 1992) o l'opposta, propria di molte indagini filosofiche, secondo cui an-

che gli oggetti che riteniamo convenzionali, in realtà, rispondono a vincoli naturali, possiamo notare come, l'ontologia del senso comune, riconosca alcuni oggetti come dettati da convenzioni. Prendiamo, ad esempio, un ippocastano e la Juventus. L'opinione comune è che l'esistenza dell'ippocastano non dipenda da altro se non dalle sue caratteristiche: il fatto di avere una particolare conformazione cellulare, un ben identificato tipo di rami e foglie e così via. Al contrario, la Juventus assume un carattere convenzionale nella misura in cui nessuna caratteristica della squadra la rendere *quella particolare squadra di calcio*. Né il fatto di avere un determinato numero di calciatori in rosa (succede anche per le partite di calcio tra amici), né quello di essere amministrativamente organizzata, né tantomeno quello di partecipare ad un campionato di calcio professionistico (semmai questa è una conseguenza del fatto che la Juventus è la Juventus). Sono le convenzioni sociali che identificano un gruppo di persone, composto da giocatori, società e, se vogliamo, anche tifosi, come tale, conferendo uno statuto ontologico particolare.

Il punto che ci preme sottolineare è che quello che succede con le squadre di calcio, succede anche con le nazioni: nulla se non un accordo sociale, una convenzione, rende l'Italia una nazione, e la differenza da altre nazioni. Sono le convenzioni che ci permettono, senza troppo affanno, di gestire situazioni spinose come quelle dei confini, senza rimanere bloccati in apparenti paradossi. Ventimiglia è in Italia e Mentone è in Francia perché è *stato deciso* così, e la comunità lo ha accettato. Se i criteri oggettivi per definire una nazione e delimitarla secondo alcuni confini cosiddetti "naturali" falliscono, l'ipotesi della convenzione non è solo *l'extrema ratio*, ma una buona alternativa, ontologicamente coerente con quello che il senso comune reputa essere ciò che esiste.

4. LA BANALITÀ DEI NAZIONALISMI

In questo senso possiamo definire i nazionalismi come banali. Nel senso in cui questi sembrano giustificati soltanto da convenzioni sociali, e quindi non da apparenti *confini naturali* o *superiorità territoriali*, come spesso si sente dire. La banalità risiede proprio nel voler sostenere una posizione basata solamente su aspetti che derivano da convenzioni. Sarebbe come se, durante una mano di poker, uno dei giocatori si lamentasse del fatto che la coppia vale meno del tris, e volesse convincere gli altri giocatori dell'inesattezza di questa regola del poker. Sarebbe assurdo, dal momento che non c'è niente che rende vera la regola secondo cui le combinazioni del poker sono ordinate in ordine crescente dalla coppia alla scala reale, e che quindi la coppia vale meno del tris. È una convenzione, e come tale va accettata se si vuole giocare a poker, altrimenti, possiamo inventare un altro gioco, con regole altrettanto arbitrarie, nel quale la coppia vale del tris, Ma probabilmente saremo gli unici a giocarci, proprio come i nazionalisti radicali dovrebbero essere gli unici a sostenere posizioni tanto oltranziste.

Adottare una posizione in base alla quale alcune nazioni sarebbero superiori ad altre sulla base di argomenti come quelli citati sopra, ovvero ricorrendo ad argomenti storici o "naturali" contraddice il senso stesso con il quale le nazioni sono state convenzionalmente suddivise. Ciò non equivale certo a sostenere che le convenzioni prescindano da motivi storici, politici o economici. Il punto è che, dal momento che non possiamo giustificare una divisione "naturale", non possiamo neppure avvalercene per giustificare una scelta come il nazionalismo.

5. CONCLUSIONE

La disamina che abbiamo operato non porta necessariamente alla conclusione che sia sbagliato essere nazionalisti. Del resto, anche

l'Unione Europea è qualcosa di convenzionale, proprio come i confini delle nazioni che ne fanno parte. Il punto saliente della riflessione operata in queste pagine è, piuttosto, una critica ad un nazionalismo dogmatico, ad un approccio che rifiuti l'Unione Europea (intesa come ente giuridico e socio-politico) sulla base di argomenti nazionalistici. Il giudizio circa l'effettiva cogenza storica ma soprattutto economica di un'entità come l'Unione Europea è argomento certamente non facile da trattare, che lasciamo agli esperti dell'economia e della geopolitica. Ciò non toglie che il compito di analizzare le intuizioni e gli argomenti è proprio della filosofia, e che proprio la filosofia, in questo caso nelle vesti dell'ontologia, ci suggerisca, quantomeno, di non lasciarci andare a facili retoriche. Il nostro mondo è costituito da oggetti, che talvolta si rivelano non essere altro che entità costituite convenzionalmente. Renderci conto di questo fatto è il primo passo nella direzione di un dialogo costruttivo, che ci permetta di analizzare in maniera oggettiva, priva di partigianerie nazionalistiche, il futuro economico e sociale dell'Europa.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Heller M. (1992), *The Ontology of Physical Objects*, Cambridge University Press, Cambridge, MA.
- Varzi A. (2001), *Parole, oggetti, eventi e altri argomenti di metafisica*, Carocci, Roma.

Samuele Iaquinto

Il lungo cammino dell'unificazione europea. Una prospettiva giuridica.

0. INTRODUZIONE: UNA QUESTIONE DI METODOLOGIA

Un'analisi esaustiva del processo di unificazione europea richiede una preliminare indagine della metodologia con la quale affrontare la tematica. In particolare, occorre riconoscere l'orizzonte multidisciplinare nel quale opereremo. Se da un lato l'unificazione europea è un processo di indubbia matrice geopolitica e finanziaria, dall'altro solleva molteplici problemi di natura giuridica e sociologica.

Un'efficace unificazione politica – ad esempio – sembra presupporre un processo di costituzionalizzazione dell'Unione europea, al quale affiancare prontamente l'uniformazione giuridica in materia di politica sociale, commercio, famiglia, lavoro, cooperazione giudiziaria e politica monetaria. Un approccio maturo a tali temi, peraltro, non deve prescindere da un'analisi *filosofica* delle questioni riguardanti – solo per citarne alcune – il matrimonio tra persone dello stesso sesso e l'eutanasia attiva e passiva, restituendole al dibattito politico nella loro reale complessità concettuale.

Nell'esaminare il processo di unificazione da una prospettiva sociologica, infine, occorre tenere conto delle difformità linguistiche e culturali dei singoli Stati membri, capaci quantomeno di ral-

lentare (se non proprio di soffocare) il processo di fusione politica, realizzando un contesto culturale fortemente dissimile – ad esempio – da quello della Repubblica federale degli Stati Uniti d’America.

È dunque nell’interazione dialogica di svariate discipline che occorrerà cercare la risposta alla domanda circa l’effettiva realizzabilità del processo di unificazione. A complicare il quadro metodologico, occorre specificare quali siano le fattezze dell’Unione sotto il versante politico ed istituzionale. Come si osserva in apertura della sentenza del Bundesverfassungsgericht (Tribunale Costituzionale Federale Tedesco), secondo senato, del 30 giugno 2009 sul Trattato di Lisbona:

“l’art. 23 della Legge fondamentale autorizza la partecipazione a un’Unione europea concepita come *ente di collegamento* tra Stati (Staatenverbund) e lo sviluppo della stessa. Il concetto di ente di collegamento denota un’unione stretta e durevole tra Stati che restano sovrani, un’unione che esercita potere pubblico su base pattizia, il cui ordinamento di base è soggetto tuttavia all’esclusiva disposizione degli Stati membri e nella quale i popoli degli Stati membri – cioè i cittadini aventi cittadinanza nazionale – restano i soggetti della legittimazione democratica.” (Corsivo nostro)

In quanto “ente di collegamento”, il carattere sovranazionale dell’Unione, particolarmente evidente nei casi in cui gli Stati membri siano chiamati a esprimersi in tema di politica estera, si accorda al carattere federale espresso in occasione di deliberazioni in tema di politica monetaria. Ma è soprattutto il recente dibattito giuridico circa la facoltà dell’UE di dotarsi di una Costituzione ad avvicinarla ad una confederazione di Stati, laddove si

sia propensi a interpretare il Trattato di Maastricht come il preludio di un ineludibile atto normativo che definisca a grana fine i tratti dell'Unione.

In questa sede tenteremo di contestualizzare nel complesso panorama metodologico appena delineato le difficoltà legate al processo di unificazione *giuridica* dell'Unione Europea. Come risulterà evidente nel seguito, affrontare il tema dell'unificazione da una prospettiva giuridica permetterà di esplicitare i legami che connettono il diritto alla politica, all'economia e alla sociologia. Consentirà inoltre di chiarire il ruolo della riflessione filosofica in alcuni delicati temi di rilevanza bioetica.

1. UNIFICAZIONE GIURIDICA DELL'UNIONE EUROPEA

Data l'orchestrazione da parte degli Stati membri di scelte che spaziano dalla politica economica alle relazioni internazionali, dal mantenimento dell'integrità delle istituzioni civili alla tutela dei diritti umani, il processo di unificazione giuridica si rivela altamente complesso. In campo normativo assistiamo all'alternarsi di scelte che concedono ampi spazi discrezionali agli Stati membri a scelte che tendono invece a delineare un cammino giuridico condiviso e precisamente orientato, soprattutto in ambito commerciale.

Nata da comunità internazionali che perseguivano obiettivi di mera uniformazione economica e di libero mercato, l'Unione europea, a seguito del Trattato di Maastricht del 1992, ha progressivamente assunto i lineamenti di un organismo giuridico complesso, ove, tramite l'introduzione del concetto di "cittadinanza europea", si è voluto riconfigurare lo status dei soggetti giuridici da meri fattori di mercato – lavoratori – a cittadini meritevoli di tutela dei propri diritti fondamentali (v. caso *Zhu e Chen* e caso *Zambrano*). Ed è proprio nel campo dei diritti umani che si è registrato un passo essenziale nel processo di costituzionalizzazione

dell'UE. Dopo numerose e significative sentenze quali, solo per citarne alcune, *Handelgesellschaft* (1970)¹⁶, *J. Nold* (1974), *Hauer* (1979) e *Omega* (2004), è emersa la necessità di una dichiarazione dei diritti, siglata non prima del 2000, con la stesura della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, firmata a Nizza. Ma solo nel 2007, col Trattato di Lisbona (entrato in vigore nel 2009), alla Carta è stato riconosciuto lo stesso valore giuridico dei trattati (art. 6 TUE)¹⁷.

All'art. 6 par. 2 TUE, si prevede l'adesione dell'UE alla CEDU¹⁸, che comporterebbe la creazione di un ulteriore grado di giudizio, con cui impugnare di fronte alla Corte europea dei diritti dell'uomo le sentenze emesse dalla Corte di giustizia. In termini generali, è chiaro che un fronte identitario comune e solido da parte dell'UE circa la tutela dei diritti fondamentali avrebbe il vantaggio di rafforzarne i meccanismi di tutela¹⁹.

1.0. Cooperazione giudiziaria in materia civile e commerciale

Quanto alle materie in cui si registrano maggiori convergenze tra gli Stati membri, citiamo la recente riforma del regolamento 44/01, che ha condotto alla promulgazione del regolamento 1215 del 2012 (Bruxelles II bis), il quale abolisce il procedimento di *exequatur* per la generalità delle sentenze giudiziarie in materia civile e commerciale, prevedendo, così, l'automatico riconoscimento ed esecuzione delle stesse. Si tratta di una riforma estremamente significativa nella legislazione europea. Prima della Convenzione di Bruxelles del 1968, infatti, non esisteva alcun meccanismo di de-

¹⁶ La Corte per la prima volta afferma che i diritti fondamentali sono principi generali con rango primario, provenienti dalle tradizioni costituzionali comuni degli Stati membri.

¹⁷ A seguito del tentativo – fallito, data la mancata ratifica da parte di Francia e Paesi Bassi – di elaborare una Costituzione per l'Europa nel 2004.

¹⁸ Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, 4 novembre 1950.

¹⁹ Da L. Trucco, *Carta dei diritti fondamentali e costituzionalizzazione dell'Unione europea*.

roga della giurisdizione e di riconoscimento delle sentenze straniere. Gli Stati erano anzi tendenzialmente ostili a meccanismi di supporto nella gestione delle controversie internazionali, tanto da negare la rilevanza della litispendenza in ambito civile e commerciale (fino ad arrivare alla celebrazione di più processi sulla stessa causa in Stati diversi).

1.1. Diritto fallimentare

Analogamente a quanto osservato nel precedente paragrafo, è in via di sviluppo una forte coesione tra gli Stati nell'ambito del diritto fallimentare. Una recente Raccomandazione della Commissione²⁰, con la previsione di forme alternative alla liquidazione fallimentare, ha condotto ad una riconfigurazione del concetto di impresa e di imprenditore: mentre, in precedenza, il fallimento comportava l'inevitabile esclusione dell'imprenditore dal mercato, oggi, a seguito dell'osservazione dei danni diffusi creati dal fallimento di un'impresa nell'ambito del mercato unico europeo, si richiedono forme di cooperazione nella conservazione delle entità economiche in crisi, sulla base di un interesse economico comune. In altre parole, gli Stati membri hanno realizzato che, nell'economia di mercato attuale, sussiste una fitta rete di relazioni, capitali e *stakeholders* tale da costringere gli Stati stessi ad incentivare l'instaurazione di piani di ristrutturazione preventiva e di riabilitazione delle imprese. L'iniziativa è coerente con gli sforzi intrapresi dall'UE per mantenere l'occupazione e favorire la ripresa economica, una crescita sostenibile e un tasso di investimento più elevato, come prevede la strategia Europa 2020.

²⁰ Raccomandazione della Commissione del 12.3.2014 su un nuovo approccio al fallimento delle imprese e all'insolvenza.

1.2. Famiglia

Come abbiamo visto al § 1.1, nell'ambito civile e commerciale si è registrato un ampliamento delle competenze dell'UE, con una progressiva intensificazione dei meccanismi di cooperazione. Rimangono tuttavia forti resistenze, ad esempio, nel campo del diritto di famiglia, materia nella quale è invece richiesta l'unanimità dei voti in Consiglio nella procedura legislativa. Chiaramente, tali resistenze derivano da profonde divergenze culturali che rallentano l'uniformazione (ecco riemergere le divergenze di carattere sociologico) in un settore ove si scontrano visioni privatistiche con visioni pubblicistiche dell'istituto matrimoniale, dello scioglimento dello stesso e della responsabilità genitoriale. Tale scontro ha comportato la formazione di un sistema incoerente e contrario ai fini espressi di certezza del diritto e di semplificazione dei procedimenti di riconoscimento reciproco delle decisioni giudiziarie: se, da una parte, si è giunti, con il regolamento Bruxelles II bis, ad uniformare i criteri di competenza giurisdizionale e di riconoscimento ed esecuzione delle sentenze, non si può dire lo stesso nell'ambito di applicazione della legge regolatrice, nel qual campo si è resa necessaria l'attivazione di uno strumento di cooperazione rafforzata (in sintesi, si è concluso un regolamento – Roma III – vincolante solo nei confronti degli Stati aderenti).

1.3. Matrimonio

Una questione strettamente connessa alla problematica definizione di "famiglia" riguarda l'ammissibilità dei matrimoni di persone dello stesso sesso. Si tratta di un tema che, inevitabilmente, solleva interrogativi circa un'eventuale convergenza giuridica tra gli Stati membri. Si osservi che l'art. 9 della Carta di Nizza dispone che «*il diritto di sposarsi e il diritto di costituire una famiglia sono garantiti secondo le leggi nazionali che ne disciplinano l'esercizio*». Come dichiarato nel caso *Schalk and Kopf v Austria*

dalla Corte di giustizia, tale articolo non vieta, ma neppure impone, alle legislazioni degli Stati membri il riconoscimento dello status di matrimonio a unioni tra persone dello stesso sesso.

1.4. Fine vita

Sempre di ostica risoluzione è la questione del “fine vita”, nelle sue diverse declinazioni: testamento biologico, eutanasia e suicidio assistito. Gli interventi della Corte europea dei diritti dell’uomo sono ormai numerosi. Ricordiamo ad esempio la sentenza *Haas v. Switzerland*, ove la Corte ha sottolineato la lapalissiana verità che gli stati membri del Consiglio d’Europa sono ben lungi dal raggiungere un consenso riguardo al diritto degli individui di stabilire con quali modalità e in quale momento porre fine alla propria vita. Essa ha comunque rilevato che la maggior parte degli Stati appare molto più propensa a privilegiare il valore di tutela della vita dell’individuo rispetto al diritto di determinarne la fine. La Corte, infine, ha concluso che gli stati hanno ampio margine di apprezzamento in questa materia.

Nel caso *Pretty v. the United Kingdom*, la Corte ha negato la possibilità di obbligare gli Stati membri a legalizzare forme di suicidio assistito, ritenendo una forzatura linguistica inammissibile il tentativo di desumere – come avallato dalla ricorrente – il concetto di “diritto alla morte” dall’art. 2 della Convenzione (dedicato al diritto alla vita). Ha negato pure che la mancata depenalizzazione del suicidio assistito costituisca una violazione degli artt. 3, 8, 9 e 14 della Convenzione, come sostenuto dalla ricorrente.

Il tema del fine vita solleva, del resto, delicati problemi di bioetica e presuppone, più o meno esplicitamente, assunzioni di natura metafisica circa la nozione di identità personale. Negli ultimi anni in filosofia analitica la ricerca sui criteri di identità personale è divenuta complessa e sofisticata, ma è ben lungi dall’aver trovato

risposte soddisfacenti²¹. Nella misura in cui i pronunciamenti delle Corti di giustizia non tengano conto di tale dibattito e delle sue ripercussioni etiche, non sorprende che le sentenze siano afflitte – sotto il profilo filosofico – da un certo grado di arbitrarietà.

2. CONCLUSIONI

Trattare dell'unificazione europea, come più volte sottolineato, pone innanzitutto una sfida metodologica, nella misura in cui presupponga un orizzonte multidisciplinare all'interno del quale approfondire il tema. Non solo le sfide di carattere politico, giuridico, sociologico e finanziario risultano strettamente connesse, ma richiedono pure approfondimenti di carattere filosofico, al fine di chiarire i delicati concetti in gioco – fra i quali ricordiamo, ad esempio, il concetto di famiglia, di matrimonio e di eutanasia. In particolare, teniamo a sottolineare la superficialità filosofica con cui, in sede giuridica, vengono affrontati temi in vario modo collegati al problema dell'identità personale: i pronunciamenti giuridici riguardanti l'eutanasia passiva, per citare un chiaro esempio, non possono che presupporre alcuni assunti metafisici circa le condizioni alle quali un essere umano possa essere definito una *persona*. Fintanto che non si faccia chiarezza su tali assunti, il processo di unificazione giuridica risulterà fortemente rallentato. Come risulterà oramai evidente, abbiamo scelto di approfondire il tema dell'unificazione da una prospettiva giuridica perché convinti della sua rilevanza nell'esplicitarne il carattere multidisciplinare. L'unificazione europea, al di là delle contingenze di carattere storico che ne determineranno o meno la piena attuazione, presuppone insomma un'intensa interazione dialogica tra svariate discipline. È sul terreno comune sviluppato da

²¹ Per una rassegna critica delle dibattito, si rimanda – fra gli altri – a Parfit (1984), Shoemaker (1999) e van Inwagen (1990).

tale interazione che andrà cercata negli anni a venire la risposta ad ogni serio interrogativo sul futuro dell'Europa.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- D. Parfit, *Reasons and Persons*, Oxford University Press, Oxford, 1984
- S. Shoemaker, "Self, Body, and Coincidence", *Proceedings of the Aristotelian Society*, Volume 73: 287-306, 1999
- P. van Inwagen, *Material Beings*, Cornell University Press, Ithaca, 1990

MANUALI UTILIZZATI

- S.M. Carbone, *Lo spazio giudiziario europeo in materia civile e commerciale. Da Bruxelles I al Regolamento CE n. 805/2004*, Giappichelli, Torino, 2009
- F. Mosconi, C. Campiglio, *Diritto internazionale privato e processuale. Vol. I – Parte generale e obbligazioni*, 6^a ed., UTET, Milano, 2013
- L. Trucco, *Carta dei diritti fondamentali e costituzionalizzazione dell'Unione europea. Un'analisi delle strategie argomentative e delle tecniche decisorie a Lussemburgo*, Giappichelli, Torino, 2013

TESTI NORMATIVI RICHIAMATI

- Trattato di Lisbona, firmato il 13 dicembre 2007 ed entrato in vigore il 1° dicembre 2009.
- Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, Nizza, 2000.
- Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, 4 novembre 1950.
- Regolamento (CE) n. 1215/2012 del Parlamento europeo e del Consiglio del 12 dicembre 2012 concernente la competenza giurisdizionale, il riconoscimento e l'esecuzione delle decisioni in materia civile e commerciale.
- Raccomandazione della Commissione del 12.3.2014 su un nuovo approccio al fallimento delle imprese e all'insolvenza.

GIURISPRUDENZA CITATA

CORTE DI GIUSTIZIA

- Sent. 17 dicembre 1970, C-11/70, *Internationale Handelsgesellschaft*.
- Sent. 14 maggio 1974, C-4/73, *J. Nold, Kohlen*.
- Sent., 13 dicembre 1979, C-44/79, *Liselotte Hauer v. Land Rheinland-Pfalz*.
- Sent., I sez., 14 ottobre 2004, C-36/02, *Omega Spielhallen*.
- Sent., sed. plen., 19 ottobre 2004, C-200/02, *Zhu e Chen*.
- Sent., Gr. Sez., 8 marzo 2011, C-34/09, *Ruiz Zambrano*.

CORTE EUROPEA DEI DIRITTI DELL'UOMO

- IV Sez., 29 aprile 2002, ric. n. 2346/02, *Pretty v. United Kingdom*.
- I Sez., 22 giugno 2010, ric. n. 30141/04, *Schalk and Kopf v. Austria*.
- I Sez., 20 gennaio 2011, ric. n. 31322/07, *Haas v. Switzerland*.

GIURISDIZIONI STRANIERE

- Sent. del Bundesverfassungsgericht, II senato, del 30 giugno 2009.

Giulia Cimini

Alla ricerca di Europa.

Narra la leggenda che Europa, principessa di Tiro, figlia di Age-nore e Telefassa, fu rapita da Zeus sotto le mentite spoglie di un toro bianco e trasportata in volo sull'isola di Creta, allora considerata il centro del mondo. Il re, affranto, mandò i figli Cadmo, Fenice e Celice in cerca della sorella, intimandogli di non tornare a mani vuote. Non trovandola, essi non fecero più ritorno dalle regioni in cui erano approdati, fondando lì nuove stirpi e città: Cadmo diede origine a Tebe, in Grecia, Fenice divenne il capostipite dei fenici e Celice dei cilici, in Asia Minore. Europa, intanto, divenne la prima regina di Creta e, alla sua morte, i Greci diedero il suo nome al continente a nord dell'isola.

Dalla ricerca di quella leggiadra fanciulla, si è passati nel tempo alla ricerca di una unità europea che, nel pensiero e nelle intenzioni dei padri fondatori, tra cui gli italiani Altiero Spinelli e Alcide De Gasperi, il francese Jean Monnet, il tedesco Konrad Adenauer e Robert Schuman, doveva essere garanzia di pace e di prosperità. Ed oggi, cosa ne è stato di quella ricerca di Europa? Forse ci siamo illusi di averla trovata, ed ancora dobbiamo raggiungerla. Sosteneva il filosofo e saggista svizzero Denis de Rougement, europeista convinto, che «non troveremo l'Europa se non facendola»²² e che la storia di Cadmo ci insegna quanto sia difficile trovare l'Europa, ma che «è la ricerca che la crea»²³.

²² L. Passerini, *Il mito d'Europa: radici antiche per nuovi simboli*, Giunti Editore – Firenze, 2002, cit. p. 21

²³ *Ibid.*

UNITI NELLA DIVERSITÀ

L'Europa, al di là del mito, ha davvero origini molto lontane ed è oggi il frutto dell'unione di tanti paesi che, con la loro diversità, hanno dato vita ad una creatura meravigliosa ed estremamente complessa. *In varietate concordia*, comunemente tradotto in italiano "Uniti nella diversità", è lo slogan ufficiale dell'Unione Europea: un'istantanea della diversità presente e un ideale da perseguire, sulle note allegre di un "Inno alla gioia". Una diversità che rappresenta, al tempo stesso, una fonte di ricchezza ma anche di complessità.

Negli ultimi anni, il processo di unificazione politica è stato duramente colpito dalla crisi economica: sono riemersi, infatti, nazionalismi anche esasperati, spesso nella forma di partiti di estrema destra e anti-immigrazione; è stata espressa da più parti la volontà di uscire dall'euro e, mentre altri paesi bussano alle porte dell'Europa per farne parte, al suo interno si mette in discussione l'unità territoriale dei singoli stati già membri (si pensi, ad esempio, al referendum sull'indipendenza della Scozia e della Catalogna). Di grande attualità sono tornate, inoltre, questioni quali la mancanza di legittimità democratica delle istituzioni europee o l'ingerenza degli organismi internazionali (in particolare la cosiddetta "Troika", costituita dalla Banca Centrale Europea, il Fondo Monetario Internazionale e la Commissione Europea) *versus* la sovranità nazionale.

Dal Trattato di Roma (1957) in poi, si è sempre affermata la ricerca dell'unità come espressione della volontà comunitaria, nel rispetto di obblighi e diritti reciproci. A livello giuridico, per esempio, basti pensare all'art. 3 del nuovo Trattato sull'Unione Europea (TUE) che parla del raggiungimento di obiettivi comuni di politica economica e sociale (ed ha sostituito, nella sostanza, l'art. 2 del trattato CE); o si consideri anche l'obbligo generale di leale cooperazione con le istituzioni dell'Unione imposto agli stati

membri e sancito dall'art. 4, par. 3 TUE (prima art. 10 TCE). La diversità dei singoli ordinamenti nazionali viene ampiamente considerata e tutelata²⁴: a questo proposito, il principio di sussidiarietà si presenta come garanzia delle differenti componenti giuridiche all'interno dell'Unione e stabilisce che l'Unione Europea, nei settori di competenza condivisa, può intervenire solo se è in grado di agire in modo più efficace rispetto agli Stati membri. Tale principio ha assunto portata generale nel diritto comunitario con il trattato di Maastricht ed è stato poi ribadito nel nuovo TUE (art. 5). La *ratio* del principio di sussidiarietà, accanto a quello di proporzionalità e di attribuzione, consiste nel garantire le specificità e sovranità nazionali attraverso una ripartizione di competenze rivolte ad assicurare la miglior efficacia di un'azione, ma anche la correttezza istituzionale tra stati membri ed istituzioni europee²⁵.

STATI UNITI... D'EUROPA ?

Al di là dell'aspetto più squisitamente giuridico, la diversità in seno all'Unione sembra presentarsi più come elemento di ostacolo che come punto di forza.

Ricorda Charles E. Boyle che il problema dell'Europa è strutturale²⁶: è un'unione pensata come un organismo sovranazionale che, al tempo stesso, deve rispettare la sovranità individuale. I "numeri" sembrerebbero spingere verso una "naturale" creazione degli Stati Uniti d'Europa: ventotto stati membri (l'ultimo,

²⁴ Pierre-Marie Giard, "La devise de l'Union européenne: Unie dans la diversité", Le Taurillon, 26 octobre 2007 in

<http://www.taurillon.org/La-devise-de-l-Union-europeenne-Unie-dans-la-diversite>

²⁵ Per una trattazione più approfondita si rimanda a R. Adam e A. Tizzano, *Lineamenti di Diritto dell'Unione Europea*, Giappichelli Editore, Torino, 2010.

²⁶ C. E. Boyle, "Will There Ever Be a United States of Europe?", *Insurance Journal*, June 6, 2012 in

<http://www.insurancejournal.com/news/international/2012/06/06/250216.htm>

la Croazia, nel luglio 2013), più altri sei candidati (Turchia, Islanda, Montenegro e Serbia – che hanno già avviato i negoziati di adesione – a cui si aggiungono Macedonia ed Albania) e diversi affiliati (Russia, Norvegia e Svizzera²⁷); una popolazione attuale di 503 milioni di abitanti²⁸ (l'UE, si colloca al terzo posto nel mondo dopo Cina e India, prima ancora degli Stati Uniti) ed un prodotto interno lordo complessivo ormai superiore a quello degli USA²⁹. In un'ottica d'insieme, gli stati europei sarebbero davvero una potenza "in potenza", come direbbe Aristotele.

Confrontando dei possibili Stati Uniti d'Europa agli Stati Uniti d'America, ad oggi, tante e sostanziali sarebbero le diversità tra i due: il famoso *melting pot* (crogiolo) di elementi linguistici, etnici e religiosi, spesso ricordato come base della società americana, è stato realizzato da immigrati che, in qualche modo, hanno lasciato tutto alle spalle ed ha origini di gran lunga più recenti (escludendo le popolazioni autoctone), mentre il radicamento che gli europei hanno ciascuno con il proprio territorio-nazione è ben più forte. Gli Stati Uniti ricordano un solo grande conflitto nella loro storia "domestica" (la Guerra civile del 1861-1865), al contrario, la storia dei paesi europei è un susseguirsi di lunghe e sanguinose guerre di religione, territoriali, commerciali, coloniali; gli USA sono costituiti da cinquanta stati uniti sotto la costituzione statunitense e derivano i loro statuti (ad eccezione della Louisiana) dalla *Common Law* britannica, mentre il progetto per una

²⁷ La Norvegia, assieme a Svizzera, Bielorussia e Russia, è uno dei pochi paesi europei a non far parte dell'UE. A vario titolo questi paesi hanno firmato accordi per la partecipazione all'Associazione Europea di Libero Scambio (EFTA) e all'area Schengen, oppure accordi bilaterali.

²⁸ Si veda "Vivere nell'UE", in http://europa.eu/about-eu/facts-figures/living/index_it.htm, consultato il 18/11/2014.

²⁹ Si veda "L'economia", in http://europa.eu/about-eu/facts-figures/economy/index_it.htm, consultato il 18/11/2014

Costituzione europea condivisa all'unanimità sembra destinato a non decollare mai. Inoltre, gli Stati Uniti d'America hanno un Dipartimento del Tesoro ed una banca centrale, la *Federal Reserve*, che controllano l'emissione del dollaro e la politica monetaria; in Europa, invece, vi è sì una moneta unica, ma una Banca Centrale con poteri molto più ridotti rispetto alla FED americana. Da ultimo, i cittadini americani hanno la possibilità di eleggere i propri rappresentanti al Congresso, il quale, in ambito federale, ha un potere legislativo su cui neanche il Presidente, formalmente, ha voce in capitolo; al contrario, il Parlamento europeo, nonostante le recenti modifiche ai trattati, continua ad avere poteri più limitati, mentre l'organo di governo (la Commissione), non è espressione diretta della volontà popolare.

Al di là delle differenze con lo stato federale per eccellenza, la questione delle diversità dei singoli paesi si ripropone con maggior vigore ogni qualvolta si parli di allargamento, soprattutto nei confronti di quei paesi (dell'est, o la Turchia) che sembrano appartenere ad un patrimonio culturale, politico e sociale particolarmente diverso: nel corso degli ultimi sessant'anni, infatti, si è passati dall'"Europa dei Sei" del Trattato di Roma, che istituì la Comunità Economica Europea, al panorama attuale, estremamente variegato e complesso.

UNA EUROPA LONTANA: LA CRISI ECONOMICA E LA POLITICA ESTERA COMUNE

Il raggiungimento di una vera unità europea è fortemente condizionato dalla crisi economica degli ultimi anni, dalla mancanza di una politica estera e di difesa comune ma, soprattutto, dall'assenza di un vero sentirsi cittadino europeo.

Procediamo con ordine.

La crisi economica dell'Eurozona ha avuto un duplice effetto: da una parte ha messo maggiormente in evidenza il deficit demo-

cratico dell'Unione, risollevando questioni di legittimità; dall'altra, ha sottolineato il divario esistente tra i vari paesi, cristallizzandolo in differenze apparentemente insormontabili. Le misure intraprese per far fronte alla crisi sono andate a scontrarsi direttamente con questioni di sovranità nazionale e sono state particolarmente intrusive nella vita dei cittadini. Per dare una maggiore garanzia di legittimità democratica al processo di *decision-making* europeo, si è discusso di rafforzare il peso dei parlamenti nazionali. Sebbene la proposta sia allettante, è piuttosto improbabile che ciò abbia l'esito desiderato, nel senso che, nonostante i parlamenti nazionali possano fornire una fonte aggiuntiva di legittimazione «essi sono continuamente sminuiti dai leader nazionali e dai loro incontri a porte chiuse col Consiglio Europeo e gli Euro Summit»³⁰. Le pressioni politiche e finanziarie internazionali andrebbero ad influenzare ugualmente i parlamenti che darebbero, infine, un consenso di tipo formale. Allo stesso modo, un'assemblea interparlamentare meramente consultiva, a meno che non fosse davvero capace di interagire con il Consiglio e la Commissione, avrebbe uno scarso impatto sulla reale *policy-making*. Di gran lunga preferibile sarebbe puntare ulteriormente sul Parlamento europeo, l'unico attore parlamentare capace di confrontarsi direttamente con il Consiglio e la Commissione.

Sono davvero tanti i motivi che spingono ad avere dell'Europa una visione pessimistica per il futuro. In un articolo apparso su *The Economist* le possibili alternative dell'Unione Europea sarebbero la disgregazione o il "superstato"³¹. In particolare, si auspi-

³⁰ N. von Ondarza, "Facing up to Democratic Deficiencies: What if National Parliaments had Robust Euro Governance Powers at their Disposal?", DGAPanalyse, October 2014, n° 19, pp. 19-21, traduzione personale.

³¹ "The future of the European Union", *The Economist*, May 26th, 2012 in: <http://www.economist.com/node/21555916>

cava una versione, seppur drasticamente limitata, di federalismo, piuttosto che la rottura dell'euro, la cui esistenza, così come è ora concepito, è sempre più incerta. E questo perché, da una parte, i paesi creditori del "Nord" non saranno disposti a pagare ancora a lungo per la sua sopravvivenza, così come i debitori del "Sud" non tollereranno oltre che siano altri ad imporre scelte e politiche sul cosa fare in casa propria. Nonostante la ricapitalizzazione di molte banche da parte della BCE, la crisi non è andata attenuandosi. Sfaldare l'eurozona così da consentire ai singoli governi di aggiustare le loro politiche monetarie, principalmente attraverso la svalutazione della propria moneta, avrebbe sì alcuni effetti positivi nel breve periodo, ma creerebbe enormi disparità nel lungo termine, senza contare i costi che i vari paesi si troverebbero ad affrontare per uscire dalla moneta unica. Inoltre, per essere franchi, senza la circolazione di beni, persone e capitali, resterebbe davvero poco dell'Europa. Il vero problema non è tanto la dimensione del debito (gli USA, a confronto, hanno un debito pubblico pari al 100% del loro PIL, in Europa è "solo" l'87%³²) quanto la sua struttura frammentata. Per far fronte al debito europeo nel suo insieme, propone l'*Economist*, si potrebbe far diventare le banche "più europee", creando a livello regionale un sistema comune di ricapitalizzazione, assicurazione, depositi e regolamenti, così che i singoli politici non possano far pressione sulle banche nazionali per sostenere le imprese in crisi o comperare bond di stato. Un'altra soluzione proposta per superare la crisi realizzando, al tempo stesso, una maggiore condivisione ed unità tra i vari stati, è quella degli eurobond, limitati nel tempo e nello scopo. È vero che tutte queste iniziative richiederebbero dei cambiamenti nei trattati e, considerando inoltre che ben dieci paesi membri, Gran Bretagna compresa, non hanno adottato la moneta

³² Ibid.

unica, questa non è certo una soluzione possibile dall'oggi al domani. Nel frattempo, tuttavia, si potrebbe integrare il quadro normativo esistente con accordi intergovernativi complementari, Politica permettendo.

L'Unione Europea, come si è accennato in precedenza, non ha ancora una vera politica estera comune, né una politica di difesa e questi due aspetti sono, in realtà, un passo fondamentale per il raggiungimento di una vera unione, anche e soprattutto politica. Ci si è interrogati sui possibili vantaggi della realizzazione di un'unione di questo tipo tempo fa, sull'onda della riunificazione tedesca, quando ancora c'era l'"Europa dei Dodici"³³: forse sarebbe stato preferibile insistere sul completamento di un'unione politica all'epoca? Il trattato di Maastricht, che formalmente da origine all'Unione in quanto tale, conteneva, infatti, elementi di ciò che un'unione politica sarebbe dovuta essere, ma all'epoca si preferì concentrarsi sull'unione monetaria che diventò il principale punto di controversia nei dibattiti pubblici. L'Europa si è lasciata sfuggire, in qualche modo, la grande opportunità del *momentum* generato dalla caduta del muro: aver realizzato un'unione politica già con Maastricht, avrebbe portato oggi ad una configurazione sicuramente diversa dell'Europa, anticipando, ad esempio, la necessità di discutere di sicurezza e difesa comune, di politiche energetiche, di partenariato e vicinato. Tuttavia, non è possibile avere la certezza che ciò sarebbe accaduto. Prendiamo la politica estera e di sicurezza. Le strutture attuali, pur non essendo soddisfacenti a pieno, sono oggi pur sempre molto più avanti rispetto all'impalcatura politica generale dell'Unione al momento del trattato di Maastricht. Il problema è che tali strutture risentono particolarmente della mancanza di

³³ Il paragrafo successivo è costruito sulla lettura dell'articolo di J. Janning, "Thinking Big: What if EU Leaders Had Been Bold Enough to Create European Political Union at Maastricht?", DGAPanalyse, October 2014, n° 19, pp. 31-34

una volontà politica e della difficoltà di investire in strutture ed istituzioni comuni. Dopo Maastricht, infatti, le politiche europee di sicurezza e di difesa hanno sempre più seguito il sentiero tracciato dalla NATO piuttosto che controbilanciarlo. Conseguenza di ciò è oggi la questione relativa alla politica estera dell'Unione e la mancanza di un esercito di difesa comune. La recente nomina dell'ormai ex Ministro degli Esteri italiano Federica Mogherini ad Alto Rappresentante per la Politica Estera e di Sicurezza Comune, figura introdotta dal trattato di Lisbona e spesso nota come "Mrs Pesc", ha risollevato polemiche sull'assenza di una vera politica internazionale che sia comune a livello europeo e deluso la speranza di aver un "pezzo da novanta" in un momento particolarmente critico per l'escalation di nazionalismi e tensioni economiche tra i vari governi UE all'interno e i pesanti fronti di guerra aperti in Medio Oriente, nel Mediterraneo e alla frontiera con la Russia in Ucraina³⁴.

Il sentimento sempre più diffuso è quello di una situazione europea in cui ognuno sembra navigare per conto suo, sentimento colto a pieno da una recente copertina dell'*Economist* che ironicamente rappresenta l'UE come una barchetta di carta in procinto di affondare con un Draghi intento a buttar fuori l'acqua, Hollande tutto impettito sulla prua, la Merkel che naviga come se nulla fosse e Renzi tranquillo con il suo gelato in mano³⁵. Ma, dietro le travagliate vicende economiche e di politica estera, che non hanno fatto altro che portare allo scoperto carenze già esistenti, si nasconde l'assenza di volontà politiche e la mancanza del supporto dei cittadini. Come è possibile creare una Europa unita, capace di resistere nel tempo, senza la volontà e la consapevolezza di coloro che, di quell'Europa, sono alla base? Ed eccoci alla necessità di un'Europa più quotidiana, che non abbia

³⁴ Si veda, ad esempio, l'editoriale del Financial Times del 31 agosto 2014.

³⁵ "That Sinking Feeling (again)", The Economist, August 30th 2014.

solo il volto dell'austerità, di scelte incomprensibili ed imposte dall'alto.

VOGLIA DI EUROPA QUOTIDIANA

Più di dieci anni fa (era il periodo dell'allargamento ai paesi dell'Est e della discussione sulla possibile costituzione europea), partecipando ad una iniziativa promossa dal filosofo tedesco Jürgen Habermas, che invitava alcuni intellettuali europei (tra cui Fernando Savater, Jacques Derrida ed Umberto Eco) a riflettere sulla vocazione identitaria europea, Gianni Vattimo scriveva che l'allargamento si accompagna al rischio della "diluizione" dell'unità europea ma che «prima la Ceca, poi il Mercato comune e infine l'Euro sono serviti a evitare il ripetersi di guerre tra i paesi del continente, e poi a fare dell'Europa un'area economica più combattiva e ricca. Ma le ragioni pragmatiche, di interesse, non bastano»³⁶.

Sembra invece che l'interesse economico sia diventato l'unico motore dell'integrazione europea, sebbene l'economia, da sola, non possa superare le difficoltà che il pluralismo culturale porta anche con sé, tanto più in un contesto in cui i cittadini avvertono l'Europa come un'entità lontana dalla propria quotidianità.

Ed è proprio questa mancanza di Europa "quotidiana" a giocare a sfavore di una vera unità che, oltre che nei salotti della politica, deve farsi anzitutto nelle strade, nelle piazze, nelle case dei cittadini comuni. Se è vero in qualche modo che, come direbbe Croce, "non possiamo non dirci europei", per ottenere una vera unità, bisognerebbe trovare un interesse generale o, quantomeno, insistere sulla presenza di radici e di una storia comune, sulla necessità di mantenere una situazione di pace e stabilità che l'idea di mercato, da sola, non può garantire. È vero, infatti, che l'Europa

³⁶ G. Vattimo, "Casa Europa", vedi blog <http://giannivattimo.blogspot.it/2009/12/casa-europa-convegno-internazionale.html>

nasce anche come progetto economico e che molti economisti sostengono che gli scambi commerciali tra due o più Paesi siano, di per sé, impedimento allo scoppio di conflitti. L'interesse economico viene considerato capace di prevalere su qualsiasi altro interesse, guerra compresa. Tuttavia, risulta difficile pensare che, in concomitanza con i peggiori conflitti in Europa, non ci fossero intensi scambi commerciali tra i vari paesi europei (un esempio, tra tutti, il fenomeno della seconda rivoluzione industriale), eppure questi non sono stati garanzia di pace. È vero anche, infatti, che altri interessi economici sono nutriti dalla macchina bellica. Non bisogna dimenticare, tuttavia, che oltre agli interessi economici e commerciali ci sono i cittadini.

Al di là di quelle differenze che sembrerebbero insormontabili, Umberto Eco scriveva che, all'interno stesso della "civiltà occidentale" (basata principalmente sull'eredità greca e giudaico-cristiana, i principi di libertà ed uguaglianza affermatasi con la rivoluzione francese, la scienza moderna di Copernico e Galileo, Cartesio o Bacon, il capitalismo, la laicizzazione dello stato, il diritto romano o la *Common Law*), noi avvertiamo sempre più una identità europea che si afferma non appena veniamo in contatto con una cultura extra-europea, compresa quella americana³⁷. Nonostante le infinite ragioni per cui un europeo può sentirsi diverso da un altro europeo, «abbiamo in comune un concetto del benessere raggiunto attraverso lotte sindacali e non grazie all'omeostasi di un'etica individualistica del successo; abbiamo tutti fatto l'esperienza del fallimento del colonialismo e della perdita dei rispettivi imperi; abbiamo tutti subito delle dittature, le abbiamo conosciute, sappiamo riconoscerne i prodromi, ne siamo forse (almeno in gran parte) vaccinati: abbiamo tutti conosciuto la

³⁷ U. Eco, "L'Europa incerta tra rinascita e decadenza", La Repubblica, 31 Maggio 2003 in: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2003/05/31/europa-incerta-tra-rinascita-decadenza.html>

guerra in casa, la situazione del pericolo continuo [...] Insomma, gli europei hanno molto in comune, gioie e dolori, orgoglio e vergogna, tradizioni da difendere e rimorsi da elaborare»³⁸.

Tuttavia, tutto ciò sembra non bastare per fare davvero una Europa unita. A quella stessa unità che gli stati europei faticano a trovare dal di dentro, continua Eco, sembrerebbe ora spingere la razionalità e la realtà degli eventi: «con un’America che sposta la propria attenzione al Medio Oriente e all’immenso universo del Pacifico, l’Europa potrebbe non contare più» per cui «o diventa europea, o si sfalda». Ecco allora che l’Europa, pena la sua stessa sopravvivenza, si trova di fronte ad un bivio: o si balcanizza, diventando insignificante nel palcoscenico mondiale, o avrà l’energia e la capacità per proporsi come terzo polo tra America e Oriente.

CONCLUSIONI

Per avere un’Europa unita, bisogna fare un salto indietro nel tempo di oltre 1200 anni, quando c’era Carlo Magno Imperatore che unificò sul piano militare e amministrativo una vasta parte del nostro continente, tanto da essere finanche considerato un “padre” antesignano della futura Europa unita.

I secoli che si sono succeduti dalla sua morte hanno visto l’Europa trasformarsi continuamente in campo di battaglia. Ben due conflitti mondiali sono all’origine dell’Unione Europea «ma non sono serviti ad eliminare quel senso di separazione e di “fedeltà” alla nazione che rimane il principale ostacolo ad una vera Unione Europea»³⁹.

La storia dell’unione politica in Europa ci ricorda che l’integrazione è un sentiero, il cui corso non può essere facilmente

³⁸ Ibid.

³⁹ C. Boyle, “Will There Ever Be a United States of Europe?”, op. cit, traduzione personale

cambiato e raramente offre l'occasione di modificare le scelte passate, soprattutto quelle che ci si è lasciati sfuggire. Ed una integrazione completa ed ampia sembra ora molto più difficile di quanto non lo fosse all'inizio degli anni Novanta⁴⁰. È curioso, infatti, che negli anni Novanta, quando la sovranità nazionale si faceva sentire con maggior forza dopo la guerra fredda, si sia cercata con Maastricht (pur senza riuscirci a pieno) una più profonda integrazione politica e che oggi, in una situazione in cui la perdita di sovranità, *de facto*, è diventata così ovvia, quella volontà sia quasi assente. Forse negli anni Novanta ce n'era troppa per raggiungere un'unione politica ed ora non abbastanza?⁴¹

Quello che sembra mancare è, soprattutto, una precisa e condivisa volontà politica. Fintanto che si darà priorità ai singoli interessi degli *stati* e, prima ancora, delle *nazioni*, si manterrà sempre una situazione di conflitto strisciante che, non solo impedirà all'Europa di sfruttare al meglio il suo potenziale ma che potrebbe, nel tempo, incrementare nazionalismi pericolosi.

Sono tante le criticità di questa Unione che rischia di far scivolare il "vecchio continente" in una fase di inarrestabile declino, ma ciò non vuol dire che sia tutto da buttare. Da recuperare e ribadire con forza è soprattutto l'idea visionaria che ne ha ispirato la creazione. Va ricordato come questa Unione sia garanzia di pace tra quei confini che i nostri antenati avrebbero «varcato con un fucile in spalle⁴²». Non è cosa di poco conto.

Mi piacerebbe concludere prendendo in prestito una frase di alcune delle menti creative dell'Europa: «La via da percorrere non è facile, né sicura, ma deve essere percorsa, e lo sarà⁴³». Speriamo.

⁴⁰ J. Janning, "Thinking Big", op. cit.

⁴¹ Ibid.

⁴² U. Eco, "Europa incerta", op. cit.

⁴³ A. Spinelli, E. Rossi, E. Colorni, "Per un'Europa libera e unita", Ventotene, 1941

Simone Di Blasi

L'unione monetaria ha compromesso la realizzazione dell'Europa unita.

Era il 7 febbraio del 1992 quando a Maastricht, una cittadina situata nel sud dei Paesi Bassi, venne stipulato il Trattato che sancì la nascita dell'Unione Europea (fino a quel giorno denominata CEE, Comunità Economica Europea) e determinò l'inizio dei preparativi per quella che 10 anni dopo è diventata a tutti gli effetti la moneta ufficiale del Vecchio continente, cioè l'euro.

In realtà attualmente l'Unione Europea è composta da 28 paesi, ma l'unione monetaria comprende soltanto 18 di questi, escludendo importanti Stati come il Regno Unito, la Svezia, la Danimarca e la Polonia.

Questa è solo una delle numerose contraddizioni che caratterizzano la zona euro, e non è neanche tra le più gravi, visto che gli errori in fase di progettazione e di proseguimento dell'unione monetaria sono stati molti e molto onerosi per i cittadini europei.

La moneta unica è nata prematuramente, quello che in teoria doveva essere l'ultimo passaggio per la realizzazione degli Stati Uniti d'Europa è stato attuato prima di un'unione politica, prima di un'unione fiscale, culturale, sociale, bancaria e di bilancio; doveva essere l'ultimo stadio dell'integrazione europea ma invece è stato utilizzato come un mezzo per raggiungere il fine, e questa forzatura non solo ha portato conseguenze negative per la maggior parte dei paesi che hanno adottato l'euro (soprattutto per i

cosiddetti “Piigs”, vale a dire Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia e Spagna), ma rischia di aver compromesso quella lenta e graduale costruzione che avrebbe dovuto portare alla nascita dell’Europa unita.

Questa corsa affrettata verso la creazione dell’eurozona è stata principalmente frutto della volontà della Francia, ai tempi governata dal presidente François Mitterrand, per ostacolare la supremazia della Germania nel nostro continente subito dopo la sua riunificazione nel 1989; a distanza di anni possiamo affermare che il tentativo di limitare il potere del paese teutonico è clamorosamente fallito, e ha prodotto un vero e proprio “effetto boomerang” per cui ora la Germania si trova ad esercitare un predominio assoluto sulle decisioni e sulle regole europee, a discapito soprattutto della Francia stessa e degli altri paesi del Sud Europa.

Esaminando i principali parametri macroeconomici, tra i quali il prodotto interno lordo (Pil), il reddito pro capite, la disoccupazione, il debito pubblico, il debito privato, la bilancia commerciale e in generale il benessere dei paesi presi in considerazione, è del tutto evidente che l’euro non ha protetto i cittadini dalla crisi dei mutui “subprime” proveniente dagli Stati Uniti d’America nel 2008, non ha contrastato il conseguente calo vertiginoso del Pil e l’aumento della disoccupazione, e non ha impedito ai mercati finanziari di effettuare ondate speculative che si sono puntualmente abbattute su paesi come l’Italia, dando vita a partire dall’estate del 2011 ad un nuovo tipo di crisi economica che si è aggiunta a quella di origine americana, ossia quella dei debiti sovrani.

Esiste uno studio che dimostra come l’euro, fin dalla sua nascita, sia stato un progetto azzardato e fallimentare, ed è la teoria delle “aree valutarie ottimali” elaborata dall’economista canadese Robert Mundell nel 1961, in cui si espongono i vantaggi e gli svantaggi dei regimi di cambi fissi e flessibili, descrivendo inoltre i re-

quisiti che deve avere un raggruppamento di paesi per essere un'area valutaria ottimale.

Tali requisiti sono: flessibilità di prezzi e salari, mobilità interregionale dei fattori produttivi (capitale e lavoro), diversificazione produttiva, un certo grado di apertura commerciale verso le altre nazioni, integrazione fiscale, convergenza dei tassi d'inflazione, e in un quadro più ampio Mundell scrisse che i paesi facenti parte della "regione" dovrebbero essere omogenei e simmetrici; in una parola significa che gli Stati devono "assomigliarsi" tra di loro.

L'eurozona è un sistema a cambi fissi (il tasso di cambio indica il prezzo della moneta, in questo caso 1 euro italiano vale tanto quanto 1 euro di tutti gli altri paesi che hanno adottato la moneta unica) ma non soddisfa nessuno dei principi stabiliti dalla teoria delle aree valutarie ottimali, e non a caso lo stesso Mundell, riprendendo una tesi dell'economista inglese James Meade, affermò già negli anni '60 che l'unione monetaria europea non avrebbe potuto funzionare a causa di molti fattori, primi fra tutti la scarsa mobilità del lavoro tra i paesi e la mancanza di un'integrazione fiscale.

Col passare del tempo e con le successive tappe per unire l'Europa sotto una sola "governance" la situazione non è affatto migliorata, anzi l'euro ha esacerbato i problemi già esistenti invece che risolverli, la convergenza auspicata si è trasformata in un'assoluta divergenza tra le nazioni, la moneta unica non ha saputo e non ha potuto contrastare shock esogeni ed endogeni (ovvero traumi economici provenienti dall'esterno o dall'interno dell'area) e le asimmetrie tra i paesi si sono manifestate palesemente in tutta la loro gravità.

Un aspetto da non sottovalutare è che nell'Unione Europea e nell'eurozona non c'è mai stata e ancora oggi non c'è un'integrazione dal punto di vista culturale; a differenza degli Stati Uniti d'America, tra i paesi europei sono presenti barriere

culturali e linguistiche che sembra impossibile riuscire a superare. Sicuramente non sarà il progetto Erasmus per gli studenti universitari ad eliminare questi ostacoli, e anche l'internazionalizzazione della lingua inglese non ha dato il contributo sperato.

Oltre le barriere culturali e la conservazione dei propri usi, costumi e tradizioni, non è da trascurare neanche il fatto che nella prima metà del secolo scorso (precisamente dal 1914 al 1918 e dal 1939 al 1945) le nazioni che ora fanno parte dell'Unione Europea si sono scontrate tra di loro in due violentissime guerre mondiali, e anche se ormai i fatti risalgono a più di 60 anni fa, le ferite non si sono ancora chiuse del tutto, i risentimenti sono ancora vivi e una dimostrazione di ciò si è avuta quando l'anno scorso la Grecia ha chiesto alla Germania i risarcimenti per i danni causati durante la seconda guerra mondiale, che secondo una prima stima potrebbero ammontare a 300 miliardi di euro.

Premessa la mancanza di requisiti per essere un'area valutaria ottimale, e considerate le barriere culturali e linguistiche, è necessario sottolineare che la maggior parte dei problemi della zona euro sono di natura puramente economica; proprio per questo è d'obbligo analizzare a fondo le difficoltà economiche che accompagnano l'unione monetaria fin dal suo esordio, e che si sono inasprite a partire dalla crisi del 2008, per poi peggiorare ulteriormente dal 2011 in poi, in seguito all'applicazione della cosiddetta politica di "austerità" soprattutto nel Sud Europa.

Nel Vecchio continente si è cercato più volte di applicare un regime di cambio fisso, il quale indica che tutte le monete dei paesi coinvolti avranno lo stesso tasso di cambio rispetto alle altre valute mondiali (ad esempio rispetto al dollaro o allo yen) e tali monete non avranno la possibilità di svalutarsi o rivalutarsi seguendo la legge più antica dell'economia, quella della domanda e dell'offerta.

I tentativi per unire alcuni paesi europei dentro il recinto del cambio rigido furono messi in atto nel 1972 con il Serpente europeo, nel 1979 con il Sistema monetario europeo (Sme), nel 1987 con il Sistema monetario europeo "credibile", ed infine realizzando l'euro nel 2002.

Il primo tentativo è fallito in seguito allo shock petrolifero del 1973 e la successiva inflazione incontrollata, alla quale le nazioni appartenenti al Serpente europeo hanno dovuto far fronte lasciando fluttuare il tasso di cambio delle proprie valute in modo da non far peggiorare ulteriormente la situazione economico/finanziaria; il secondo e il terzo esperimento, vale a dire lo Sme e lo Sme "credibile", si sono dissolti per mezzo di una loro implosione in quanto i paesi membri hanno dovuto abbandonare il cambio fisso e gli altri dettami previsti dal Sistema Monetario Europeo in seguito al verificarsi di numerosi fattori esogeni ed endogeni che ne avevano minato la stabilità e la credibilità.

Per quanto riguarda l'Italia, che può essere presa a modello per descrivere il mal funzionamento dello Sme, il motivo dell'uscita dal raggruppamento a cambio rigido è stato l'attacco speculativo operato nel 1992 da George Soros, un uomo d'affari che utilizzò i mercati valutari per dimostrare che la Lira italiana per sopravvivere doveva per forza adottare un tasso di cambio flessibile; con un'azione speculativa fece perdere alla nostra moneta il 30% del suo valore e l'Italia fu costretta ad abbandonare lo Sme.

Anche se la Storia insegna che il cambio fisso in Europa non ha mai avuto molta fortuna, si è scelto di riprovare a percorrere questa strada per la quarta volta adottando una moneta unica, denominata euro, che ha iniziato ad essere impiegata come moneta ufficiale il 1° gennaio del 2002 e ad oggi appartiene a 18 paesi. All'interno dell'eurozona vigono norme ancora più stringenti di quelle previste dal Sistema monetario europeo, infatti in questa nuova esperienza il cambio è totalmente ed irrevocabilmente ri-

gido, senza alcuna possibilità per gli Stati membri di svalutare o rivalutare la propria valuta, mentre nei precedenti tentativi erano ammesse bande di oscillazione del valore delle monete (ad esempio nella prima versione dello Sme potevano distanziarsi dal valore di riferimento fino ad un massimo del 2,5%).

Quando si uniscono sotto il tetto di una moneta unica economie totalmente diverse tra loro può esserci soltanto una conseguenza: le asimmetrie già presenti in questi paesi si inaspriscono e diventano ingestibili, ed è proprio quello che è accaduto nell'eurozona.

Il difetto più evidente di questa costruzione è il fatto che l'euro impedisce il funzionamento della legge della domanda e dell'offerta per quanto riguarda il "prezzo" della moneta; in base a questa legge economica naturale, se una nazione esporta in modo massiccio le sue merci e i suoi servizi, la sua moneta è molto domandata, quindi il suo prezzo sale fino a quando il tasso di cambio non sarà più conveniente per chi importa beni e servizi e si avrà un riequilibrio del mercato, i compratori si rivolgeranno ad altri mercati più opportuni, la valuta dell'esportatore scenderà nuovamente e permetterà un naturale riequilibrio della bilancia commerciale, in modo da non creare una situazione di perenne polarizzazione tra paesi esportatori creditori e paesi importatori debitori.

Con l'euro questo normale meccanismo non esiste, gli Stati non hanno più la loro moneta e seguono tutti la direzione del treno al quale hanno attaccato il loro vagone, ovvero la loro sovranità monetaria. Fin da subito, con il cambio fissato a 1 euro per 1936,27 lire, si poteva capire che per l'Italia la nuova moneta sarebbe stata troppo "pesante" e ciò avrebbe danneggiato seriamente le nostre esportazioni, in quanto il listino prezzi di beni e servizi sarebbe diventato troppo alto e non avremmo avuto la possibilità di applicare le "svalutazioni competitive" che hanno

fatto la fortuna del sistema industriale italiano quando la nostra valuta poteva fluttuare e riallinearsi liberamente.

In pratica abbiamo una moneta continuamente rivalutata rispetto a quella che è la nostra economia e il nostro apparato industriale, e questo è aggravato ulteriormente dal fatto che l'Italia ha da sempre una vocazione esportatrice, la produzione del Bel Paese è basata sull'importazione di materie prime e sull'export del prodotto finito, guadagnando sul valore aggiunto e sul cosiddetto "made in Italy", che prima dell'euro aveva portato il nostro paese ad essere la quarta potenza mondiale, entrando a pieno diritto nel Consiglio del G8, mentre adesso fatichiamo ad entrare nel G20 e le previsioni del futuro indicano che a breve dovremo uscire anche da quest'ultima commissione, con tutto quello che ciò comporta a livello di importanza, prestigio e potere decisionale in ambito internazionale.

Quello che per l'Italia ha rappresentato un problema, per la Germania è stato un beneficio, perché quest'ultimo paese ha applicato negli ultimi 15 anni una politica di imperialismo mercantile, ossia una gara a chi esporta di più, reprimendo la propria domanda interna, moderando i salari e accumulando un surplus commerciale nel corso degli anni che ha visto la stessa Germania diventare un paese creditore ed esportatore netto rispetto alle nazioni che rappresentano il mercato di sbocco principale per le sue merci, e questi paesi sono appunto gli Stati del Sud Europa, che si sono ridotti ad essere debitori ed importatori netti.

In una situazione normale il marco tedesco si sarebbe già apprezzato da parecchi anni, la Germania perciò non avrebbe potuto continuare ad esportare ininterrottamente e la politica del mercantilismo ad un certo punto avrebbe subito un arresto per permettere al tasso di cambio del marco di riallinearsi in quanto le merci tedesche non sarebbero state convenienti (quando una moneta è molto domandata il suo valore aumenta, e ovviamente

vanno al rialzo anche i prezzi di beni e servizi), quindi il costo della valuta tedesca sarebbe diminuito. Questo avrebbe permesso ai paesi importatori di non indebitarsi troppo e di dare respiro alle proprie industrie che avrebbero ricominciato a vendere i loro prodotti sia al mercato interno che all'estero.

Tutta questa impalcatura è crollata col sistema-euro, il marco si è trovato ad essere perpetuamente svalutato rispetto al suo prezzo reale e la Germania ancora oggi può proseguire una tattica di aggressiva espansione del suo export; ultimamente anche la Commissione europea e il Fondo Monetario Internazionale sembra che si siano accorti di questa contraddizione e hanno richiamato il paese teutonico puntualizzando che deve evitare di accumulare ingenti surplus commerciali mettendo in difficoltà i paesi debitori.

L'invasione di prodotti esteri all'interno, ad esempio, dell'Italia, non è soltanto una questione di tassi di cambio, ma ci sono molte altre ripercussioni: se per il nostro paese è più conveniente acquistare merci e servizi stranieri le imprese italiane si ritrovano ad avere un calo delle vendite, un eccesso di capacità produttiva, di conseguenza se non riescono a fatturare saranno costrette a licenziare i dipendenti, questo provocherà un'ulteriore diminuzione dei consumi per mancanza di reddito, le aziende continueranno a licenziare, nel peggiore dei casi falliranno, e infine la contrazione della domanda interna e dei salari determinerà una riduzione del gettito fiscale da parte dello Stato (calerà il gettito derivante dalle imposte dirette come Irpef e Irap ma anche quello proveniente dalle imposte indirette come l'Iva), che oltretutto dovrà aumentare la spesa per gli ammortizzatori sociali in seguito all'aumento della disoccupazione e delle crisi aziendali.

Il percorso appena descritto è esattamente quello che è avvenuto nel nostro paese, che si è avvitato in questo circolo vizioso ed è caduto in quella che gli economisti chiamano "stagdeflazione",

una parola composta dall'unione dei termini "stagnazione" (che esprime una crescita nulla o una decrescita del Pil) e "deflazione" (che delinea una diminuzione dei prezzi dovuta alla mancanza di domanda interna).

La dinamica del cambio fisso nella zona euro ha alterato la bilancia dei pagamenti degli Stati membri e invece che unire le economie ha creato una divergenza senza precedenti; da una parte i paesi che hanno prestato denaro e hanno fatto sì che i debitori con quei soldi comprassero i loro prodotti, dall'altra i paesi che, appunto, si sono indebitati e hanno un continuo saldo negativo nella differenza tra esportazioni ed importazioni. Del primo gruppo fanno parte Germania, Austria, Paesi Bassi e Finlandia, mentre il secondo gruppo è composto principalmente dai paesi periferici, tra cui Italia, Spagna, Portogallo, Grecia, Irlanda e Francia.

La contrapposizione tra i due schieramenti si è acuitizzata a partire dalla crisi economica del 2008 in seguito al fallimento della banca d'affari americana Lehman Brothers, perché in un mondo ormai totalmente globalizzato e con la "finanziarizzazione" dell'economia il crollo ha contagiato molto velocemente l'Unione Europea e tutte le problematiche che in precedenza erano state nascoste sotto il tappeto sono venute a galla, questioni irrisolte come quella monetaria e l'eccessivo indebitamento privato (ossia quello di famiglie, imprese e sistema bancario) sono emerse con irruenza e l'Europa non solo si è fatta trovare impreparata davanti alla complessità di tali eventi, ma non ha neanche saputo reagire nel lungo periodo, la recessione in cui è sprofondata è sempre più preoccupante e non si riesce ad intravedere una via d'uscita.

In tale contesto, dal 2011 nel Vecchio continente si è aggiunta anche la crisi dei debiti sovrani: i mercati internazionali, manovrati da grandi corporazioni finanziarie, banche d'affari e fondi di in-

vestimento, hanno fatto aumentare in maniera esponenziale lo spread dei nostri titoli di stato, ovvero è cresciuto a dismisura il differenziale fra il tasso di interesse dei titoli pubblici italiani (ma in generale dei paesi “Piigs”) e quello dei bund tedeschi, presi come punto di riferimento; questo meccanismo ha portato nel luglio 2011 a ricevere in Italia la lettera della Banca Centrale Europea con tutti i punti da seguire per, si diceva, “calmare i mercati e fare le riforme”.

Anche in questo caso l’euro ha delle responsabilità, perché l’esplosione dello spread non sarebbe avvenuta se l’Italia avesse avuto la sua sovranità monetaria e una Banca Centrale pronta a garantire il debito pubblico, effettuando due semplici operazioni: comprando i titoli di stato rimasti invenduti alle aste in modo da calmiare i tassi di interesse e stampando moneta per non far mancare la liquidità necessaria al sistema economico per poter sopravvivere. Nello statuto della Bce questi interventi fondamentali non sono presenti, il suo compito principale è quello di contenere l’inflazione intorno al 2% annuo, quindi possiamo affermare che in fase di progettazione si è chiaramente deciso di perseguire l’obiettivo della stabilità dei prezzi tralasciando quello della piena occupazione.

Come illustrato dalla teoria della Curva di Phillips, in economia esiste un “trade off” tra inflazione e disoccupazione, vale a dire una relazione inversa che porta i governi a dover scegliere se cercare di raggiungere la stabilità dei prezzi oppure se cercare di inseguire l’obiettivo della piena occupazione. Tutta la struttura dell’Unione Europea è stata architettata seguendo i dettami del pensiero economico chiamato Scuola austriaca (denominato in questo modo in riferimento ai suoi due padri fondatori, Friedrich Von Hayek e Ludwig Von Mises), e allineando la politica economica europea alle regole del monetarismo, fondato da Milton Friedman; entrambe le teorie vedevano nell’eccessiva offerta di

moneta da parte delle banche centrali il male assoluto, foriero di un'inflazione devastante e incontrollabile.

L'ordinamento della Bce segue fedelmente le due dottrine che hanno condizionato tutto il percorso di integrazione europea e monetaria, e ne è una dimostrazione la peculiarità che la rende una banca centrale indipendente, in pratica sganciata da qualsiasi influenza dei governi che in caso di crisi economica o di attacchi speculativi si trovano a dover affrontare tale circostanza privi due armi importanti, che sono l'acquisto dei titoli di stato nel mercato primario per immettere liquidità nel sistema (in inglese "quantitative easing") e il ruolo della Bce come garante del debito pubblico degli Stati membri.

Se la banca centrale non può stampare moneta, l'unica soluzione che resta a disposizione è prendere denaro a prestito nei mercati finanziari pagando interessi molto più elevati; l'euro per noi di fatto è una valuta straniera, la quantità di moneta che deve circolare è decisa da un organismo indipendente, che oltretutto gestisce anche la destinazione di questo denaro, e purtroppo nella maggior parte dei casi finisce tutto alle banche mentre all'economia reale restano solo le briciole.

Tutte le problematiche intrinseche nell'area euro, tra le quali il cambio fisso, il continuo deterioramento della bilancia commerciale, la perdita di competitività, la perdita di sovranità monetaria, la mancanza di liquidità e l'assenza di una vera e propria integrazione si sono manifestate con particolare gravità nei paesi europei del Mediterraneo, e unite allo shock finanziario proveniente dagli Stati Uniti d'America hanno dato vita alla più devastante crisi economica che il nostro continente abbia mai conosciuto dal 1929, quando l'Europa fu colpita da quella che viene chiamata "Grande Depressione" (una parola che non a caso accomuna psicologia ed economia).

Nell'affrontare la crisi attuale si è verificato immediatamente un errore di fondo, in quanto si è cercato di combatterla attraverso l'austerità, cioè imponendo ai paesi in difficoltà il rigore nei conti pubblici e il raggiungimento forzato dei parametri di Maastricht, che fino a quel momento erano stati disattesi anche dalle nazioni più virtuose

I requisiti del Trattato di Maastricht prevedevano che un paese dovesse avere un rapporto deficit/Pil massimo del 3% annuo e che il debito pubblico non dovesse superare il 60% del Pil. Questi parametri dal 1992 ad oggi sono stati trasgrediti da molte nazioni appartenenti all'eurozona e sono stati inapplicati per molti anni, ma dallo scoppio della crisi dei debiti sovrani nel 2011 la Troika (una specie di triumvirato composto da Fondo Monetario Internazionale, Banca Centrale Europea e Commissione Europea) ha utilizzato la stabilità dei conti pubblici come una clava per commissariare i paesi troppo indebitati, instaurando governi non eletti e prescrivendo riforme lacrime e sangue.

Una crisi economica per essere superata ha bisogno di politiche anti-cicliche, in un periodo di recessione serve una politica espansiva e un imponente stimolo fiscale, sarebbe necessario e fondamentale aumentare la spesa pubblica e diminuire le tasse per far fronte alla congiuntura sfavorevole in attesa di tempi migliori in cui ci si potrebbe preoccupare anche dei conti della finanza pubblica.

L'austerità ha invertito questa legge naturale, in un periodo di profonda recessione ha imposto tagli alla spesa pubblica, aumento delle tasse, privatizzazioni, svendita del patrimonio pubblico, quindi politiche pro-cicliche che hanno aggravato la crisi in tutti gli Stati ai quali sono state applicate (in ordine cronologico: Grecia, Portogallo, Spagna, Italia, Irlanda, Francia); chi all'inizio parlava di "austerità espansiva" ha dovuto ricredersi davanti a numeri impietosi e ha dovuto ammettere che la cura sta ucci-

dendo il cavallo, ma nonostante ciò la volontà della Germania di proseguire su questa strada sta avendo la meglio e nel 2012 è sorto un nuovo dogma ordinato dalle istituzioni sovranazionali: il pareggio di bilancio.

L'ultimo assioma partorito dalla tecnocrazia europea tradotto in numeri significa che il rapporto deficit/Pil annuale dovrà essere dello 0%, ossia un perfetto equilibrio tra le entrate e le uscite dello Stato, e l'Italia ha prontamente inserito questa norma nella Costituzione, ignara del fatto che tale "traguardo" è praticamente irrealizzabile; per far diminuire il risultato di una di una frazione (in questo caso deficit/Pil e il suo accumulo negli anni, che è il debito/Pil) è necessario aumentare il valore del denominatore, ma in una recessione per definizione il Pil è nullo o negativo, di conseguenza è ovvio che lo stock del debito crescerà, ed è proprio ciò che è successo in Italia e in tutte le altre nazioni che hanno sperimentato le politiche di austerità.

Il debito pubblico, il grande nemico da abbattere, è invece aumentato dal 2011 in poi per il semplice fatto che l'unico modo per ridurlo è la crescita del Prodotto Interno Lordo, che a sua volta può arrivare soltanto dall'incremento di uno degli elementi che formano la domanda aggregata, vale a dire consumi, investimenti, spesa pubblica ed esportazioni.

Partendo da un presupposto sbagliato, secondo il quale se si è in crisi economica bisogna ridurre il deficit pubblico tagliando la spesa pubblica e aumentando le tasse per dimostrare di essere virtuosi, è impossibile che la congiuntura attuale si risolva e si torni a crescere, anche perché l'Italia ad esempio è da molti anni in avanzo primario, ossia al netto degli interessi sul debito spende meno di quello che incassa, ma ogni anno deve pagare almeno 100 miliardi di interessi sul debito pubblico e questa cifra sottrae risorse che sarebbero fondamentali per cercare di far ripartire l'economia con manovre espansive.

La questione più drammatica è che ancora oggi, nonostante la catastrofe in atto e il fallimento dei rimedi messi in campo dalla Troika, non c'è nessuna volontà da parte dell'Europa di cambiare strada e ripensare da capo le possibili soluzioni; le decisioni più importanti sono prese dalla Germania (che giustamente fa i suoi interessi), le leggi dei paesi sovrani devono passare l'esame della Commissione Europea prima di essere approvate, e in molti casi sono addirittura dettate direttamente da queste istituzioni sovranazionali che non hanno mai avuto una legittimazione democratica, in quanto non sono mai passate dalla procedura delle elezioni dei cittadini e sono totalmente autoreferenziali.

I problemi economici e la mancanza di democrazia hanno creato una miscela esplosiva nell'Unione Europea, sono aumentate povertà e disoccupazione, la forbice della disuguaglianza non si era mai allargata a tal punto a partire dal secondo dopoguerra, le aziende continuano a fallire, gli istituti di credito non concedono prestiti (in inglese "credit crunch"), l'erosione dei risparmi dei cittadini sembra inarrestabile e anche le aspettative per il prossimo futuro sono pessimiste.

L'insieme di questi fattori ha portato le popolazioni europee all'exasperazione, e non è un caso che alle ultime elezioni per il rinnovo del Parlamento Europeo nel maggio del 2014 abbiano ottenuto un largo consenso i partiti e movimenti di estrema destra, che sono riusciti ad incanalare la rabbia dei popoli europei cavalcando l'astio verso l'Europa con programmi che seguono l'ideologia nazionalista e a volte apertamente razzista e fascista, risvegliando vecchi fantasmi del passato che credevamo essere morti e sepolti per sempre.

L'esempio più significativo arriva dalla Grecia, dove il partito Alba Dorata, che esprime un nazionalismo estremo e per anni è rimasto sotto l'1% di voti, è riuscito ad arrivare al 9,33% e ad ogni appuntamento elettorale incrementa il suo consenso, ma in quasi

tutti i paesi i movimenti euroscettici hanno visto crescere i seggi a loro disposizione; una chiara dimostrazione di questo fenomeno inquietante è rappresentata dal successo ottenuto dal Front National di Marine Le Pen in Francia, dall'Ukip di Nigel Farage in Inghilterra, dal Partito della Libertà di Geert Wilders nei Paesi Bassi e così via, formando un'onda che ha colpito praticamente tutti gli Stati europei, coinvolgendo anche i paesi scandinavi e la stessa Germania, che oltre alla formazione anti-euro denominata Alternative für Deutschland ha anche eletto un deputato del Partito Nazionaldemocratico, che viene descritto come un'organizzazione neonazista.

I movimenti e i partiti favorevoli alla disgregazione dell'Europa e dell'eurozona hanno saputo intercettare il malcontento dell'elettorato, ma propongono un ritorno al nazionalismo, una cultura della patria degna di sistemi autoritari e una difesa dell'identità nazionale che mette in discussione fondamentali principi di libertà individuali e collettivi. La disoccupazione provoca povertà, la povertà provoca rabbia, e la rabbia genera un rancore che spesso porta ad aderire ad ideologie irrazionali; se questa sequenza è cavalcata da partiti estremisti e populistici il gioco è fatto, e tali formazioni portano a casa una quantità di voti enorme, raccogliendo simpatie in modo trasversale sia tra i giovani che tra gli anziani, ma soprattutto tra disoccupati, inoccupati, studenti, operai e i cosiddetti "nuovi poveri", ovvero il ceto medio che è scivolato nell'indigenza.

A questo punto, tra il declino perpetuo dell'Unione Europea e l'ascesa di un neofascismo autoritario ed autocratico, in mezzo a questi due scenari entrambi tragici c'è una terza via da poter percorrere, ed è l'uscita dall'euro dei paesi del Sud Europa e una riorganizzazione dell'Unione Europea che abbia come cardine i principi dei Padri Fondatori. Se la Germania persegue i suoi interessi è giunta l'ora che anche tutte le altre nazioni comincino a

comportarsi allo stesso modo, prefiggendosi come primo risultato da raggiungere la crescita economica e la piena occupazione, obiettivi che non saranno mai possibili dentro la gabbia della moneta unica.

Il ritorno alla sovranità monetaria dovrà essere gestito da una “task force” di economisti e giuristi indipendenti e dovrà avvenire nel minor tempo possibile per evitare panico in borsa, corse agli sportelli e assalti speculativi; durante la transizione da una moneta all'altra e dopo la nascita del nuovo conio, se sarà un processo ordinato non ci saranno ripercussioni e la paura dell'iperinflazione è smentita dai numeri (per esempio nel 1992 quando uscimmo dallo Sme l'inflazione l'anno successivo diminuì). Sarà obbligatoria una svalutazione della moneta intorno al 20% per permettere alle aziende di tornare ad esportare i loro prodotti, e con lo sviluppo e la prosperità delle imprese automaticamente si ridurrà la disoccupazione, aumenteranno i redditi, si risolleverà la domanda interna e anche il gettito dello Stato ne trarrà beneficio.

Non bisogna confondere l'uscita dall'euro col ritorno al nazionalismo, perché nel primo caso si tratta di fare un passo indietro per poi farne due avanti, per ricominciare assieme alle altre nazioni europee un percorso di integrazione sul piano culturale, politico, fiscale, di bilancio, ma non monetario, camminando tutti verso la stessa direzione per la crescita economica che non può più essere rimandata.

Per lo sviluppo del Pil europeo bisognerà ripensare il modello economico adottato finora, che è quello del neoliberismo che lascia il destino di interi popoli nelle mani dei mercati finanziari, e sarà necessario attuare forme di intervento dello Stato nell'economia, riscoprendo gli insegnamenti dell'illustre economista britannico John Maynard Keynes.

Il libero mercato da solo non funziona, la “mano invisibile” di cui parlava Adam Smith, che regolerebbe l’economia nel migliore dei modi, non esiste, perciò occorrerà adottare il paradigma keynesiano, effettuando un nuovo Piano Marshall per l’Europa, ossia investimenti pubblici per collocare in cima all’agenda delle politiche pubbliche il lavoro e il “welfare state” (detto anche “stato sociale” e “stato del benessere”).

Questa è l’unica e l’ultima opportunità che ha l’Unione Europea per cambiare rotta, per cercare di mettere al centro non i parametri di Maastricht ma i diritti dei cittadini e lo sviluppo economico, e se non si interviene in fretta le crepe diventeranno dei burroni. A quel punto a sprofondare non saranno solo la Grecia, il Portogallo o l’Italia, ma crollerà tutta la costruzione europea, il sogno europeo si trasformerà in un incubo e non si potrà più guardare il problema dall’alto verso il basso, ma saranno coinvolti tutti i partecipanti al processo di integrazione.

Se si continua sulla strada disegnata finora non fallirà soltanto l’economia dei paesi aderenti all’UE ma verrà soppiantato tutto il sistema di tutele democratiche scritte nelle Costituzioni; infatti il pericolo maggiore è che la deflagrazione porti con sé l’abolizione di tutto l’ordinamento sociale e democratico.

Noi europei ci siamo già trovati in questa situazione tante, troppe volte, ed è sempre finita in lacrime.

Alessio Melizzi

Il processo di istituzionalizzazione dell'Europa. Verso un'Europa unita ?

L'Europa unita ha rappresentato e rappresenta ancora oggi un tema di centralissima importanza. Le opinioni e le tesi favorevoli o contrarie si sono susseguite nella storia e ancora oggi la competizione politica è più che mai incentrata su questo argomento. Spesso si discute non solo di istituzioni europee e della necessità di una maggiore integrazione e cooperazione ma anche del suo contrario. Le spinte secessioniste non mancano e i movimenti ostili a un'apertura totale, talvolta anche parziale, si fanno sentire.

Le teorie e i filoni di pensiero riguardanti un'Europa unita sono vecchie di secoli. Già l'Impero romano poteva considerarsi tale (anche se i confini non coincidevano perfettamente all'odierna configurazione dell'UE), però svolgendo un'analisi accurata risultano differenze macroscopiche. Innanzitutto si trattava di un impero e come tale disponeva di un imperatore con una serie di governi decentrati. Inoltre i territori che ne facevano parte erano estremamente eterogenei e non di certo uniti sotto l'impero da una libera volontà di farne parte.

Tuttavia va riconosciuto ai romani il merito di aver tentato di uniformare la lingua e la moneta all'interno del suo territorio, i quali sono due capisaldi per riconoscere l'unità di una nazione. Essi sono stati i promotori di questa iniziativa e diversi imperi successivi, caratterizzati da mire espansionistiche, non sono stati capaci

di riproporre i loro modelli economici e amministrativi⁴⁴ (modelli che probabilmente non sono riproposti con perfezione neanche in età contemporanea).

Per diversi secoli la religione cristiana era dominante ed era l'unico punto in comune; tuttavia non poteva propriamente essere considerata un elemento di unione⁴⁵

Nel 1492, in pieno rinascimento, comincia l'età moderna. Essa è caratterizzata da grandiose scoperte geografiche e le monarchie europee cominciano un processo di colonizzazione nel nuovo continente americano e nelle zone dell'Africa centrale. Un'europeizzazione forzata, le popolazioni locali subivano repressione da parte dei conquistatori che imponevano i loro usi e costumi. Nel continente europeo la situazione è assai più delicata. Nel 1519 viene incoronato imperatore del Sacro Romano Impero Carlo V che, grazie alle precedenti unioni matrimoniali dei suoi avi, si trovò fra le mani un impero comprendente: l'attuale Germania, Paesi Bassi, Castiglia e Aragona, Austria, Alsazia; oltre ad altri territori che oggi appartengono all'Europa dell'est. La maggiore espansione si raggiunge però con il figlio Filippo II, il quale annette all'impero asburgico anche il Portogallo nel 1580⁴⁶.

È difficile parlare di integrazione europea anche se nella Spagna Così di Filippo II troviamo a opporsi le *Cortes* spagnole e i piccoli regni della Germania. Egli poi, oltre ad ambire a un'egemonia

⁴⁴ Jacques F. – Scheid J., *Roma e il suo impero. Istituzioni, economia, religione*, Laterza, Roma, 1992.

⁴⁵ La religione cattolica ebbe una diffusione complementare a quella della lingua latina, grazie all'espansione dell'impero romano. Tuttavia essa comincia a farsi spazio compiendo veri e propri atti di repressione verso le correnti minori (vedi ad esempio l'ostilità verso lo gnosticismo). Tali atti raggiungeranno l'apice in età moderna con il tribunale dell'inquisizione.

⁴⁶ A. Musi, *Le vie della modernità*, Sansoni, 2000.

spagnola, ha tentato anche di stabilire un dominio della religione cattolica reprimendo gli altri culti⁴⁷.

DALL'ILLUMINISMO AI NAZIONALISMI. LE CONCEZIONI EUROPEE.

Nonostante le citate lacune che impedivano la costituzione di un'Europa unita è doveroso evidenziare l'alto grado di evoluzione degli stati europei nel '700 e il ruolo centrale che l'Europa ricopriva nel commercio internazionale. Ad accorgersi e a promuovere questi concetti sono stati in primis due illuministi: Voltaire e Montesquieu. Essi evidenziavano alcune peculiarità dell'Europa, precisamente il fatto di essere un "corpus a sé" con proprie caratteristiche politiche, sociali, culturali e con una propria tradizione⁴⁸. In particolare Voltaire sottolinea i principi di diritto e di politica che può vantare l'Europa rispetto alle altre parti del mondo. Egli afferma: *L'Europa supera in ogni campo le altre parti del mondo... Si può vedere l'Europa cristiana (ad eccezione della Russia) come una specie di grande repubblica divisa in più Stati, gli uni monarchici, gli altri misti, alcuni aristocratici, altri popolari: ma tutti press'a poco simili, avendo tutti uno stesso fondo di religione, sebbene diviso in più sette; e tutti hanno gli stessi principi di diritto pubblico e di politica, sconosciuti nelle altre parti del mondo*⁴⁹.

Oltre a essi anche Immanuel Kant si pronuncia a favore di un'unione europea, più precisamente di una federazione europea. La differenza tra "federazione di popoli" e "stato di popoli" viene da lui evidenziata per il fatto che uno stato di popoli dovrebbe prevedere un unico popolo sottomesso a un unico legislatore, mentre una federazione tutelerebbe i diversi diritti di diversi popoli che non devono confondersi in un unico stato⁵⁰.

⁴⁷ Per approfondimenti <http://www.treccani.it/enciclopedia/filippo-ii-re-di-spagna>

⁴⁸ Vedi: <http://www.pertini.it/turati/viareggio/europa>

⁴⁹ Voltaire, *Il secolo di Luigi XIV*, traduzione di Umberto Morra, Torino, Einaudi, 1951.

⁵⁰ I. Kant, *Per la pace perpetua: progetto filosofico*, prima traduzione italiana di A. Massoni,

Diversi illuministi concordavano dunque sulla necessità di un organismo che unisse i vari stati dell'Europa: Ciò veniva teorizzato partendo da un ipotetico "senso civico" degli invasori verso i territori sottomessi e su una capacità di negoziare maggiore alla ricerca del conflitto.

L'illuminismo in Italia riprendeva queste concezioni (seppur in maniera più moderata rispetto all'esaltazione dei principali stati europei offerta da Voltaire). Alcuni frequentatori dell'accademia dei pugni fondano nel 1764 la rivista "Il caffè". Il titolo è metaforico e indica la necessità di svegliarsi, cioè, in linea con il pensiero illuminista, di dare una svolta al passato. Fra i fondatori troviamo Verri e Beccaria e il giornale dà uno spazio rilevante al tema dell'identità europea⁵¹. Esso sarà costretto a chiudere dopo soli due anni a causa della censura messa in atto dagli austriaci.

La storia e le diverse concezioni riguardanti l'Europa hanno subito cambiamenti radicali verso il finire del XVIII secolo a causa di alcuni rilevanti avvenimenti. Il 4 Luglio del 1776 le tredici colonie inglesi d'oltremare dichiarano l'indipendenza e nel 1787 essa sarà ratificata con la *convenzione di Philadelphia* e la promulgazione della Costituzione. Si tratta di un tassello decisivo per l'esportazione di un modello democratico anche in Europa, poiché si inizia veramente a parlare di forma di stato repubblicana, di costituzione scritta e, soprattutto di Federalismo. Il modello americano sembra aver già superato, in quanto a perfezione e "check and balance", le istituzioni europee. A supporto di questa tesi sarà l'opera di Tocqueville del biennio 1831-32⁵², pubblicata poi nel 1835.

Sonzogno, Milano, 1885.

⁵¹ G. Francioni S. Romagnoli, «*Il Caffè*» dal 1764 al 1766, Collana «Pantheon», Bollati Boringhieri Editore, 2005.

⁵² A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, BUR Biblioteca univ. Rizzoli, 1999.

In quegli anni si consolida il sistema americano con George Washington eletto primo presidente degli USA mentre in Europa avviene la presa della Bastiglia. E negli anni immediatamente successivi l'avvento dell'età napoleonica (1796-1815) appariva come segnale indelebile di questa svolta. Diversi aspetti del suo impero riprendevano il funzionamento del sistema americano. Innovativi e assai simili al quadro d'oltremare erano i **prefetti**, i quali rispondevano alla logica del sistema federalista con una divisione verticale dei poteri e con una forte logica di decentramento. Senza contare l'introduzione del codice civile (1804) che sancisce alcuni inalienabili diritti come l'uguaglianza davanti alla legge.

Il brusco declino dell'età napoleonica cambia radicalmente le cose. Durante il Congresso di Vienna (1814-15) emerge la volontà di ripristinare l'assetto precedente all'imperatore⁵³. Quindi stati sovrani e assoluti senza nessun spiraglio di integrazione.

Nonostante la caduta di Napoleone, il suo impero e altri eventi come l'indipendenza americana e la rivoluzione francese hanno diffuso in Europa l'idea di tutela dei diritti individuali e la pretesa di avere costituzioni scritte che salvaguardino l'individuo dall'assolutismo regio.

I moti del 1820-21 e del 1830-31 sono scaturiti da questo sentimento. Iniziati con la rivolta di Cadice, i moti del 1820-21 sono stati portati avanti perlopiù da associazioni e società segrete che da mobilitazioni di massa. Diverso il discorso dei successivi moti 1830-31 che hanno portato all'indipendenza di alcune nazioni fra cui il Belgio. Nel 1848, durante la *Primavera dei popoli*, abbiamo assistito a una serie di rivolte che, soprattutto in Italia, hanno determinato la concessione di costituzioni scritte (anche se il processo arriverà a conclusione nei decenni successivi). L'assetto im-

⁵³ AA.VV, *Storia contemporanea – Manuali Donzelli*, Donzelli editore, 1997.

posto dalla restaurazione è quasi superato mentre i concetti di libertà e di uguaglianza sono universali. La concessione dello Statuto Albertino rispecchia il cambiamento. Esso avrà un ruolo fondamentale per l'imminente Unità d'Italia⁵⁴.

In Italia, come nel resto d'Europa, diversi autorevoli personaggi espongono il loro pensiero sull'unione di più popoli. Giuseppe Mazzini è chiaramente a favore della Nazione anche se non rinnega la possibilità futura di un'associazione tra esse. Carlo Cattaneo invece si schiera a favore del federalismo; un federalismo che deve andare oltre la semplice unità e unire i popoli secondo i principi della libertà e dell'uguaglianza⁵⁵.

Tutte queste prospettive però vanno in crisi negli anni successivi, difatti verso il finire del XIX secolo diverse nazioni hanno ottenuto l'indipendenza. Il loro desiderio di nazione non è più sufficiente e si afferma *l'imperialismo*. Come era già avvenuto in età moderna, il sentimento euro centrista si afferma e le maggiori potenze europee avviano un ennesimo processo di colonizzazione al di fuori dei confini continentali⁵⁶. È con il congresso di Berlino⁵⁷ che prende il via questa nuova fase. È da qui che cominceranno ad avere un ruolo di primo piano le masse e diversi leader politici faranno leva sul consenso del popolo per legittimare il potere.

⁵⁴ G. Rebuffa, *Lo Statuto Albertino*, Il Mulino.

⁵⁵ C. Cattaneo e gli Stati Uniti d'Europa, di F. Momigliano, F.lli Treves, Editori 1919, pag. 48.

⁵⁶ A. Bussotti, *Storia contemporanea. Dall'unità d'Italia ai giorni nostri*. Edizioni Bignami, 2013.

⁵⁷ Il congresso, iniziato il 13 Giugno del 1878, può considerarsi come un proseguo della pace di Santo Stefano. La motivazione ufficiale è la tenuta dell'Impero ottomano anche se durante esso (un mese) vengono in realtà limitate le controversie fra i principali stati europei. A partire da questo momento inizieranno campagne coloniali nei continenti extraeuropei e anche l'Italia sarà protagonista di colonizzazioni nel continente africano.

L'equilibrio esistente fra i vari paesi europei, seppur concentrati nelle conquiste in tutto il mondo, è sempre precario. Nel 1882 viene siglata la "Triplice Alleanza" tra Austria, Russia e Italia, mentre nel 1907 viene ufficializzata la "Triplice Intesa" fra Russia, Inghilterra e Francia (Russia e Francia si erano già accordate diversi anni prima). Il culmine però lo si raggiunge nel 1908 quando l'Austria, in barba alle decisioni prese durante il Congresso di Berlino, si annette la Serbia.

È il preludio a una guerra macroscopica. La "**Grande guerra**" scoppierà infatti nel 1914. Essa vedrà coinvolte numerose nazioni europee oltre a Stati Uniti e Giappone. Sarà caratterizzata da una massiccia presenza di combattenti civili e oltre venti milioni di morti totali. In Italia si adotterà il termine *milite ignoto* per definire tutti i caduti nel conflitto e mai identificati. I nazionalisti nostrani inoltre parleranno di "*vittoria mutilata*"⁵⁸ per sottolineare la presenza dell'Italia nel blocco vincente ma la sua sostanziale sconfitta nei risultati ottenuti.

L'esigenza di evitare altri conflitti di queste proporzioni porta diverse nazioni a teorizzare un'organizzazione internazionale con lo scopo di risolvere le controversie tra gli stati e vigilare sui diritti delle persone. Il Presidente statunitense Wilson si fa promotore di questa iniziativa e nel Giugno del 1919 viene fondata la *Società delle nazioni*⁵⁹.

In tutta Europa permane però una situazione difficile. In Germania viene fondata la Repubblica di Weimar e il paese si troverà di lì a poco a dover affrontare una grandissima crisi economica (an-

⁵⁸ Il termine è stato coniato per la prima volta da Gabriele D'Annunzio ma poi sarà abbondantemente usato da nazionalisti e interventisti nostalgici.

⁵⁹ La Società delle nazioni viene formalizzata dopo il trattato di Versailles. Nonostante sia stata voluta da Wilson gli Stati Uniti non ne faranno parte. Tuttavia Wilson viene nominato a presiedere la commissione che redigerà lo statuto, insieme ad altri esponenti di vari stati europei. Essa decade nel 1945 dopo la fine della II guerra mondiale.

che per i vincoli imposti dal Trattato di Versailles). L'Italia dal canto suo manifesta sentimenti di insoddisfazione per l'esito del precedente conflitto e l'ascesa al potere del Partito fascista non è che il risultato dello scontento generale. Nel frattempo nasceva l'URSS e in Germania saliva al potere Adolf Hitler. Da qui si parlerà di *Totalitarismo*⁶⁰.

L'affermarsi dei totalitarismi e di altri regimi insieme ai sentimenti antisemiti conducono l'Europa verso il secondo conflitto mondiale che scoppia il 1 settembre 1939. Una guerra che causerà circa 60 milioni di morti. Tutti i diritti e le libertà dell'uomo saranno violate; saranno perseguitate milioni di persone solo per una differenza di "razza". E fra la popolazione civile i morti ammontano a decine di milioni.

I morti e le persecuzioni che hanno caratterizzato la seconda guerra mondiale sono tutt'ora indimenticabili. Per far sì che ciò non si ripeta viene istituita a San Francisco L'ONU il 24 Ottobre del 1945. Come la precedente Società delle nazioni essa ha lo scopo principale di promuovere: pace e sicurezza internazionale, sviluppare le relazioni amichevoli tra le nazioni, promuovere la cooperazione economica e sociale, etc.⁶¹ Soprattutto questo ultimo punto segna un'innovazione importante che sarà ripresa anche in Europa.

VERSO L'EUROPA UNITA. IL PENSIERO DI ALTIERO SPINELLI.

Le terribili conseguenze dei due conflitti mondiali hanno reso necessaria la fondazione di organizzazioni sovranazionali per risolvere le controversie tra stati e tutelare i diritti umani. Come è successo diversi decenni prima per la Società delle nazioni e, dopo la

⁶⁰ In Italia sono stati diversi politici e filosofi ad adoperare il termine fra cui: Amendola, Sturzo, Gentile, etc. Esso indica un totale controllo, da parte dello stato, verso tutti gli ambiti della società. Quindi: politico, sociale, religioso.

⁶¹ Vedi *Statuto delle Nazioni unite*.

seconda guerra mondiale, per l'ONU, anche in Europa c'era il bisogno di creare un organismo che garantisse queste condizioni. Anzi che fosse qualcosa di più. Durante il regime fascista, in un'isola semiconosciuta del Tirreno, Ventotene, vi erano esiliati diversi intellettuali oppositori di Mussolini. Uno di essi era **Altiero Spinelli**. Egli, confinato prima a Ponza e poi a Ventotene, comincia a teorizzare un'Europa unita secondo un modello federale. Sarà coadiuvato da altri due prigionieri: Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni (il quale avrà l'aiuto essenziale della moglie Ursula Hirschmann) e coi quali redigerà una prima bozza di testo: *Per un'Europa libera e unita*. Il testo sarà poi smarrito e ne verrà scritto un altro due anni più tardi: *Il manifesto del movimento federalista europeo*. Esso sarà la guida per il futuro *Movimento federalista europeo*, e più conosciuto come **Manifesto di Ventotene**⁶². Egli è cosciente che "l'attaccamento ai partiti tradizionali e la competizione per il controllo locale e/o nazionale sono ormai elementi superati se non addirittura nocivi". In opposizione a certi conflitti auspica un'unione dell'Europa secondo uno schema federale secondo il modello statunitense, e non a caso uno dei saggi, presenti nella stesura integrale del testo, porterà il nome di "*Stati uniti d'Europa*"⁶³.

Si crea però un clima di "guerra fredda" tra due blocchi. Il blocco occidentale comprendente anche gli Stati uniti e il blocco orientale capeggiato dall'URSS e formalizzato dal Patto di Varsavia. Passeranno dunque alcuni anni affinché queste teorie si concretizzino in realtà.

⁶² Pubblicato in tre diverse parti tra il 1941 e il 1944. È stato poi introdotto nel resto d'Italia clandestinamente con l'ausilio di Ursula Hirschmann tramite dinamiche mai chiarite.

⁶³ In origine il testo era estraneo; è confluito all'interno del manifesto in un secondo tempo insieme a un altro testo: "Politica marxista e politica federalista" del 1943.

DALLA CEE ALL'UNIONE EUROPEA.

Il primo importante passo verso l'integrazione europea avviene nel 1950 con la *Dichiarazione Schumann*⁶⁴. Alla dichiarazione seguirà la costituzione della **CECA** (Comunità europea del carbone e dell'acciaio) l'anno seguente. Seguono poi altri trattati minori fino all'evento chiave del 1957, l'istituzione della **CEE** (Comunità economica europea) dopo i trattati di Roma.

Una delle figure di maggior rilievo per la fondazione dell'Europa è stato Jean Monnet (autore anche della dichiarazione Schumann) assieme al ministro degli esteri olandese Beyen, a Konrad Adenauer e naturalmente ad Altiero Spinelli. Essi vengono definiti i *padri fondatori dell'Europa*⁶⁵.

Dal 1957 vi sono stati diversi trattati e si sono insediate le istituzioni europee. I punti di svolta sono stati però: **l'Atto Unico Europeo** e il **Trattato di Maastricht**⁶⁶. Soprattutto quest'ultimo ha segnato l'inizio della vita dell'UE come la conosciamo oggi. Innanzitutto cambia il nome che diventa *CE* (comunità europea), ma è soprattutto la cooperazione che diventa totale tra gli stati membri. Vengono gettate alcune basi importanti come la definizione di una moneta unica e di tre "*pilastr*i" che rappresenteranno

⁶⁴ Il discorso, tenuto a Parigi il 9 Maggio del 1950 dal ministro degli esteri francese, cita per la prima volta l'Europa come unione economica e politica.

⁶⁵ Tra essi figurano anche Joseph Beck, Winston Churchill, Alcide de Gasperi, etc. non si tratta dei firmatari dei trattati ma delle persone che hanno dato un contributo fondamentale affinché il processo di integrazione europea fosse portato a compimento.

⁶⁶ L'atto Unico Europeo si rifà alla Dichiarazione solenne sull'Unione europea avvenuta a Stoccarda (in seguito sarà decisivo l'intervento di Altiero Spinelli al Parlamento europeo il 14 Febbraio 1984), inoltre rafforza alcune leggi già promulgate durante i trattati di Roma e concretizza il trattato di Shengen. Il trattato di Maastricht invece avviene dopo la riunificazione tedesca e il crollo dell'URSS; dà il via libera all'entrata di diversi stati che in precedenza non ne avrebbero potuto far parte ma, dall'altra parte, pone alcuni problemi di diritto internazionale.

i fondamenti della futura Unione europea⁶⁷. A seguito del probabile allargamento seguiranno gli anni successivi i trattati di Amsterdam e Nizza (più improntato all'allargamento il primo e più verso gli schemi istituzionali il secondo) anche se è con la *Dichiarazione di Laeken* che si forma la *Convenzione europea*⁶⁸ e si giunge alla tanto attesa **Costituzione europea** (2004). Essa integra diversi trattati promulgati in precedenza e pretende di dare una legge scritta chiara per quanto riguarda i fini dell'UE, i suoi principi e il suo funzionamento. Pur essendo una costituzione completa e innovativa si scontra con i singoli stati; soprattutto il sistema della ripartizione dei seggi e alcune votazioni sono contestate da più parti. C'è dunque la necessità di perfezionare tale costituzione e si arriva così al *Trattato di Lisbona*. Viene firmato nel 2007 anche se sarà in vigore dal 1 Gennaio 2009. Esplicita chiaramente quali sono: le competenze dell'UE, le competenze dei paesi membri e le competenze condivise⁶⁹ (quest'ultime definite anche di legislazione concorrente). Inoltre ha effettuato una sorta di alchimia dei precedenti trattati, talvolta venendo incontro anche a esigenze individuali.

Negli ultimi anni abbiamo invece assistito all'adesione di diversi stati, alcuni appartenenti all'ex blocco sovietico. Segno che quantomeno vi sono tentativi di rendere l'integrazione efficiente.

LE SFIDE DELL'UNIONE EUROPEA.

Il processo di integrazione europea seppur non comprendente diversi stati può definirsi in fase avanzata. A partire da Maastricht sono confluite due macroculture in uno stesso blocco che hanno necessitato di alcuni anni per amalgamarsi. Lo stesso di-

⁶⁷ S.M. Carbone, *Istituzioni di diritto internazionale*, Giappichelli, Torino 2006, pp 161-162

⁶⁸ Si trattava di un organo straordinario che aveva il compito di redigere la Costituzione europea. Appena ultimato il compito è stato soppresso.

⁶⁹ Vedi www.europa.eu/trattati

scorso vale per gli stati entrati dal 2007 e che hanno avuto uno sviluppo recentissimo. L'unione europea è per il suo funzionamento e per la sua composizione un organismo che esula dalle altre organizzazioni sovranazionali conosciute. Difatti non è una semplice organizzazione intergovernativa (come l'ONU) né una federazione di Stati (come gli Stati Uniti d'America), ma un'unione pattizia tra Stati sovrani. Esercita un potere pubblico, le cui competenze spaziano dagli affari esteri alla difesa, alle politiche economiche, all'agricoltura, al commercio e alla protezione ambientale. In alcuni di questi campi le funzioni dell'Unione europea la rendono simile a una federazione di stati in altri settori, invece, l'Unione è più vicina a una confederazione o a un'organizzazione politica sovranazionale⁷⁰. Potrebbe sembrare perfetta anche se è l'ultimo periodo a mostrare alcune lacune.

Gli ultimi anni mettono in risalto alcuni aspetti che stonano con una completa integrazione. In primo luogo un problema che si è avuto dalle origini e cioè la non adesione alla moneta unica da parte del Regno Unito e della Danimarca (quest'ultima ha poi ritrattato negli ultimi anni). Problema che fa riflettere sul fatto che si è imposta un'unione monetaria quando ancora il processo di politicizzazione e coesione fra gli stati europei era niente meno che una bozza. A mettere benzina sul fuoco c'è stata poi la crisi economica, iniziata negli USA nel 2007 e diffusa a macchia d'olio in tutta l'Europa.

Tutte queste componenti fanno sì che il sentimento "europeo" non sia così forte fra gli abitanti dell'UE e a prova di ciò il forte astensionismo nelle ultime elezioni europee; dove i candidati venivano votati più per conoscenza diretta o passaparola che informazione attiva. I dati mostrano che dalle prime elezioni per il Parlamento europeo (1979) a oggi si è avuto un calo del 20% circa

⁷⁰ www.wikipedia.it/unione_europea

del numero di elettori. Alle ultime elezioni vi sono stati poi i trionfi dei partiti “euroscettici” che insieme occupano il secondo posto per numero di seggi all’interno del parlamento⁷¹.

Una situazione che rimarca poca fiducia nelle istituzioni europee e un sentimento europeo precario. Sembra che alcuni vecchi spiriti nazionalistici stiano riemergendo. Dal momento che la storia è stata sovente un ciclo vige la speranza che tali nazionalismi, uniti a crisi economica, non sfocino in sentimenti o azioni ben più gravi.

⁷¹ www.euractiv.it, Francesco Barresi, *L’UE soffre di euroscetticismo* e Paola della Corte, *Euroscettici d’Europa*

Vera Tengattini

Dialogo sopra i due massimi sistemi d'Europa: sovranità nazionale e Unione Europea.

INTERLOCUTORI:

Altiero Monnet: insegnante di economia nelle scuole superiori, appassionato di storia e filosofia; europeista convinto.

Giuseppe Trillo: titolare di una piccola impresa che esporta i propri macchinari in tutta Europa; euroscettico.

Paolo Rossi: medico, appassionato di filosofia e politica; cittadino europeo in cerca di certezze.

GIORNATA PRIMA:

GENOVA, PIAZZA DELLE ERBE, UN SABATO SERA TRE AMICI SI STANNO GUSTANDO UNA BIRRA SEDUTI ATTORNO A UN TAVOLINO

– *Paolo:* Amici, l'altro giorno ho letto su "Il Secolo XIX" che in Italia per la prima volta i contrari all'Unione Europea hanno superato i favorevoli: 47% contro 43%. Nello stesso sondaggio, tra i più euroscettici risultano anche i nostri vicini francesi, ma questo mi meraviglia di meno, considerando il successo di Marine Le Pen alle ultime elezioni. Quello che, invece, mi sorprende è come l'Euroscetticismo stia dilagando proprio in quegli Stati che negli

anni '50 avevano posto le basi della futura Unione Europea. Potrei capire un risultato del genere in un Paese come il Regno Unito, tradizionalmente geloso della propria sovranità e diffidente nei confronti di tutto ciò che è continentale, ma gli italiani, stando all'indagine, avrebbero superato pure i britannici nella volontà di lasciare l'UE. Voi cosa ne pensate ?

– *Giuseppe*: Eh, Paolo, non so se ti sei reso conto dei disastri che sta causando la moneta unica. Questo benedetto Euro, da quando è stato introdotto nel 2002, ha solo provocato tre risultati: l'aumento dei prezzi delle merci al dettaglio, la crescita della disoccupazione e, dulcis in fundo, grandissime difficoltà a tutte le imprese. Questi sono fatti, cronaca pura e semplice che potete seguire ogni giorno in televisione. Date retta a me, che conosco il mondo del lavoro: prima si lascia l'Unione Europea e torniamo a gestirci come vogliamo, meglio sarà per tutti.

– *Altiero (piccoli colpi di tosse per esprimere il proprio disagio)*: Forse io sono il meno indicato per una considerazione neutrale, essendo figlio di un francese di Cognac e di una italiana di Roma, ma credo che l'Europa sia molto più che una semplice unione monetaria...

– *Giuseppe (sguardo d'intesa con Paolo e tono sarcastico)*: Ecco, Paolo, adesso Altiero comincerà con qualche pistolotto idealistico, ci metterà un paio di riferimenti astrusi a qualche filosofo sconosciuto ai più e si sentirà realizzato per avere sciorinato la sua cultura umanistica di fronte ai presenti. Comunque, prego Altiero, avanti con la lezione ex cathedra, prometto che stavolta non mi distrarrò, anche perché ho al mio arco diverse frecce pronte da utilizzare alla bisogna.

– *Altiero (tono ironico)*: Ti ringrazio per l'autorizzazione... ma prima ti faccio una domanda, Giuseppe: tu, da cattolico praticante, vai a messa ogni domenica, giusto ? Sono sicuro, allora, che

saprai tradurmi questa frase di un filosofo che non ti è sconosciuto: *“Non in pane solo vivet homo”*.

– **Giuseppe:** Scusa, adesso che c’entra il Vangelo con l’Europa ?

– **Paolo:** Credo che Altiero voglia semplicemente dirci che l’uomo cerca anche soddisfazioni più alte di quelle puramente materiali.

– **Altiero:** Precisamente. Quando i padri fondatori firmarono il trattato di Parigi nel 1951, avevano in mente un valore ben più importante di quello monetario: la pace. Dopo due guerre disastrose, che avevano distrutto il nostro continente, era necessario porre le basi per evitarne una terza. Cito Schuman...sempre che Giuseppe non si distraiga: *“Il contributo che un’Europa organizzata e vitale può apportare alla civiltà è indispensabile per il mantenimento di relazioni pacifiche...L’Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto”*.

– **Giuseppe:** Come no ? Buoni propositi, belle parole...ma la realtà dei fatti è pessima. La verità è che la Germania ha dovuto perdere ben due guerre mondiali prima di accorgersi che per dominare l’Europa non c’era bisogno di armi: bastavano, invece, alcuni decenni di pace e lo strapotere finanziario della Bundesbank, organizzazione molto più efficace della pur temibile Wehrmacht. Sveglia, amici, la terza guerra mondiale è già arrivata, si è combattuta in sordina, negli uffici e nelle banche di Bruxelles e Francoforte, e si è conclusa, stavolta, con la vittoria di Cruccolandia sul resto d’Europa: dal 2012 la Grecia è in pratica commissariata e, andando avanti così, fra poco toccherà a noi...Nessuno si è accorto che già siamo costretti a ricevere rigidi ordini da Berlino per la nostra programmazione economico-finanziaria ?

– **Paolo:** Vale a dire che se Atene piange, Roma non ride.

– **Altiero:** Già, ma ammettendo pure che dietro l’attuale crisi ci sia una precisa strategia politica di dominio da parte della Germania, ipotesi cui non credo minimamente, non trovate che sia già stato

un enorme successo dell'unità europea avere garantito al nostro continente il più lungo periodo di pace della sua Storia? Settant'anni senza conflitti fra Stati vi sembrano pochi? I nostri padri e i nostri nonni si sparavano addosso nel nome di ideali nazionalistici che pochi di loro approvavano pienamente, milioni di innocenti sono morti a causa delle parole d'ordine dell'imperialismo e del totalitarismo, i cui ideologi erano sempre pronti a indicare un nemico esterno su cui sfogare le tensioni sociali interne. Adesso provate a chiedere ai nostri figli quanti di loro sarebbero disposti a indossare una divisa, armarsi e uccidere un loro coetaneo tedesco, inglese o francese, magari lo stesso che hanno conosciuto durante un progetto universitario "Erasmus". Ci prenderebbero per matti!

– **Paolo:** Erasmo... un nome scelto non a caso per i programmi di mobilità studentesca internazionale: *"Il mondo intero è una patria comune"*. E per "mondo" il teologo e umanista olandese aveva prima di tutto in mente quell'Europa squassata dai conflitti nazionali e di religione.

– **Giuseppe:** Quanto la fai lunga, Altiero. Non ci siamo più combattuti fra europei perché non conveniva a nessuno, perché non avevamo scelta, perché oramai la nostra sovranità era limitata e sotto il giogo di USA e URSS; non perché alcuni politici ed economisti hanno dato vita alla CECA, poi CEE, infine UE. Se tornassimo a dividerci fra nazioni sovrane, non ci sarebbe in ogni caso una guerra europea. E inoltre staremmo meglio economicamente.

– **Altiero:** Non ne sarei così sicuro, sai? Hai citato la "guerra fredda": allora, prova a immaginare un'Europa occidentale ancora divisa in tanti Stati in quel periodo. Credi che in quei quarant'anni avremmo avuto una maggiore o minore autonomia e sovranità, se non ci fosse stato il Trattato di Roma e la costituzione della CEE? Secondo te l'Italia è diventata un Paese più

forte o meno forte, più moderno o meno moderno, grazie al libero movimento dei beni, dei lavoratori, dei servizi e dei capitali, assicurato dalla CEE? Sono state sviluppate politiche congiunte nel campo del lavoro, dei trasporti, del commercio estero, della concorrenza, dell'agricoltura. E tutto questo ha reso l'Europa occidentale consapevole che è l'unione a fare la forza. Non ci fosse stata la CEE, probabilmente saremmo diventati una dependance degli USA, come l'Europa orientale purtroppo lo è stata dell'URSS. Non a caso, una volta sciolto il Patto di Varsavia, tutti quegli Stati hanno fatto a gara per entrare nell'UE, comunità in grado di accogliere senza prevaricare.

– *Giuseppe*: Il passato è passato. C'è da pensare al presente e al futuro, che io vedo nero, se restiamo nell'UE.

– *Paolo*: Facciamo così, si continua la discussione domani, adesso si è fatto tardi.

– *Altiero*: Va bene, propongo un aperitivo al Porto Antico.

GIORNATA SECONDA:

GENOVA, PORTO ANTICO, ORARIO DELL'APERITIVO

– *Paolo*: Bene, possiamo riprendere il dibattito dal punto in cui eravamo arrivati ieri. Per quanto mi riguarda, adesso sono più convinto del ruolo dell'UE come garante di pace, ma le obiezioni di Giuseppe sulla politica economica non sono state affatto confutate.

– *Altiero*: Per quelle occorrono risposte un po' più tecniche, ma per l'economia e la finanza abbiamo tempo. L'importante è che sia chiaro, come sosteneva Schuman, che se non abbiamo avuto la guerra è proprio perché l'Europa alla fine è stata fatta. Permettete una postilla che ieri, vista l'ora tarda, vi ho risparmiato: nel 2012 l'UE ha ricevuto il premio Nobel per la pace per avere contribuito all'avanzamento della democrazia e dei diritti umani in Europa.

– **Giuseppe:** Suvvia, Altiero, quello è un premio che danno a tutti, persino a Obama l’hanno conferito, e non mi pare che l’aviazione USA sganci fiori e sementi invece che bombe nei campi della Siria, dell’Iraq e dell’Afghanistan. Quella della costruzione della pace, ribadisco, è una tua convinzione non suffragata dai fatti. Non c’è scritto da nessuna parte che senza UE torneremmo a combatterci come in passato.

– **Altiero:** Negli anni del liceo classico anche tu, Giuseppe, ti eri sicuramente imbattuto in Immanuel Kant. Cito da “Per la pace perpetua”: *“Lo stato di pace tra gli uomini, che vivono gli uni a fianco degli altri, non è uno stato naturale, il quale è piuttosto uno stato di guerra... Dunque lo stato di pace dev’essere istituito, poiché la mancanza di ostilità non significa ancora sicurezza”*. Ricordi cosa scriveva il filosofo di Königsberg sugli eserciti? Un esercito permanente prima o poi deve essere usato contro i vicini, anche solo per dare un senso a tutto il denaro speso per gli armamenti. L’unico obbligo degli eserciti delle nazioni europee, invece, come recita l’Art. 42 del Trattato di Lisbona del 2007, è quello di accorrere in difesa di uno Stato membro aggredito.

– **Giuseppe:** Se avessimo la nostra sovranità, non avremmo obblighi di nessun genere e potremmo intervenire solo a protezione degli interessi nazionali.

– **Paolo:** Vero. Interessi che non sempre coincidono con quelli di Parigi, Berlino o Londra, basti pensare a quanto successo in Libia. Tuttavia, mi viene in mente anche la situazione attuale dell’Ucraina: se Kiev fosse già stata associata all’UE, non credo che sarebbe rimasta vittima delle gravi tensioni attuali con la Russia di Putin. L’Art. 42 è un formidabile fattore di deterrenza per qualunque potenza extraeuropea.

– **Altiero:** Vi siete chiesti perché ho scelto la zona del Porto Antico per l’aperitivo?

– *Paolo* (sorpreso da una domanda all'apparenza banale): Beh... è pieno di bar, caffetterie e ristoranti carini...

– *Altiero*: Non solo. Non solo. Giuseppe, domanda innocua: ti piace Venezia come città ?

– *Giuseppe*: Ma che domande ! Ovvio che sì.

– *Altiero*: E tu, Paolo, sei mai stato in Piazza dei Miracoli a Pisa ?... Ah, vedo che adesso cominciate a capire... Ebbene, da questo porto circa settecento anni fa le galee e le caracche della "Superba" salpavano per guerreggiare contro le flotte della "Serenissima" e dei Pisani: lotte furibonde, all'ultimo sangue. Vi invito ora a compiere un salto percettivo: immaginatevi l'Italia del XIII-XIV secolo come l'Europa del XX secolo. Al giorno d'oggi nessun cittadino genovese sano di mente trova naturale dichiarare guerra a Venezia, anzi accorrerebbe in aiuto del Veneto, come avvenne nel 1917, quando i giovani di tutta Italia furono chiamati a schierarsi sul Piave: l'unità della nostra nazione ci ha resi consapevoli che i fattori che ci legano sono più forti di quelli che ci dividono. Allo stesso modo, vi chiedo, è così difficile immaginare che entro un secolo i nostri pronipoti e i loro figli possano sentire di avere un'identità europea e un destino comune con i ragazzi di Barcellona, Amburgo, Atene o Marsiglia ? Sembra incredibile, ma guardate com'è cambiata la prospettiva in pochi secoli: Venezia, da nemica "naturale" a città di cui ci sentiamo "naturalmente" orgogliosi, in quanto italiani.

GIORNATA TERZA:

GENOVA, GALLERIA MAZZINI, PASSEGGIATA PRIMA DELL'ORA DI CENA

– *Paolo*: Che ve ne pare della scelta della "Galleria Mazzini" per la passeggiata odierna ? Stamane ho ripensato a quanto ci siamo detti ieri e mi è venuto in mente il pensiero del nostro illustre concittadino. Nell'appello "Ai giovani d'Italia" teorizzava

l'Europa non tanto o non solo come un'unione di popoli indipendenti, ma come punto d'arrivo dell'idea di umanità stessa, una *"Santa Alleanza dei Popoli"*. Se ogni nazione ha avuto da Dio una missione, *"l'insieme di tutte quelle missioni compiute in bella armonia per il bene di tutti, rappresenterà un giorno la patria di tutti"*.

– **Altiero:** Ottima citazione, Paolo, il maggiore merito che hanno avuto le istituzioni europee è stato proprio quello di avere diffuso fra le masse, grazie non solo alla moneta unica, ma anche alla libera circolazione delle merci, dei lavoratori, degli studenti quell'idea di "patria comune" già presente nel '700, ma limitata in quel secolo solo alle élite intellettuali. Già durante l'Illuminismo, infatti, pensatori come Montesquieu nelle *"Lettere Persiane"* e Voltaire ne *"Il secolo di Luigi XIV"* avevano parlato dell'unità del nostro continente a livello di principi di diritto pubblico, ne avevano esaltato la libertà e il dinamismo individuale dei cittadini rispetto alla condizione di sudditanza tipica dei dispotismi asiatici, ne avevano, infine, presentato l'unità spirituale garantita dal Cristianesimo. Tuttavia, solo grazie all'integrazione europea degli ultimi sessantacinque anni quel concetto di "patria comune", delineato dagli illuministi, è diventato realistico e popolare, perdendo i connotati da discussione accademica per circoli intellettuali. Oggi nell'opinione pubblica il dibattito sull'UE è quotidiano, tutti ne parlano o se ne sono fatti un'idea, dall'operaio al professore di diritto internazionale.

– **Paolo:** Sì, ma fra il *"Secolo dei Lumi"* e il trattato di Parigi ci sono state di mezzo le guerre napoleoniche e ben due guerre mondiali, in cui più che la "patria comune" ha trovato libero sfogo la nazione *"über alles"*.

– **Altiero:** Guarda, ho riflettuto a lungo. Per quanto mi riguarda, in un'ottica di lungo periodo, ritengo che il processo verso la costituzione di un'Europa federale, degli Stati Uniti d'Europa sognati da Cattaneo e Spinelli, sia irreversibile. Se la Storia procede

secondo una dialettica hegeliana, dopo i decenni delle “tesi” euro-entusiaste, culminate nell’istituzione della moneta unica e l’allargamento a diversi Paesi, adesso vivremo quelli dell’“antitesi” e del rifiuto euroscettico, ma alla fine giungeremo ad una “sintesi” in cui la più alta manifestazione dell’eticità non sarà lo Stato-Nazione prussiano caro a Hegel, formato da un solo popolo, bensì lo Stato-Nazione formato dall’unità dei popoli europei. Il problema è prevedere quando questo percorso si concluderà: temo che, in mancanza di riforme coraggiose, procederemo per tentativi ed errori e saremo vittime di altre crisi economiche e finanziarie, tuttavia di alternative agli Stati Uniti d’Europa non ne vedo.

– *Giuseppe*: Mi hai quasi affascinato, Altiero, ma tu parli di utopie, di miraggi che diventeranno realtà non si sa quando, forse mai. Io, da imprenditore, ho invece a che fare con problemi ben più concreti e immediati: banche che non concedono crediti, clienti che falliscono, quote di mercato che diminuiscono, tasse che aumentano. Il tutto a causa della moneta unica e delle imposizioni dell’Unione Europea per il rispetto dei parametri di Maastricht. Tornassimo alla sovranità nazionale e alla lira daremmo un grande impulso alle esportazioni del nostro Paese, quindi potremmo creare nuovi posti di lavoro e nello stesso tempo diminuire la tassazione su imprese e cittadini, rilanciando i consumi ed espandendo di nuovo il mercato interno: un circolo virtuoso che si potrebbe innescare proprio dicendo addio all’UE. Su questo non mi hai ancora risposto né convinto.

– *Paolo*: Giuseppe, le tue obiezioni mi hanno fornito lo spunto per la scelta del luogo dell’appuntamento di domani, se siete tutti d’accordo: pausa pranzo in un locale di Piazza Caricamento, di fianco a Palazzo San Giorgio. Visto che dovremo parlare di banche, economia e finanza...

GIORNATA QUARTA:

GENOVA, PIAZZA CARICAMENTO, PAUSA PRANZO

– *Giuseppe*: Bene, Altiero, sono in attesa di una tua risposta convincente. Non mi dire che sei contrario al rilancio delle esportazioni che scaturirebbe dal ritorno a una valuta nazionale. Qualora, uscendo dall'UE, la nostra nuova moneta si svalutasse anche del 30% rispetto all'Euro, la mia azienda potrebbe giovare di un rapporto qualità/prezzo migliore rispetto ai concorrenti esteri e vendere molti più macchinari in tutto il mondo, quindi potrei assumere tanti giovani che ora sono disoccupati. Cosa vedi di negativo in un'operazione del genere ?

– *Altiero*: In linea teorica niente: quale imprenditore non vorrebbe vendere di più e aumentare il lavoro ? Ma l'economia, di cui sono insegnante, non è solo teoria. Ecco la prima obiezione: chi potrebbe impedire ai partner commerciali dell'Italia di proteggersi dalle sue svalutazioni competitive con l'aumento dei dazi doganali ? Seconda obiezione: essendo l'Italia un Paese tradizionalmente importatore di materie prime e combustibili fossili, svalutando la nuova moneta le spese per il gas, il carbone, i carburanti e l'energia sarebbero parecchio superiori alle attuali. La crescita dei costi della logistica e della bolletta energetica, Giuseppe, non inciderà solo sulle famiglie, costringendole a tirare la cinghia e condizionandone risparmi e consumi, ma pure sui prodotti delle aziende. Non è finita: aumenteranno per forza di cose anche i prezzi di tutte le merci, i servizi e i prodotti importati, alimentari, industriali e di largo consumo. Quindi, se fra i tuoi fornitori ci sono aziende straniere, sarai costretto a pagarne maggiormente prodotti e servizi.

– *Paolo*: Dunque, per quanto mi riguarda, visto che lavoro in ospedale, aumenteranno anche le spese per i farmaci di produzione estera e delle apparecchiature che utilizziamo per analisi e interventi ?

– **Altiero:** Ovviamente sì, con grandissime difficoltà per le Aziende Ospedaliere. Ma andiamo avanti: Giuseppe, quanto vale più o meno casa tua adesso ?

– **Giuseppe:** Prima della crisi del mattone circa un milione di Euro, adesso dovrebbe valerle circa 800.000, considerando che l'edilizia ha subito in sei anni un calo nei prezzi delle case intorno al 15-20%.

– **Altiero:** Allora calcola che quella casa di 800.000 Euro potrebbe in poco tempo valerle la metà, dato che in caso di uscita dalla moneta unica i tassi sui mutui, che oggi viaggiano in media intorno al 5%, triplicherebbero in un batter d'occhio. Le banche italiane, infatti, una volta uscite dal circuito dell'Euro e dalla protezione della BCE, non avrebbero più accesso ai capitali se non a prezzi impossibili, con inevitabili ricadute su chi volesse acquistare un alloggio. Ma non è finita.

– **Giuseppe (perplesso):** Vai avanti, ti seguo.

– **Altiero:** Il boom dell'inflazione, che grazie all'Euro è stata tenuta ai minimi. È stato calcolato da vari analisti che con una svalutazione del 35% i prezzi al dettaglio potrebbero aumentare immediatamente del 15%. E ci sono economisti convinti che la svalutazione della lira nei confronti dell'Euro potrebbe superare il 50%.

– **Paolo:** Non oso immaginare le conseguenze per BTP e titoli di Stato.

– **Altiero:** Già, Paolo, questi dodici anni nella moneta unica hanno permesso al Tesoro nazionale di pagare interessi minimali. Uscendo dall'Euro e svalutando la moneta, i tassi d'interesse con la nuova valuta potrebbero schizzare al 30%, visto che gli investitori stranieri, che già detengono circa il 30% del nostro debito pubblico, non si fiderebbero più di noi; nello stesso tempo, però, i debiti già contratti resterebbero in Euro. In Italia, quindi, crescerebbe il costo del debito per lo Stato, le aziende e le famiglie, in-

nescando una spirale molto pericolosa: lo Stato, infatti, per trovare le risorse che gli consentono di funzione, sarebbe costretto ad aumentare la pressione fiscale. Infine, gli italiani più benestanti, per mettersi al riparo dalla svalutazione, probabilmente trasferirebbero i loro risparmi all'estero, costringendo lo Stato a limitare pure il prelievo dai conti bancari. Maggiori tasse, mutui alle stelle, perdita di valore delle case, fallimenti, fuga di capitali e disoccupazione più alta: è questo il rischio che davvero vogliamo correre ?

– *Giuseppe*: Aspetta un attimo. Se un'azienda non importa niente, ma produce tutto in Italia ed esporta all'estero, avrebbe, tuttavia, solo da guadagnare da una svalutazione. Inoltre, il maggior costo dei prodotti importati darebbe impulso all'innovazione, spronandoci a realizzare alternative locali. Per non parlare della libertà di poter gestire il debito pubblico in base agli interessi nazionali e non alle imposizioni esterne: la Banca d'Italia non avrebbe problemi a iniettare liquidità nel sistema economico nazionale per rilanciarlo.

– *Altiero*: Partiamo dalla fine. Chi sogna il passato spesso dimentica che la politica economica delle svalutazioni è stata parallela all'imprevidenza con cui la classe politica del nostro Paese ha finanziato se stessa, i suoi partiti e le sue clientele elettorali, accumulando, in ultima analisi, uno dei maggiori debiti pubblici del mondo, quello con cui appunto la nostra generazione è costretta a confrontarsi. L'economia si rilancia innovando prodotti e servizi, non svalutando la moneta o aspettando commesse statali diventate più rare con le restrizioni dovute alla "spending review". Infine, penso che il mercato unico europeo sia la migliore delle risposte possibili alla globalizzazione, alla crisi economica internazionale e all'ingresso sulla scena mondiale di giganti asiatici come India e Cina. La tua azienda non ha clienti anche a Shanghai ?

– *Giuseppe*: Sì, fuori dall’Europa abbiamo clienti anche in India, in Iran, in USA e in Brasile.

– *Altiero*: Allora, a tuo parere, per le aziende del tuo settore, chi potrebbe ottenere partnership e accordi commerciali e di investimento migliori: l’Italia che rappresenta un mercato di 60 milioni di consumatori o l’Unione Europea che ne rappresenta 500? Quale interlocutore sarà seguito con maggiore attenzione e rispetto da statunitensi, russi, cinesi e indiani? Guarda che è proprio il valore delle ricchezze e della stabilità del Vecchio Continente ad attirare gli investitori internazionali dei Paesi emergenti, che con il loro flusso di capitali stanno salvando interi settori dell’economia continentale. Grazie alla protezione e all’autorevolezza garantite dall’UE, i vari Paesi membri non corrono il rischio di essere condizionati nelle loro scelte interne proprio dai grandi investitori russi, cinesi o arabi. Anche se può non piacere, proprio il fatto di essere legati a Francoforte e Bruxelles ha rappresentato una garanzia di stabilità per il nostro Paese: con l’esplosione negli ultimi vent’anni di tutti i motivi di crisi accumulati durante la Prima Repubblica, se non abbiamo rischiato una “bancarotta argentina” o una deriva violenta dello scontro politico il merito va anche all’ancoraggio ai parametri economici e democratici dell’UE.

– *Giuseppe*: Su questo sei convincente. Quando viaggio in Cina, India o Africa in effetti mi rendo conto di essere trattato più come europeo che come italiano. La cultura europea, vista da lontano, appare molto più omogenea.

– *Altiero*: Già. Sono le nostre città e le nostre strade, le nostre chiese e la nostra Storia, la tradizione della cultura greca, delle istituzioni romane e della religione cristiana a rendere l’Europa una “patria comune”, molto più dei decreti dei burocrati e delle assemblee di banchieri di cui si parla ogni giorno sui giornali.

– **Paolo**: Ma se dalla moneta unica è improponibile uscire, visti i rischi eccessivi che si corrono, come si risolve la crisi attuale dell'UE ?

– **Altiero**: Solo aumentandone l'integrazione e la coesione a tutti i livelli, finanziario, economico, fiscale, giuridico e infine politico, dando vita agli Stati Uniti d'Europa, unica garanzia per una stabilità economica e sociale dei Paesi membri. Purtroppo, noto ancora troppe miopie ed egoismi nazionali che rallentano il cammino, troppe piccole patrie che vorrebbero rinchiudersi in se stesse, in particolare dopo la tempesta economico-sociale degli ultimi anni che ha messo radicalmente in discussione i risultati raggiunti. Ci vorrebbe una sorta di "Sacrificium Nationis", ovvero la rinuncia a una parte del "mio" per ottenere una più ambita collocazione in ciò che è "nostro", come fece Roma, che educò i cittadini del suo Impero all'orgoglio e all'ambizione di sentirsi soprattutto un "*civis romanus*".

– **Giuseppe**: Quei tempi sono passati da due millenni.

– **Altiero**: Invece si possono attuare dei parallelismi efficaci fra la Storia passata e quella attuale. Carlo Magno, per esempio, diede corpo al suo progetto europeo, sfociato nel Sacro Romano Impero, basandosi su principi che possono essere considerati moderni: la "terra" di allora è il corrispettivo delle nazioni contemporanee; il rapporto di dipendenza vassallatico potrebbe essere tradotto nell'attuale principio di sussidiarietà; allora come ora l'Europa era di fede cristiana; la lingua compresa da tutti, che nel Medioevo era il latino, adesso è l'inglese.

Gli Stati Uniti d'Europa difficilmente si concretizzeranno se nei cittadini e nelle istituzioni l'Europa resterà un soggetto estraneo, inferiore all'identità nazionale: "buono" quando favorisce gli interessi nazionali e "cattivo" quando impone regole poco popolari. Se la situazione economica dovesse peggiorare ancora, potremmo davvero assistere nel medio-lungo periodo alla nascita di

un'Europa "a due o tre velocità", con i Paesi mediterranei a leccarsi le ferite della recessione e della speculazione, mentre Germania, Austria, Danimarca e Olanda rafforzeranno l'integrazione.

– *Giuseppe*: Ma come si potrà realizzare un'omogeneità culturale tra 500 milioni di persone con lingue, religioni e costumi diversi? Già è difficile sentirsi italiani uniti da Nord a Sud...

– *Altiero*: Sarebbe illusorio, almeno nella nostra generazione, imporre un'identità collettiva a popolazioni tanto diverse. La specificità e la pluralità sono valori da rispettare, non fastidi da eliminare, e la nuova Europa potrà funzionare solo se sarà una fusione inclusiva, non un'imposizione dall'alto o la proiezione internazionale dei Paesi più forti. Voglio dire che l'unione politica non può certo essere fatta contro i suoi Stati nazionali, ignorandone le faticose conquiste giuridiche, sociali e culturali da essi raggiunte nell'arco dei secoli. Il processo di costruzione di un'identità collettiva, quindi, non può che essere secolare. Credo, tuttavia, che la nostra generazione debba scegliere una precisa legge morale, nel senso kantiano del termine, ovvero adoperarsi per realizzare le necessità già prefigurate negli anni '40 nel "Manifesto di Ventotene" redatto da Spinelli e Rossi: un'unione europea di tipo federalista, con una moneta unica, un esercito unico e una politica estera ed economica uniche. In caso contrario, a furia di volere custodire una sterile sovranità nel XXI secolo dominato da potenze di dimensioni subcontinentali come India, Cina, Brasile, USA e Russia, le singole nazioni europee rischieranno di essere, come sosteneva Luigi Einaudi, "polvere senza sostanza".

BIBLIOGRAFIA: FONTI CITATE E CONSULTATE

- Einaudi L. (1956), *Sul tempo della ratifica della CED*.
- Erasmo da Rotterdam (1517), *Lamento della pace respinta e schiacciata da tutte le nazioni*.
- Hegel G. (1807), *Fenomenologia dello Spirito*.
- Kant I. (1795), *Per la pace perpetua*.
- Matteo, *Vangelo, 4,4, "La Sacra Bibbia"*.
- Mazzini G. (1859), *Ai giovani d'Italia*.
- Montesquieu (1721), *Lettere persiane*.
- Schuman R., Monnet J. (9 maggio 1950) *Dichiarazione* (Parigi, Quai d'Orsay).
- Spinelli A., Rossi E. (1944), *Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un manifesto* (Ventotene).
- Voltaire (1752), *Il secolo di Luigi XIV*.

- Articoli da giornali e riviste: *Limes, Storia Verità, Il Sole 24 Ore, Corriere della Sera, Repubblica, La Stampa, L'Espresso, Il Fatto Quotidiano*.

Antonello Croce

Ci sarà un'Europa unita ? Le prospettive dell'Unione Europea.

***PARIGI, 9 MAGGIO 1950, ORE 16.00, SALONE DELL'OROLOGIO
DEL QUAI D'ORSAY***

“Non si tratta più di parole vane, ma di un atto ardito e costruttivo... L'Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme: essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino innanzitutto una solidarietà di fatto” dal discorso di R. Schuman, ministro degli esteri Francese, futuro presidente del Parlamento Europeo dal 1958 al 1960.

“Le proposte di Schuman, o sono rivoluzionarie, o non sono nulla” J. Monnet, commissario del piano francese di modernizzazione, 1950.

I MINIMI COMUNI DENOMINATORI

LA DEMOCRAZIA

PROLOGO

***PARIGI, FRANCIA, 12 AGOSTO 1789, CIRCA UN MESE DOPO LA
PRESA DELLA BASTIGLIA E L'INIZIO DELLA RIVOLUZIONE
FRANCESE.***

L'arcivescovo di Bordeaux, Champion de Cicé, è soddisfatto. Il progetto elaborato dal sesto comitato dell'Assemblea, da lui presieduto, è stato scelto dai deputati come il più valido. Discusso, rivisto e condensato, diventerà la celebre Dichiarazione dei Diritti

dell'Uomo e del Cittadino, votata dall'Assemblea il 26 Agosto 1789. Diciassette articoli, di rara densità intellettuale, pongono le basi per l'epidemia democratica che da quel momento contagherà l'intera Europa. "Gli uomini nascono e vivono liberi e uguali nei diritti" questo il primo articolo. I successivi trattano di libertà individuale, uguaglianza fiscale, libertà di parola, d'opinione e di stampa, separazione dei poteri, non retroattività delle leggi, garanzia della proprietà privata. Conoscevano i deputati la simile Dichiarazione americana del 1776? Certamente, e i moderati come Mirabeau qualche preoccupazione non la celavano. Il primo Agosto, Malouet lo disse chiaramente all'Assemblea: "la società americana, creatasi di recente, è interamente composta di proprietari già avvezzi all'eguaglianza, giacché sulla terra che coltivavano non esisteva alcun vestigio feudale; tali uomini erano indubbiamente già preparati ad accettare la libertà in tutta la sua forza, giacché nei loro gusti, nei loro costumi e nella loro posizione già esisteva la vocazione alla democrazia". Considerazioni, queste, di incredibile attualità. Certo, l'Europa non era l'America. Poteva la sola Rivoluzione sconfiggere il giogo feudale? Sì, perché la rivoluzione francese non fu un momento isolato. Appartiene all'azione cosmopolita dell'Europa che già allora si configurava come un'area omogenea di istinti democratici. Focolai di epidemia erano già scoppiati in precedenza. Come le due rivoluzioni inglesi, la prima nel 1649, con la decapitazione del re Carlo I e l'ascesa di Cromwell, la seconda nel 1688, conclusa con il giuramento del re Guglielmo III d'Orange davanti al Parlamento (i Bill of Rights). O come la rivolta delle Provincie Unite al dominio asburgico nella metà del 1600 in Olanda. E ci metterei anche il periodo liberale, artistico ed esoterico della Praga magica di Rodolfo II, imperatore germanico della metà del 1500. Però la Dichiarazione del 1789 rappresenta un punto di svolta unico, una accelerazione improvvisa, una sintesi collettiva e storica di rara effica-

cia. Figlia del pensiero dei filosofi prerivoluzionari, Montesquieu, Rousseau, Mably e Voltaire per citarne alcuni, si configura come un prodotto del genio umano destinato a vivere al di là del tempo.

PARIGI, QUATTRO ANNI DOPO (LA “LIBERTÉ” ERA STATA SOSTITUITA DALLA DITTATURA DI ROBESPIERRE), 9 TERMIDORO (27 LUGLIO) 1793, PLACE DE GRÈVE.

Al pomeriggio le campane di Parigi suonano a martello, per ordine di Hanriot, comandante della guardia nazionale. O meglio, ex comandante, poiché verso le undici del mattino la Convenzione, l'organo di governo straordinario, ormai in mano agli insorti parigini, lo esonera dal comando. Hanriot, e con lui il triumvirato di reggenza, formato da Robespierre, Saint-Just e Couthon, anch'essi esonerati dalla Convenzione, sperano nell'aiuto popolare delle sezioni della Comune di Parigi per riprendere il governo. Ma la mobilitazione fallisce: solo 16 sezioni, su 48, inviano degli uomini. I distaccamenti degli insorti, al comando di Barras, penetrano nell'Hotel de Ville, rifugio del triumvirato, verso le due. Non incontrano grande resistenza. Augustin Robespierre, braccato, si getta da una finestra. Lebas si uccide. Maximilien Robespierre, ferito, viene arrestato. Il giorno dopo, senza processo, sarà ghigliottinato. Finisce così l'era del terrore giacobino, diciassettemila esecuzioni di cittadini francesi in poco più di un anno. Tra i giustiziati André Chénier, figura resa immortale dall'opera lirica di Umberto Giordano. Dice Chénier nella famosa aria “nemico della patria”: “io della Redentrice figlio per il primo ho udito il grido suo per il mondo e ho al suo il mio grido unito ... fare del mondo un Pantheon, gli uomini in dei mutare e in un sol bacio e abbraccio tutte le genti amar!”.

Come fu possibile che i coraggiosi figli della rivoluzione, in pochi anni, passassero dal Pantheon universale al regime del Terrore? Dalla Dichiarazione dei Diritti alla ghigliottina seriale verso i loro

cittadini ? Dalla democrazia alla sua caricatura maligna, con la scusa dell'emergenza rivoluzionaria ? Fu possibile, perché la democrazia è una creatura fragile, dall'esistenza per nulla scontata.

DEMOCRAZIA

In Europa, da allora, la democrazia procederà per tentativi. Ci saranno restaurazioni e rivoluzioni. Tirannie, guerre, persecuzioni. Ma ci sarà anche una sorta di internazionale della democrazia e del pensiero libero, interconnessa da fili invisibili. Come nel 1848, l'anno delle rivoluzioni europee. In Italia Ferdinando II di Borbone, Leopoldo II di Toscana, Carlo Alberto di Savoia, Carlo II a Parma e Pio IX a Roma sono costretti a concedere la costituzione. Le rivolte popolari di quell'anno travolgono la monarchia a Parigi, a Berlino viene concessa la costituzione, a Vienna la rivolta studentesca obbliga Metternich alle dimissioni. L'Europa si presenta quindi come una zona geografica omogenea nella ricerca della libertà e della tutela dei diritti, dopo la restaurazione post napoleonica del Congresso di Vienna. Eppure la stessa Europa sarà teatro, molti anni dopo, di episodi di follia collettiva. La prima, la seconda guerra mondiale. L'Olocausto. Come fecero i nostri padri e i nostri nonni ad eleggere Hitler e Mussolini come loro capi, calpestando quei principi di libertà e democrazia che oggi ci sembrano scontati ? Si erano decerebrati ? Il 6 Aprile del 1924 il 66% degli italiani votarono il "listone" decretando così la vittoria del fascismo. Sicuramente ci furono brogli ed intimidazioni che condizionarono l'esito del voto ma, come disse uno dei più intransigenti antifascisti di allora, Gobetti, il fascismo avrebbe vinto comunque. Attenzione, quindi. La libertà e la democrazia, oggi presenti in Europa, non è scontato siano eterne. L'antidemocrazia è subdola, vischiosa ed inizialmente può presentarsi affascinante. Si mimetizza: promette ordine, rapidità decisionale, velocità esecutiva. Parla linguaggi semplici, eliminando la complessità delle situazioni. Dice ciò che le persone, o la mag-

gior parte di esse, vogliono sentirsi dire. Può usare strategie dove incanalare la rabbia e darle una risposta. È sempre dietro l'angolo.

La democrazia va quindi difesa, perché è uno stato non scontato, né necessario. L'Unione Europea deve riflettere su questo e considerare come fondamentale per le nazioni che ne fanno o ne faranno parte, la loro storica attitudine verso forme di governo democratiche.

LA QUESTIONE RELIGIOSA

PROLOGO

UNIVERSITÀ DI WITTEMBERG, SASSONIA, 31 OTTOBRE 1517

Quel giorno, sulla porta della cattedrale della città universitaria, come allora si usava, il teologo Martin Lutero affisse le sue tesi di riforma della Chiesa cattolica. “Non appena il soldo sulla cassetta rimbalza, l'anima in cielo balza”: frase troppe volte ripetuta dai frati domenicani ai credenti della Sassonia, durante la compravendita delle indulgenze, per incrementare gli incassi. D'altronde chi li aveva incaricati, Alberto di Hohenzollern, vescovo di Magdeburgo, di soldi ne aveva bisogno. E tanti: ventiquattromila ducati da restituire ai banchieri Fugger per “l'acquisto” della diocesi di Magonza. La compravendita sfacciata delle indulgenze, avallata dal papa Leone X, fu la classica goccia che fece traboccare un vaso ormai colmo. Lutero diede voce anche a questo scontento. La salvezza dell'anima non poteva essere acquistata con il denaro. Le sue novantacinque tesi diedero inizio a quel movimento, detto Riforma, che segnò la fine dell'egemonia della Chiesa Romana in Europa. Da allora si crearono molti rivoli: luterani, calvinisti, anglicani, puritani, ugonotti, anabattisti, e altri minori.

PARIGI, FRANCIA, SABATO 23 AGOSTO 1572

C'è un caldo soffocante lungo le strade della capitale. E tanta gente. In città si celebra il matrimonio tra il re Enrico di Navarra, protestante, e Margherita di Francia, cattolica. La speranza: favorire una pacificazione tra cattolici ed ugonotti. La capitale è affollata anche da contadini e mendicanti, stroncati dalla carestia di un'estate arida e cocente. Cercano quel cibo che nelle campagne scarseggia. Verso sera le campane dell'Hotel de Ville iniziano a suonare. È il segnale convenuto. Una ventina di capi ugonotti saranno uccisi quella notte: una congiura di palazzo, decisa dalla regina madre Caterina d'È Medici e dal re Carlo IX. Per sicurezza le porte della capitale vengono chiuse, le barche legate alle rive della Senna, le strade presidiate da miliziani volontari cattolici. Avrebbe dovuto essere una epurazione "chirurgica", come si usa dire oggi. Ma la situazione sfugge presto di mano. La rabbia per la crisi economica si incanala verso una violenza cieca contro i protestanti. È una mattanza. "Sì che data fu la licenza delle armi al furioso et precipitoso popolo, si commiserò scelleratezze non udite ... furono usate crudeltà grandissime contra le donne et i fanciulli, onde erano senza riguardo uccise, quantunque molte di loro fossero gravide. Le vergini erano prima stuprate et poi uccise, et rapito il loro avere" (un testimone del tempo). Tavannes afferma. "nei vicoli che scendono verso la Senna scorrono torrenti di sangue come se avesse piovuto a dirotto". I morti saranno stimati tra i 10.000 e i 30.000. Il 23 Agosto del 1572, a Parigi, Papa Giovanni Paolo II dirà: "non possiamo dimenticare il doloroso massacro della notte di San Bartolomeo. Dei cristiani hanno compiuto atti che il Vangelo condanna".

Questo appena narrato fu uno degli episodi più tristemente famosi tra le guerre e persecuzioni religiose avvenute nell'Europa moderna. La conquista della libertà religiosa in Europa fu un processo lungo e articolato, culminato durante il Concilio Vati-

cano II°: uno dei nove decreti prodotti dal lavoro conciliare, *Unitatis Redintegratio*, è dedicato specificatamente all'ecumenismo.

LIBERTÀ RELIGIOSA E LAICITÀ DELLO STATO

Al pari dell'attitudine alla democrazia, le nazioni che fanno o che faranno parte dell'Unione Europea, devono possedere nella loro cultura il percorso che conduce alla libertà religiosa. Partiamo da una radice ebraico cristiana, e il nostro punto di arrivo non è la tolleranza religiosa, ma l'uguaglianza. Quest'ultima deve essere data e pretesa. La laicità dello stato si inserisce in questo contesto. Le leggi non dovrebbero risentire di ideologie religiose anche se, essendo scritte da uomini, rispecchiano i riverberi delle coscienze individuali. La laicità come assenza di dogmi: se diventa essa stessa una fede, perde il suo senso. Secondo la traduzione letterale della parola greca di derivazione, laici significa essere del popolo, non appartenere a nessuna casta chiusa, essere in sostanza liberi. Liberi nel pensiero. Ci sono religiosi laicissimi e agnostici intolleranti. Scrive Severino: "... del resto, di per sé, possono essere laici anche il Papa o il Rabbino, basta che lo vogliono". Forse non lo possono, almeno in apparenza. Ma gli stati dell'Unione Europea lo devono.

All'interno di questi confini, l'attitudine alla democrazia e alla libertà religiosa, l'Unione può costituirsi come un insieme di popoli omogenei. La situazione attuale è abbastanza in linea con ciò, eppure mai come oggi l'Unione sta vivendo un passaggio critico, che ne mette in discussione perfino la sua esistenza. Come si è arrivati a questo punto ?

LA CRISI

L'Unione, oggi, è come un vascello che naviga di porto in porto senza una meta. Ci si accontenta di fare degli scali, imbarcare provviste, controllare e sostituire il sartiame, rinnovare l'equipaggio e ripartire per chissà dove. Il comando continua ad

emanare una infinità di regole, anche eccessivamente costrittive, per disciplinare la vita a bordo, sperando che questo basti per dare un senso alla spedizione. Ma, senza una strategia, perde in autorità. Entusiasmo e motivazioni cominciano a scemare nell'equipaggio, dopo anni di navigazione. Lo spirito di gruppo si dissolve e si lavora in modo sordinato. Il rischio di ammutinamento è dietro l'angolo.

L'Unione è spaesata: ha smarrito l'anima. O forse l'ha venduta. Ai finanziari, ai banchieri, ai burocrati. Ci vorranno, ma non è il loro mestiere modellare ideali che alimentino un'anima. Senza ideali non si va da nessuna parte. Pensiamo al nostro Risorgimento: ci furono persone che morirono per il progetto in cui credevano. E senza un'anima la spinta europeista, che deve generarsi dai popoli e non certo dalle istituzioni comunitarie, si sta esaurendo. L'Europa, oggi, si ritrova astenica, dissociata: si muove per piani mobili, galleggianti uno sull'altro. In un piano troviamo persone, soprattutto giovani, che già percepiscono un'Europa dai labili confini interstatali. Conoscono bene almeno una lingua oltre la propria e si sentono parte di un ampio contesto culturale e lavorativo: la loro nazione di origine è percepita come un tassello di una società più ampia. Sono i protagonisti di quel movimento che Inglehart chiama "mobilitazione cognitiva": anche se la sua analisi si riferisce ai movimenti di partito, le sue conclusioni possono essere traslate su altri piani. Questi protagonisti sono in prevalenza studenti, professionisti, intellettuali per i quali "un'istruzione elevata si correla strettamente con la partecipazione a forme non convenzionali di azione politica". Beck riprende questi concetti e usa il termine di sub politica: un "abbassamento" del piano d'azione, un avvicinamento della politica al terreno concreto delle relazioni vissute. Troviamo così persone che autonomamente si organizzano e si incontrano "come se" fossero già cittadini europei. È l'Europa percepita, di fatto già esi-

stente, al di là dei trattati e delle convenzioni. In altri piani ci sono persone ostili al progetto comunitario. Vedono un'Unione in stand-by, dai contorni indefiniti, e temono di dover raggiungere lidi inesplorati e pericolosi. Preferiscono spazi più contenuti, rassicuranti ed omogenei. Temono la diluizione dell'identità nazionale, lo sfrangiamento dei confini culturali e della memoria storica. Percepiscono l'Unione come un apparato limitante, che impoverisce invece di arricchire e che crea asimmetrie tra Stati nella distribuzione del reddito, delle opportunità e del lavoro. Ci sono poi persone totalmente indifferenti. Per loro l'Europa è uno dei tanti palazzi che emanano regole e direttive. Nulla più. È il popolo della distimia politica, quello che non vota alle elezioni. In questo contesto l'Euro ha complicato ulteriormente la situazione. La moneta unica avrebbe dovuto rigenerare l'anima smarrita. Ma l'anima non sempre si compra con i denari.

RIDEFINIRE GLI OBIETTIVI

“Europa, la dernière change de l'Europe”: è il titolo dell'ultimo libro di Valéry Giscard d'Estaing. L'ex presidente della repubblica francese fu anche presidente della Convenzione che elaborò la Costituzione europea tra il 2002 e il 2003. Bocciata dagli elettori di Francia e Olanda nei due referendum del 2005, buona parte dei suoi contenuti furono riversati nel trattato di Lisbona del 2009. Perché il tentativo di creare una Costituzione fu lasciato perdere? È come se uno studente, respinto ad un esame per scarsa preparazione, si ritirasse dal corso di laurea. Ma il problema fondamentale, forse, sta proprio qui: alla laurea vogliamo arrivarci? E di che laurea si tratta? Nel suo ultimo libro Giscard d'Estaing propone un obiettivo. Una federazione di nove stati: i sei del nucleo storico più Spagna, Portogallo e Austria. Almeno qualcuno ci prova. Oggi l'Europa è una grande incompiuta: cosa vuole diventare? Una federazione di stati o uno stato federale? Per capirci, un qualcosa di simile agli Stati Uniti d'America o un qual-

cosa di diverso? Quali Stati? Solo alcuni o tutti i ventotto dell'Unione? E quali le competenze comuni oltre alla moneta? Cosa rimarrà degli stati attuali? Ci sarà un esercito comune o no? (progetto bocciato nel 1953 dal Parlamento francese e mai più ripreso). Ci sarà una diplomazia estera comune con un solo ministro che tutti rappresenta (non come l'attuale "servizio europeo per l'azione esterna") o no? I popoli dei ventotto stati attuali dell'Unione cosa saranno disposti a cedere della loro sovranità? Ci sarà un coordinamento fiscale comune o no? (Nel 2013 la Commissione ha elaborato un progetto in vari steps, con obiettivi oltre i cinque anni. Si tratta di: completare l'Unione bancaria, con vigilanza verso le banche medio grandi; creare accordi contrattuali fra Stati ed Unione; dotare l'Unione di capacità fiscali per sostenere le economie in crisi; rendere autonomo il bilancio della zona euro, dotandolo di risorse proprie.) Una volta elaborato un progetto, o più progetti, i popoli europei saranno consultati, o no? In sintesi: cosa vuol fare l'Europa da grande e come lo vuole fare? Sono domande impegnative ma, vivaddio, tra Strasburgo e Bruxelles abbiamo una marea di menti che possono elaborare progetti più interessanti della "progettazione ecocompatibile delle lampade non unidirezionali per uso domestico". O no?

Se le domande sono semplici, le risposte sono a volte difficili. Sia per la complessità delle situazioni, sia per la necessità di possedere capacità di sintesi e chiarezza di pensiero. Due qualità che, attualmente, nei vertici comunitari sembrano latitare. Prendiamo la sintesi. Il primo esempio che mi viene in mente è l'Acquis Communautaire. Si tratta dell'intero corpo di leggi, politiche e pratiche che nel tempo si sono susseguite e modificate all'interno dell'Unione. I paesi dell'Unione, o i paesi che vogliono farne parte, devono accettare l'Acquis, con possibilità di deroghe limitate. Nel 2011 l'insieme delle norme riempiva circa centocinquanta pagine. Peso complessivo: più o meno una tonnellata.

Portatelo a casa (se gru muniti): anche leggendo cento pagine al giorno, impiegherete circa quattro anni per visionarlo interamente. È l'Europa affetta da disturbo bipolare: da una parte una attività prescrittiva maniacale, parossistica, dall'altra un'attività politico-ideologica depressa. Prendiamo ora la chiarezza. Le istituzioni europee dovrebbero trasmetterla, ai cittadini, soprattutto per quanto riguarda il loro funzionamento. Perché ci si appassiona solo di ciò che si conosce bene. Eppure, anche quello che dovrebbe essere lineare, non lo è. Consideriamo, per esempio, i due organi più importanti dell'Unione: il Consiglio europeo e la Commissione. Il Consiglio è espressione dell'Europa intergovernativa. Nato come sede di riunioni informali tra i capi di Stato e di governo, ha assunto nel tempo una sempre maggiore autorità. I suoi componenti rispondono ciascuno al Parlamento del proprio Stato. La Commissione è invece espressione dell'Europa comunitaria. Sede dell'azione legislativa, risponde al Parlamento europeo. In questi ultimi anni la Commissione è sempre più legata ai dettami del Consiglio. Conclusione: la Commissione segue degli indirizzi decisi dal Consiglio, che non ne risponde al Parlamento europeo, ma ai singoli parlamenti dei vari Stati che compongono l'Unione. Chiaro, no ?

L'Europa attuale è un insieme di livelli che complicano ulteriormente le dinamiche di integrazione. L'Euro è la moneta dell'Unione, ma alcuni Stati non l'hanno adottato. La Carta dei Diritti annessa al trattato di Lisbona non è accettata da tutti. L'Europa senza frontiere del trattato di Schengen non include tutti e alcuni, come il Regno Unito, li include solo in parte. Insomma, un gran pasticciaccio.

L'ANTIEUROPEISMO

Risultato ? I movimenti antieuropeisti si sono notevolmente rafforzati negli ultimi anni, in quasi tutti gli stati dell'Unione. Complici la crisi economica e le politiche di austerità, questi movi-

menti hanno dato voce ad un malcontento diffuso e trasversale. Li accomuna anche una sorta di protezionismo riguardante le politiche migratorie e della sicurezza (Front Nazional di Marine Le Pen, Fpoe austriaca di Strache, PVV olandese di Wilders, Lega Nord di Salvini). L'Europa viene percepita come un pericolo, non come una opportunità. Supportati da alcuni economisti, evidenziano gli attuali difetti dell'Unione, sia politici che economici. Una buona parte degli elettori comprende facilmente queste ragioni "negative", rispetto alle ragioni "positive" degli europeisti, spesso avvolte da una nebbia che pochi rischiarano. Il difetto di questi movimenti non è quello di evidenziare criticità esistenti, ma quello di offrire soluzioni inadeguate e antistoriche. Se stare fermi è oggi inopportuno, se non pericoloso, la soluzione non è arretrare, ma avanzare; non è disunirsi, ma ricompattarsi in base ad un progetto ripensato e condiviso. In una prospettiva di lungo termine, quelle di reintrodurre le frontiere, eliminare l'euro, attivare una serie di protezionismi economici e sociali, procedere in ordine sparso affrontando la globalizzazione ognuno per conto proprio, sono tutte opzioni poco vantaggiose. Sono opzioni praticabili, utili forse nel breve periodo, e probabilmente nemmeno per quello. Se però i movimenti antieuropeisti fanno un gran baccano, mietendo successi elettorali importanti, vedi ultimamente i casi di Francia e Inghilterra, dall'altra sponda si osserva il tutto con troppa sufficienza. Certo, proporre di smontare qualcosa per tornare a qualcosa di noto è molto più semplice che proporre di montare qualcosa per andare verso qualcosa di ignoto. Mentre gli antieuropeisti discutono di temi pratici, gli europeisti, a volte, si perdono su dissertazioni metafisiche. Per esempio l'art. 2 dello Statuto del Movimento Federalista Europeo recita: "il M.F.E. ha come scopo la lotta per la creazione di un ordine politico razionale che, secondo la visione di Kant, può essere tale solo se abbraccia l'intera umanità. Il suo obiettivo ultimo è pertanto la fede-

razione mondiale. I suoi obiettivi intermedi sono la Federazione europea, l'unificazione federale delle altre grandi famiglie del genere umano e la trasformazione dell'ONU in un governo mondiale parziale". Capite bene come, di fronte ad una retorica così estranea dalla attuale realtà (federazione mondiale? Addirittura!), abbia gioco facile chi discute dei problemi di tutti i giorni. Dobbiamo sempre ricordarci un punto fondamentale: l'Unione europea non è obbligatoria, né necessaria. Deve essere conveniente. Conveniente per i popoli che la costruiscono: da un punto di vista sociale, politico, ed economico. Deve inoltre avere un senso: storico e culturale. Se non è conveniente (ma lo è) e non ha un senso (ma lo ha) costruiamo qualcosa che interessa a nessuno.

I MOVIMENTI INDIPENDENTISTI

Meritano un breve cenno. Sono movimenti (gli indipendenti scozzesi, catalani, del nord Italia ecc) non in diretto contrasto con l'Europa, ma con i singoli Stati nazionali. Li cito perché comunque rappresentano un'esigenza che, al di là di strumentalizzazioni politiche, ha un suo significato. Quello dell'identità culturale e/o delle opportunità economiche, in un territorio che non coincide con la nazione, ma che ha avuto in passato una sua autonomia dignità. È singolare come, in un tempo contemporaneo dove si ragiona per macroaggregazioni, molti sentano l'esigenza di microcosmi. Se attualmente ci sono aree geografiche che si sentono poco tutelate dai loro stati nazionali, a maggior ragione, in un'Europa sovranazionale, ci potrebbero essere aree o addirittura singole nazioni, specie quelle meno "potenti", che potrebbero sentirsi poco influenti o a sovranità limitata. La percezione del disequilibrio tra stati, e di una possibile amplificazione del fenomeno in futuro, è uno degli aspetti irrisolti dell'Unione.

RIPARTIRE

Nel 1995 Ralf Dahrendorf scrisse un interessante saggio dal titolo "quadrare il cerchio". Ciò che doveva essere fatto quadrare erano

tre grandi beni sociali che caratterizzano il mondo occidentale e a cui eravamo abituati: libertà politica, crescita economica, coesione sociale. Oggi la libertà politica è ancora presente, ma la crescita economica si è ridotta e la coesione sociale è a rischio. Se Dahren-dorf scrivesse il saggio oggi, le sue conclusioni forse sarebbero più pessimistiche. Eppure è proprio da qui che dobbiamo ripar-tire. Perché questi tre aspetti devono coesistere, nella stessa pro-porzione. Non si può creare crescita economica a discapito della coesione sociale, o coesione sociale (fittizia) eliminando libertà politiche e di rappresentanza dei cittadini, o sperare in una tenuta della coesione sociale senza crescita economica. In altri pezzi di mondo si può, e funziona (ma per quanto e a quali prezzi?). In occidente no. La sfida è difficilissima. Come vincerla?

Innanzitutto non correndo da soli. Questa sfida interessa tre componenti: quella politica, quella economia, e quella sociale. Nessuna di queste è più importante delle altre. Prendiamo l'economia. Lasciata a sé, senza regole, provoca disastri. Green-span, presidente della Federal Reserve negli anni Clinton-Bush, fu uno dei più autorevoli assertori dell'ideologia liberista. Se-condo questo tipo di pensiero i mercati avrebbero sempre trovato un loro equilibrio naturale, autoregolandosi. L'economia poteva liberarsi dal controllo della componente sociale e ridimensionare l'importanza della politica. Fu un'illusione: si arrivò velocemente alla bolla speculativa statunitense del 2008, inizio della più grave crisi finanziaria del dopoguerra. (A quel punto i finanzieri, però, si ricordarono della società: quando alcuni colossi bancari euro-peï rischiarono il crollo, gli Stati intervennero per salvarli, usando i nostri soldi). Gli ultimi anni di finanziarizzazione sregolata hanno arricchito una piccolissima parte della popolazione, si stima lo 0,1 per cento. La finanza genera ricchezza, per pochi. L'economia è una scienza, approssimativa. Non è una scienza come la medicina, dove gli studi si fanno in doppio cieco. Qui i

ciechi rischiamo di essere noi, che non vediamo i rischi a cui ci esponiamo (anche perché sono abili nel non farceli vedere). Molti finanziari, negli ultimi anni, sono diventati stars mediatiche. Onnipresenti. Scrivono libri che diventano best-sellers. Nei talk-show sono ospiti fissi. E, naturalmente, influenzano la politica dei leader politici a cui prestano consulenza. Ridimensioniamoli. Presi ad alte dosi, possono avere gravi effetti collaterali.

Se economisti e finanziari in questi ultimi anni l'hanno fatta da padrone, inventando operazioni perlomeno opache come i derivati, le altre due componenti della triade, politici e società, si sono appisolate. È necessario si sveglino. Solo se tutti partecipano al progetto europeo si può sperare di far quadrare il famoso cerchio. Dove sono gli intellettuali? Dove sono le forze sociali: i giovani, i sindacati, i professionisti, i lavoratori? È l'ora di portare idee per questa Europa, e di calarle nella società: promuovere incontri, dibattiti, stimolare discussioni. Non per evidenziarne i difetti, ma per ripensarne i pregi. Molto è stato fatto, dal 1955 ad oggi. Ma non basta. Di Europa si parla poco in modo costruttivo, troppo in modo distruttivo. I politici devono uscire dai palazzi di Strasburgo e di Bruxelles, moderne Versailles, e rendersi conto che oggi l'inazione politica equivale ad una fine certa. Si siedano intorno ai tavoli e progettino. Non solo norme e regolamenti, ne hanno prodotti tanti in questi anni, in gran parte anche utilissimi, ma progettino percorsi politici. La politica attuale dei piccoli passi, decidere poco e decidere dopo, non funziona più. L'anestesia progettuale rischia di uccidere il paziente, infettato dalla crisi e dai virus antieuropeisti.

PERCHÉ FARE L'EUROPA ?

Perché siamo una parte di mondo omogenea riguardo ad alcuni principi che identificano un'area culturale e sociale peculiare. Questa omogeneità deriva da un percorso storico comune: pur differenziandosi spesso nelle sue linee secondarie, ha mantenuto

una sostanziale unità nelle sue linee primarie. Un percorso che, come ho cercato di focalizzare nella parte introduttiva di questo scritto, ha prodotto una attitudine per forme di governo democratiche e di tutela dei diritti, un rispetto per le religioni (e la vita sociale) nella declinazione dell'uguaglianza ed un tessuto culturale osmotico tra i vari Stati. Non sfruttare queste opportunità sarebbe un errore. A maggior ragione nel mondo di oggi, dove si stanno affermando nuove potenze politiche ed economiche, a volte in parziale antitesi con ciò che noi rappresentiamo. Non abbiamo la prova che insieme, in futuro, vivremo meglio. Non abbiamo la certezza che l'Europa che verrà produrrà delle società nazionali o sovranazionali migliori di quelle di oggi, o di quelle di ieri (anche perché non sappiamo che Europa verrà). Dobbiamo però provarci. Se non ci proviamo, rimanendo fermi o ripiegando, compiamo un errore storico. Se ci muoviamo troppo lentamente, compiamo un errore strategico. Il mondo cambia velocemente, abbiamo una moneta unica: non possiamo più tergiversare. È necessario ritrovare lo slancio e la passione che ebbero i padri costituenti dell'Unione: Spinelli, Hallstein, Schuman, P. H. Spaak, per nominarne alcuni. Rimaniamo pure con i piedi per terra, ma guardiamo lontano. Senza paura. La via è in qualche modo segnata: i popoli percorrono comunque il loro cammino, anche se le istituzioni politiche non li precedono o non li seguono. Non vorrei che tra anni un emulo di d'Azeglio, osservando il nostro continente, potesse dire (capovolgendo la famosa frase): "Fatti gli europei, ora bisogna fare l'Europa".

Gabriella Giovanardi

Ci sarà un'Europa unita ? Le prospettive dell'Unione Europea.

Nella politica in generale, e in quella internazionale in particolare, si tende a pensare che ciò che costituisce la vera essenza della realtà politica non siano tanto gli individui che compongono la società civile, o gli attori economici ed istituzionali, quanto i singoli Stati nazionali. Nonostante la radicale evoluzione del panorama politico che ebbe luogo nel corso XX secolo, con l'aumento quantitativo su scala globale e l'accrescere dell'importanza di nuovi attori del diritto quali le organizzazioni internazionali e le realtà sovranazionali, prima tra tutte l'Unione Europea, lo Stato Nazione rimane ancora, agli occhi dei cittadini, il soggetto politico di riferimento nel quale riconoscersi immediatamente. La vasta maggioranza delle persone nate e vissute in Italia si identificano prima di tutto come cittadini italiani, in secondo luogo riconoscono di appartenere ad un determinato contesto regionale o cittadino e, solo in ultima istanza, essi si rendono conto di fare parte di una realtà sovranazionale come l'Unione Europea.

Data l'importanza dello Stato agli occhi dei cittadini europei, è necessario considerare da un lato quali sono gli elementi fondamentali che definiscono suddetta entità politica e la differenziano rispetto agli altri soggetti del diritto, dall'altro lato il ruolo del potere nelle relazioni tra attori politici nazionali ed internazionali. Per quanto riguarda il primo punto, gli elementi che tradizional-

mente definiscono uno Stato sono tre: un territorio geograficamente racchiuso all'interno dei suoi confini, una popolazione corrispondente ad una comunità politica che si identifica in un dato territorio, e la sovranità esercitata sui cittadini da autorità politiche democraticamente elette. Strettamente connesso a quest'ultimo aspetto è il potere derivante dal riconoscimento dell'entità statale da parte di altre Nazioni o da altri attori del diritto internazionale. Se è vero che l'Unione Europea si estende entro confini ben delineati e comprende una popolazione composta dai cittadini di tutti gli Stati Membri, è altrettanto vero che i problemi circa il mancato riconoscimento dell'Unione come entità politica derivano soprattutto dal fatto che la sua autorità non appare legittimata agli occhi della popolazione. Il rischio maggiore è che i cittadini perdano progressivamente la fiducia nelle istituzioni europee e non considerino più il loro potere come vincolante; un rischio che appare sempre più concreto a fronte di episodi ricorrenti quali il basso livello di implementazione delle direttive comunitaria a livello nazionale da parte di alcuni Paesi insolventi (primo tra tutti l'Italia), o di eventi più recenti come il netto rifiuto espresso dalla Francia, Stato tradizionalmente europeista, di applicare le nuove misure di fiscal austerity imposte dalla Banca Centrale Europea.

Il secondo punto da considerare preliminarmente concerne l'impiego del potere da parte di attori politici nazionali e sovranazionali, nella fattispecie come esso condizioni le relazioni politiche tra gli Stati Membri e l'Unione Europea e contribuisca ad accrescere il conflitto di sovranità. Si tratta di un argomento estremamente vasto da affrontare in questa sede, pertanto basterà accennare al fatto che in politica, esattamente come nelle relazioni sociali, un gruppo di persone con interessi, obiettivi e valori in comune sia portato a formare una comunità. Mentre in passato le comunità politiche erano invariabilmente fondate intorno allo

Stato-Nazione (prima governato da un monarca e successivamente definito in forma democratica), a partire dalla seconda metà del XX secolo cominciò ad affermarsi l'idea della comunità internazionale composta da attori di nazionalità diversa accomunati da principi condivisi. La comunità internazionale, tuttavia, è un'entità ambivalente: da una parte permette la condivisione di quella serie di norme e strutture che consentono agli attori che la compongono di prendere decisioni riconosciute come legittime; dall'altra tale legittimità si fonda sulla tutela degli interessi dei singoli Stati. Se gli obiettivi da perseguire sono quelli nazionali, come è possibile riconoscere la comunità internazionale in quanto portatrice di un interesse globale e condiviso ?

Per arrivare ad una definizione univoca di una comunità internazionale, è innanzitutto necessario andare oltre una concezione ormai superata dello Stato Nazione, i cui principi chiave furono sanciti nel 1648 dai Trattati di Westfalia⁷², e adattarli ad un mondo sempre più globalizzato. All'interno di comunità internazionale dove le relazioni tra soggetti politici sono in continuo aumento, infatti, non è più possibile applicare il principio dell'autodeterminazione pura o della non-interferenza, secondo il quale ciò che avviene all'interno dei confini di uno Stato deve essere di sola competenza nazionale e non può essere sottoposto ad influenze esterne. A titolo di esempio, proporremo il caso dell'impegno internazionale alla protezione di diritti umani universalmente riconosciuti. Se uno Stato, per ragioni di politica in-

⁷² I Trattati di Munster e Osnabruck, che insieme formano i Trattati di pace di Westfalia, delinearono le condizioni per porre fine alla Guerra dei Trent'Anni (1618-1648) e inaugurarono una nuova era per le relazioni di potere a livello internazionale. A partire da allora, infatti, gli Stati iniziarono a riconoscersi tra loro soltanto in quanto Stati, a prescindere dal credo religioso dei loro sovrani. Con i Trattati di Westfalia si posero le basi per la definizione di tre principi fondamentali del diritto internazionale: la sovranità statale, l'autodeterminazione, e la non-interferenza nelle dinamiche nazionali da parte di attori esterni.

terna spesso legate allo scoppiare di un conflitto, sospende la democrazia e cessa di tutelare i diritti fondamentali degli esseri umani, dovrà aspettarsi che gli altri Stati o le organizzazioni internazionali intervengano e, così facendo, interferiscano con il suo diritto all'autodeterminazione interna.

Tuttavia, all'interno dell'attuale sistema politico internazionale, le relazioni tra gli Stati continuano a giocare un ruolo predominante e ad essere maggiormente legittimate rispetto agli interventi da parte di istituzioni sovranazionali come quelle europee. Nell'Unione Europea vige un controproducente sistema di "due pesi, due misure": quando la sovranità nazionale viene prevaricata per approvare norme che abbiano un obiettivo condiviso di lungo periodo, gli Stati non esitano a reclamare il loro diritto all'autodeterminazione interna. Quando invece essi vengono richiamati per insolvenza o per mancato rispetto della normativa comunitaria, accusano i vertici europei di eccessiva intransigenza e attribuiscono loro la responsabilità indiretta di molti problemi derivanti invece da una gestione politica interna non efficace o non rispondente alle vere esigenze del Paese. La configurazione della comunità politica europea del XXI secolo mira a rispondere ad un nuovo modello. Da un lato assicura ai suoi cittadini protezione, democrazia e una serie di diritti derivanti dall'abbattimento delle frontiere interne (la libera circolazione, innanzitutto, un grande vantaggio socio-economico che molto spesso si tende a dimenticare); dall'altro lato richiede agli Stati Membri il rispetto delle istituzioni comunitarie e di quelle normative che loro stessi hanno accettato sottoscrivendo i trattati europei. Ciononostante, agli occhi della maggioranza delle classi politiche nazionali e degli stessi cittadini, le istituzioni europee appaiono sì legittime perché democraticamente e lette e regolate dai trattati, ma non legittimate da un'effettiva comunanza di intenti.

Secondo lo studioso Ian Manners, l'Unione Europea è predestinata a svolgere il ruolo di agente normativo della politica internazionale e, in quanto detentrici di un *norm-setting power*, sta ad essa predisporre le regole che i singoli Stati Membri dovranno seguire. Grazie alla fondazione di un'organizzazione sovranazionale tra le nazioni europee di carattere economico prima ancora che politico si è cercato di superare i principi di autodeterminazione dello Stato e non-interferenza sanciti dai Trattati di Westfalia, e di costituire una realtà politica del tutto nuova, basata su valori comuni e obiettivi condivisi. Resta da chiedersi fino a che punto l'Unione Europea sia legittimata come potenza normativa in un sistema politico ancora fondato sull'idea di Stato-Nazione. Nel saggio *Normative Power Europe: A Contradiction In Terms*, Ian Manners dibatte sul ruolo internazionale dell'Unione Europea come promotore di norme che ha tolto, o mira a togliere, lo Stato-Nazione dal suo ruolo di centralità. Essa si propone infatti come un potere prevalentemente civile, fondato su valori comuni quali il ripudio della guerra come mezzo per risolvere le controversie internazionali, la diffusione della democrazia e la tutela dei diritti umani. Un potere assai lontano e assai differente da quello statale⁷³.

I problemi principali che impediscono all'Unione Europea di affermarsi tanto come potere internazionale quanto come autorità legittimata all'interno dei suoi stessi confini sono due. Il primo è costituito dall'eccessiva burocratizzazione delle sue istituzioni, che si riuniscono continuamente in riunioni tematiche e gruppi di

⁷³ "One of the problems with the notion of civilian and military power is their unhealthy concentration on how much like a State the European Union looks. The concept of normative power is an attempt to refocus analysis away from the empirical analysis on the European Union's institutions or policies, and towards including cognitive processes, with both substantive and symbolic components." (Manners I., 2002, *Normative Power Europe: A Contradiction In Terms?*, in "Journal of Common Market Studies", vol. 40, issue 2, pp. 235-258).

lavoro, che emettono numerosi documenti privi di un'effettiva validità legislativa, creando così un sistema istituzionale talmente complesso da risultare spesso inefficace. Il secondo problema riguarda invece la mancanza di unità di intenti sulle questioni fondamentali e le decisioni comuni da intraprendere, specialmente in politica estera, poiché ogni Stato Membro è così attaccato alla sua sovranità nazionale (e agli interessi di potere che ne conseguono) da non volere rischiare di metterla a repentaglio in nome di un indefinito interesse comunitario. L'assenza di obiettivi strategici comuni e il prevalere delle differenze nazionali è tanto più grave quanto più urgenti sono le sfide da affrontare, siano esse interne o esterne. Tra i problemi interni spiccano la crisi economica che continua a colpire la maggioranza degli Stati Membri, soprattutto quelli dell'Europa meridionale, e il calo di fiducia da parte dei cittadini in un progetto comune, come denotano il basso livello di partecipazione alle recenti elezioni europee e il risorgere in molti Paesi di sentimenti separatisti (il referendum scozzese del 18 settembre 2014 non è che il più recente esempio di questa allarmante tendenza). La maggiore minaccia esterna, invece, è rappresentata dal gruppo estremista dell'ISIS che ha iniziato a seminare il terrore in zone non così lontane dai confini europei. L'Unione Europea appare come un'entità politica ibrida, in cui le caratteristiche delle organizzazioni internazionali si sommano e si confondono con quelle di forme più tipicamente sovranazionali. Se da un lato tende a fare propri i principi fondamentali e i singoli interessi degli Stati Membri, dall'altro la sua identità internazionale è stata fortemente influenzata da quelle élite politiche che diedero il via alla creazione di un'unione tra nazioni europee e che si fecero portatrici di valori universalmente riconosciuti come la pace, la democrazia, la giustizia sociale, la libertà, il rispetto della legge e la tutela dei diritti umani. Tali fondamenti normativi, tanto importanti quanto generici, costituiscono la base ideo-

logica dell'Unione Europea e sono stati sviluppati, migliorati e via via integrati in documenti internazionali quali i trattati e le dichiarazioni.

Rimane da chiedersi se la presenza di valori condivisi e sottoscritti da tutti gli Stati Membri sia sufficiente a colmare una profonda lacuna nella tradizione e nello sviluppo dell'Unione, ossia la mancanza di una storia comune a tutte le realtà nazionali che la compongono. Ciò che impedisce all'Unione Europea di essere una realtà consolidata, accettata e radicata a tutti i livelli sociali, infatti, è l'assenza di uniformità a livello di tradizione politica, di sviluppo economico e di caratteristiche culturali. Tra gli Stati Membri troviamo sia repubbliche parlamentari che presidenziali, Paesi che fanno parte del G8 e altri che invece sono stati così duramente colpiti dalla contingenza economica attuale da essere regrediti di varie posizioni dei ranking finanziari internazionali. L'Unione Europea suggerisce, con le sue *policies* e linee guida, di accantonare le differenze nazionali che hanno caratterizzato il vecchio continente per secoli e che hanno condotto a guerre, conflitti, differenze socio-economiche e all'affermarsi di molteplici peculiarità statali. Tutto questo in nome di un'unità imposta dall'alto e ancora oggi, a più di cinquant'anni dalla firma dei Trattati di Roma, non ancora pienamente sentita dai cittadini europei, nemmeno dalle generazioni più giovani.

Un'altra ragione della disomogeneità tipica dell'Unione Europea è l'origine prettamente elitaria di un progetto politico che si originò alla fine della Seconda Guerra Mondiale, per iniziativa di un gruppo di politici e intellettuali tra i quali occorre ricordare il francese Jean Monnet e l'italiano Altiero Spinelli, altrimenti noti come i padri fondatori dell'Unione. A seguito del conflitto che distrusse il continente, infatti, essi si impegnarono in un progetto in origine finalizzato ad incentivare uno sviluppo economico uniforme dei Paesi più colpiti dalla guerra, ma soprattutto ad argi-

nare ogni possibile tentativo di risurrezione economica e soprattutto politica della potenza tedesca. L'obiettivo primario del primo embrione di Unione Europea, la CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio), era quello di condividere le risorse minerarie ed energetiche utili alla produzione di armi, il carbone e l'acciaio per l'appunto, in modo che gli Stati che erano stati sfidati dalla Germania nazista potessero controllare dall'alto l'utilizzo che si faceva di tali materiali, tramite un'autorità sovranazionale.

Come si evince, la CECA mirava a scopi economici prima ancora che politici – e l'obiettivo prettamente economico costituirà una caratteristica distintiva della Comunità Europea prima e dell'Unione Europea poi – ma era fondata su alcuni valori universali che i primi sei Stati Membri (Francia, Germania, Italia, Belgio, Olanda e Lussemburgo) si impegnavano a sottoscrivere ed osservare. Primo tra tutti il ripudio della guerra e il perseguimento della pace, valori che ancora oggi costituiscono il cuore pulsante dell'Unione, ciò che accumuna tutti i Paesi che, con le loro differenze e peculiarità, ne fanno parte. Un'Unione nata, quindi, per iniziativa di una élite, completamente estranea alle esigenze concrete della popolazione nel secondo dopoguerra, che si proponeva obiettivi nobili ma lontani dalla condivisione e dall'accettazione popolare. Era del tutto normale che un cittadino italiano o francese di istruzione medio-alta vissuto negli anni Sessanta non avesse un'idea precisa di che cosa fosse esattamente la Comunità Europea né di quali fossero i suoi obiettivi, e non si rendesse conto di essere lui stesso un cittadino europeo. L'origine elitaria dell'Unione, pertanto, contribuì a rafforzare il senso di distanza percepito dalla popolazione, la quale continuò a riferirsi maggiormente agli Stati nazionali come interlocutori politici primari.

L'Unione Europea non è un'entità federale e l'approvazione di molte misure di cruciale importanza dipende dal consenso dei singoli Stati Membri. Il problema è che, a tutt'oggi, essa viene ancora vista come lontana dalle vere esigenze dei cittadini, come un'organizzazione eccessivamente burocratica e le cui azioni sono spesso considerate invasive o lesive della sovranità nazionale. La prolungata contingenza economica che stiamo vivendo ha avuto ripercussioni fortemente negative sui già fragili equilibri europei, ha accresciuto le criticità e i limiti istituzionali dell'Unione, ha messo in discussione la posizione economica di molti Stati Membri e causato un ulteriore crollo di fiducia sulla tenuta dell'eurozona.

I singoli Stati europei, agendo autonomamente e con le loro economie fortemente provate dalla crisi, non riusciranno a contrastare la concorrenza dei Paesi emergenti che si stanno via via affermando economicamente in un contesto sempre più globalizzato. Ora più che mai l'unione fa la forza per il "vecchio continente", ma per risollevarsi l'Unione Europea deve fare leva sui suoi punti di forza rivedendo innanzitutto quei valori e principi comuni che nel secondo dopoguerra permisero agli Stati fondatori di mettere da parte la loro sovranità in campo economico a beneficio di una condivisione di intenti ed obiettivi, e in secondo luogo puntando ad un riassetto istituzionale che vada verso la definizione di una linea politica comune. Ciò non sarà possibile se nei prossimi anni la situazione rimarrà invariata rispetto ad ora: con i governi nazionali in perenne contraddittorio tra loro, attenti più agli interessi di gruppi di potere nazionali e al consenso elettorale dei loro cittadini che alla definizione di un progetto unico europeo; e con il prevalere di una scarsa fiducia tra i popoli europei, focalizzati più sulle differenze storico-culturali che sugli elementi ideologici che li accomunano, quegli stessi valori su cui fu fondata la prima Comunità Europea.

Claudio Mandrino

La tutela dei diritti fondamentali nella formazione dell'identità europea e di un'Unione sempre più stretta tra i cittadini europei.

“E pluribus unum”, il motto della Costituzione degli Stati Uniti d’America, può essere utilizzato anche in relazione al processo di integrazione comunitario, caratterizzato dal tentativo di creare *“un’Unione sempre più stretta tra i popoli europei”* come si legge nel preambolo del Trattato sull’Unione Europea e di ridurre le divergenze tra gli Stati membri, riconducendole il più possibile ad unità.

Con l’approfondimento dei processi di allargamento dell’Unione europea e la conseguente adesione di nuovi Stati, nonché con il tentativo – seppur fallito – di accorpate i Trattati esistenti in un unico testo cosiddetto “costituzionale” e, ancora, con la grave crisi economica in atto sull’intero continente, si è imposta nel dibattito europeo la questione relativa ai futuri sviluppi dell’integrazione politica.

Scopo del presente contributo è di evidenziare l’importanza, nel contesto di tale dibattito, del concetto di identità europea, dalla cui definizione si ritiene possa dipendere il futuro stesso dell’Unione europea da un punto di vista politico, sociale e culturale. Interrogarsi sugli elementi portanti della identità europea può permettere di pervenire alla individuazione delle riforme da apportare alla struttura istituzionale dell’Unione per renderla più

efficace e maggiormente in grado di rispondere sul piano politico ed economico alle esigenze dei cittadini europei e alle sfide poste dalla globalizzazione.

La rilevanza di questo tema emerge da diverse disposizioni contenute in documenti ufficiali. Già nel 1976 il Rapporto presentato dal Primo Ministro belga Tindemans stabiliva una relazione tra la formazione di una comune identità europea e l'approfondimento dell'integrazione comunitaria, laddove affermava che *“l'Europa non può procedere verso un più approfondito livello di integrazione politica senza avere previamente definito la struttura di una condivisa identità europea”*⁷⁴.

Successivamente, con la stipulazione del Trattato di Maastricht, il tentativo di promuovere la formazione di una comune identità europea è stato affrontato con l'inserimento nel Trattato sull'Unione Europea di alcuni articoli relativi alla cittadinanza europea. I diritti garantiti al cittadino europeo, tra i quali si ricordano la libertà di circolazione e di soggiorno nell'intero territorio comunitario, il diritto di voto attivo e passivo alle elezioni europee e comunali e il diritto di godere della protezione diplomatica in un Paese terzo ove lo Stato membro di cui il cittadino dell'Unione è nazionale non è rappresentato, sono connotati da un valore innanzitutto simbolico, in quanto contribuiscono al consolidamento nei cittadini europei di un forte senso di appartenenza ad una comunità sovranazionale⁷⁵.

Inoltre, la nozione di identità europea è strettamente connessa al tema della politica estera dell'Unione, considerato che già l'art. 2 del Trattato sull'Unione europea nella versione precedente al

⁷⁴ Rapporto sull'Unione Europea, indirizzato al Consiglio il 29.12.1975 e pubblicato in Bollettino delle Comunità europee, 1/76, pp. 4 e ss

⁷⁵ L. S. Rossi, *Uguaglianza-cittadinanza*, in *Carta dei diritti fondamentali e Costituzione dell'Unione europea*, Milano, Giuffrè, 2003.

Trattato di Lisbona individuava, tra gli obiettivi dell'Unione stessa, quello di *“affermare la sua identità sulla scena internazionale, in particolare mediante l'attuazione di una politica estera e di sicurezza comune”*.

Nello stesso diritto primario, quindi, si trovano riferimenti espressi al concetto di identità che accomuna i popoli europei: resta, però, aperta la questione relativa alla individuazione degli elementi costitutivi di tale identità sovranazionale.

Ci si potrebbe domandare per quale ragione occorra esaminare la questione dell'identità europea, a distanza di decenni dall'avvio del processo di integrazione comunitaria e in una fase storica in cui l'Unione europea deve affrontare gravi problemi di carattere economico e politico: dalla crisi finanziaria in atto, alle riforme istituzionali interne, al suo ruolo nelle relazioni internazionali.

La risposta deriva dalla considerazione per cui ogni ordinamento democratico necessita di essere definito da una collettività specificamente individuata che sia titolare della sovranità e nel cui nome le decisioni politiche siano adottate. L'esistenza di una simile comunità, infatti, legittima in senso democratico il potere politico che la governa e la disciplina e fa sentire i cittadini coinvolti nei processi decisionali.

Pertanto, la creazione di un'identità europea e l'identificazione dei suoi elementi costitutivi rappresentano passaggi necessari per una maggiore democratizzazione dell'ordinamento comunitario e per colmare la distanza che spesso viene denunciata esistere tra le istituzioni sovranazionali e i cittadini europei⁷⁶. L'individuazione degli elementi caratterizzanti l'identità europea è, quindi, un'operazione importante in quanto può contribuire ad accentuare la legittimazione democratica delle istituzioni europee e a ridurre il cosiddetto deficit democratico.

⁷⁶ F. Scharpf, *Governing in Europe*, Oxford, 1999.

A tali considerazioni si aggiunge che la crisi finanziaria globale, che ha colpito duramente molti Paesi europei, ha evidenziato come sia necessario non solo potenziare gli strumenti economici e finanziari dell'Unione – come ad esempio la creazione di una unione bancaria e la possibilità di emettere Eurobonds – ma anche rafforzare l'unione politica europea in senso federale. È evidente che tale dibattito comporta necessariamente un ripensamento del concetto di identità europea e conduce a interrogarsi su una questione essenziale per l'intero processo di integrazione: come è possibile ricondurre a unità il complesso senso di appartenenza a una molteplicità di comunità statali, e costruire un'identità comune e condivisa, genuinamente europea che permetta l'identificazione da parte dei popoli degli Stati membri in un unico spazio giuridico e politico ?

Alcuni Autori hanno voluto assegnare un ruolo centrale, ai fini della definizione del concetto di identità europea, alla nozione di "confini". L'esistenza di un confine stabilito in modo incontrovertibile sarebbe, cioè, una pre-condizione necessaria per l'affermazione di un'identità condivisa⁷⁷. Secondo questa teoria, solo se viene fissata una rigida linea di confine geografica tra ciò che è riconducibile al territorio europeo, e quindi può legittimamente farne parte, e ciò che non lo è, si può sperare nella formazione di un *demos* europeo che si riconosca simbolicamente, innanzitutto, in una collettività territoriale e geografica opposta ad altre ad essa esterne.

La categoria di "altri" è spesso identificata, da un punto di vista geografico, a Est, con la Russia e la Turchia utilizzati come punti di riferimento negativi, nel senso che gli Autori in esame riten-

⁷⁷ D. Fuchs – H.-D.Klingemann, *Eastward Enlargement of the European Union and the Identity of Europe*, in *West European Politics*, 2002, pp. 19-54; P. Schlesinger, *A Question of Identity*, in C. Joyce Joyce (ed.), *Questions of Identity; Exploring the Character of Europe*, London, 2002, pp. 191-198.

gono doversi stabilire l'estensione ultima e ineludibile dell'Unione europea ai confini con questi due Stati⁷⁸. L'individuazione dei confini è, quindi, considerata come il primo, indispensabile passo verso la creazione di una identità europea condivisa dai cittadini degli Stati membri. Secondo altri Autori, occorre integrare il confine geografico con quello culturale: il *demos* europeo si distingue da altre collettività ad esso estranee in forza degli elementi religiosi, ideologici, o di altro genere, ma pur sempre riconducibili all'aspetto della tradizione culturale. L'esempio più noto di questa corrente dottrinale è rappresentato dall'opera di Samuel Huntington, a detta del quale l'Europa deve essere intesa come parte fondamentale della "civiltà occidentale"⁷⁹.

Queste teorie presentano il limite di incentrare la nozione di identità europea su di un'accezione di tipo negativo, che porta più ad escludere ciò che non è europeo da ciò che lo è. Esse portano ad approfondire la distinzione tra categorie quali "noi Europei" e "Altri", "interno" ed "esterno", "identità" e "diversità". Se anche si volesse accogliere una simile impostazione resterebbe tuttavia irrisolto il problema fondamentale, ossia individuare gli elementi positivi e fondanti dell'identità e del *demos* europei.

Una volta appurato che, per elementi geografici o culturali, un dato Stato, o una tradizione culturale non possano essere considerati parte della identità europea, verso quale direzione occorre poi procedere per selezionare i fattori costitutivi di quest'ultima? Il presente contributo, nel rispondere a questo interrogativo, propone fra i vari fattori che hanno contribuito in modo determinante a consolidare all'interno dei popoli europei il senso di ap-

⁷⁸ I. Neumann, *Uses of the Other: The East, in European Identity Formation*, Manchester, 1999.

⁷⁹ S. Huntington, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York, 1996, pp. 139 e 158.

partenenza a un'unica comunità sovranazionale, di incentrarsi sull'istituto della tutela dei diritti fondamentali nell'Unione Europea. A questo proposito occorre prendere atto di come il processo di globalizzazione abbia dato impulso alla promozione dei diritti fondamentali dell'uomo. Già alla fine degli Anni 90 il sociologo francese Alain Touraine affermava che, nella società contemporanea, il fondamento della legittimità di un sistema democratico va ricercato non più soltanto nel principio della sovranità popolare, ma anche nella realizzazione della più ampia tutela possibile dei diritti fondamentali. In un tale contesto la tutela dei diritti dell'individuo è divenuta centrale all'interno non solo dei vari ordinamenti statali, ma dell'intera Comunità internazionale nell'ambito della quale è, ormai, considerato un tema strettamente connesso a quello del mantenimento della pace e della sicurezza. I diritti umani e la spinta verso la democratizzazione sono, ormai, al centro delle relazioni internazionali e ne hanno fatto un settore fondamentale della politica estera di molti Paesi e della maggior parte delle Organizzazioni intergovernative.

Per quanto riguarda l'Unione europea, uno degli strumenti più efficaci per individuare l'essenza dell'identità europea consiste nel prendere in considerazione i principi e i valori che sono stati via via affermati sia nel diritto primario e derivato – ovvero nei Trattati e nella normativa adottata dalle istituzioni comunitarie – sia dalla Corte di Giustizia delle Comunità europee, e che sono poi stati codificati nella Carta proclamata a Nizza e allegata al Trattato di Lisbona.

Sin dalle origini del processo di integrazione comunitario, a seguito delle due guerre mondiali, era chiaro che il rispetto dei diritti fondamentali avrebbe dovuto costituire una delle basi dell'integrazione stessa, tanto che l'adesione alle Comunità europee era condizionata al rispetto dei diritti dell'uomo da parte dello Stato potenziale candidato e si parlava, al riguardo, di una

Comunità europea che si stava affermando come un “*pouvoir civilisateur*”⁸⁰.

Peraltro è anche vero che l’Unione europea ha vissuto una significativa evoluzione dalle sue origini ad oggi, evoluzione che ha avuto ad oggetto la sua stessa fisionomia e la sua identità. Essa, infatti, si è trasformata da Organizzazione finalizzata a un’integrazione di tipo prettamente economico e commerciale a una comunità politica di nuovo genere nella comunità internazionale. Al riguardo, analizzando i principi e gli obiettivi stabiliti nel Preambolo dei Trattati originari, come modificati negli ultimi decenni, si può osservare che la creazione di un mercato comune con l’approfondimento delle quattro libertà fondamentali (libera circolazione delle merci, dei lavoratori, dei servizi e dei capitali) è rimasto il “motore” del processo di integrazione, ma anche che essa è soltanto uno strumento verso l’obiettivo ultimo individuato nel Trattato stesso nel raggiungimento di un’unione sempre più stretta tra i popoli europei.

Gli obiettivi dell’Unione europea sono, quindi, aumentati in modo considerevole: “*the EU is increasingly involved in the allocation of social and political values throughout Europe.*”⁸¹ A questo proposito, l’appartenenza a una comune identità europea sembra basarsi sulla condivisione di una serie di valori condivisi e tutelati solennemente in diverse sedi (Corte di Giustizia; Trattati; atti di diritto derivato; Carta dei diritti fondamentali). Già il Preambolo dell’Atto Unico europeo affermava che gli Stati membri erano “*decisi a promuovere insieme la democrazia basandosi sui diritti fondamentali sanciti dalle costituzioni e dalle leggi degli Stati membri, dalla Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell’uomo e delle libertà fondamentali e dalla Carta sociale europea...*”. Il Trattato di Ma-

⁸⁰ F. Duchêne, *Europe in world peace*, in R. Mayne (ed.), *Europe Tomorrow: Sixteen Europeans Look Ahead*. London. 1972 pp. 32–49

⁸¹ S. Hix, *The Political System of the European Union*, London, 1999, p. 133.

astricht, procedendo lungo questa direzione, ha enunciato i principi sui quali l'Unione stessa è fondata (principi di libertà, democrazia, rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali e dello stato di diritto, principi che sono comuni agli Stati membri, nonché i diritti fondamentali garantiti dalla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali e risultanti dalle tradizioni costituzionali comuni degli Stati membri, in quanto principi generali di diritto comunitario). Il Trattato di Maastricht ha, altresì, introdotto l'istituto della cittadinanza europea che ha ridefinito l'Europa come comunità politica. La creazione di tale cittadinanza aggiuntiva rispetto a quella nazionale ha favorito l'identificazione da parte dei cittadini europei nella medesima comunità giuridica e politica sovranazionale.

Non va, poi, dimenticato il ruolo centrale svolto dalla Corte di Giustizia le cui sentenze in materia di valori e principi fondamentali che devono ispirare l'azione dell'Unione europea ha contribuito in modo decisivo alla elaborazione di un *corpus* giurisprudenziale volto alla protezione dei diritti umani a livello comunitario. La giurisprudenza sviluppata dalla Corte di giustizia ha avuto il merito di affermare l'idea per cui la realizzazione dell'Unione Europea non può prescindere dalla salvaguardia dei diritti e delle libertà che devono essere liberamente e pienamente esercitati dai cittadini degli Stati membri e la cui salvaguardia viene considerata oggi come uno dei principi generali di diritto comunitario.

Un'ulteriore conferma della convinzione secondo cui il riconoscimento dei diritti fondamentali costituisce elemento fondamentale del processo di integrazione si è avuta con la redazione della Carta dei diritti fondamentali: un documento di raccolta dei diritti fondamentali europei contribuisce a creare una sfera pub-

blica di consenso per sovrapposizione costituzionale, quale elemento comune di riferimento per i popoli d'Europa.

La Carta rispecchia una concezione contemporanea dei diritti fondamentali, fondata sull'indivisibilità dei medesimi che sono riuniti in sei valori su cui l'Unione si fonda: Dignità, Libertà, Uguaglianza, Solidarietà, Cittadinanza, Giustizia. Grazie alla Carta i diritti fondamentali tutelati dall'UE risultano più visibili per i cittadini europei, e le incertezze nella loro individuazione si riducono di molto. Il documento, infatti, determina una più ampia certezza giuridica dei diritti che vi sono contemplati, dal momento che include tutti i diritti che sino al momento della sua adozione erano tutelati solo nella giurisprudenza della Corte di Giustizia, secondo un sistema essenzialmente pretorio.

La dimostrazione della sua rilevanza risiede nel fatto che, seppure non vincolante giuridicamente, ad essa la Corte ha più volte rinviato, così servendosi come criterio interpretativo dei diritti tutelati. Sin dalla sentenza *Parlamento c. Consiglio*, del 27 giugno 2006, la Corte ha attribuito un valore formale alla Carta, riconoscendone l'importanza quale parametro da utilizzare per valutare la validità degli atti adottati dalle istituzioni dell'Unione e, più in generale, quale fonte di diritto applicabile dai giudici comunitari. Merita di essere evidenziato, inoltre, che nel Preambolo la Carta sancisce solennemente che i diritti in essa elencati sono qualificabili come "*valori universali*". Ciò significa che l'essenza dell'identità comune europea è da individuarsi nel sistema di principi che hanno un'applicazione generalizzata negli Stati membri, il cui rispetto viene garantito tanto dalla Corte di giustizia quanto dalle Corti nazionali. Il percorso del riconoscimento dei diritti e delle libertà fondamentali nell'Unione europea ha quale conseguenza la progressiva creazione di una comunità di diritto, alla cui base vi è il rispetto di valori che non sono soltanto europei, ma universali.

In questo senso i diritti fondamentali così come enucleati nella Carta costituiscono il prototipo di una vera attività costituzionale europea, e contribuiscono alla costruzione di un'identità europea basata sulla preservazione e sullo sviluppo di un patrimonio collettivo di principi e di valori⁸².

Infine, il Trattato di Lisbona attualmente in vigore conferma l'impressione che il sistema di tutela dei diritti fondamentali dell'Unione europea è strettamente connessa con il concetto di identità europea. Il Trattato, infatti, contiene, a parere di chi scrive, i seguenti importanti elementi relativi al rapporto tra diritti fondamentali e identità europea:

1. nel Preambolo si fa espresso riferimento ai diritti fondamentali e, in particolare, si ribadisce la centralità nel percorso di integrazione europea dei *“valori universali dei diritti inviolabili e inalienabili della persona, delle libertà, della democrazia, dell'uguaglianza e dello stato di diritto”*, cui si aggiunge il richiamo ai principi della libertà, della democrazia e del rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, nonché dello stato di diritto e, infine, ai principi sociali contenuti nella Carta Sociale europea firmata a Torino nel 1961 e nella Carta comunitario dei diritti sociali fondamentali dei lavoratori del 1989;
2. tra i valori su cui si fonda l'Unione compare il riferimento al rispetto della dignità umana, della libertà, dei diritti umani, dell'uguaglianza, della democrazia e dello Stato in quanto – si afferma ancora una volta, lungo il solco tracciato dalla Corte di Giustizia – trattasi di valori condivisi dagli Stati membri (art. 2 Trattato sull'Unione europea);
3. conformemente al mandato ricevuto dal Consiglio europeo di Bruxelles, la Carta dei diritti fondamentali non è stata inserita nei Trattati, e tuttavia nel Trattato di Lisbona è contenuto un rinvio

⁸² P. Bilancia – E. De Marco (a cura di), *La Tutela multilivello dei diritti, punti di crisi, problemi aperti, momenti di stabilizzazione*, Milano, 2004.

esplicito alla Carta medesima, nonché l'equiparazione del suo valore giuridico a quello dei Trattati. Si è, così, risolta la questione relativa al valore giuridico della Carta, indicato come vincolante al pari del diritto primario, secondo una scelta già effettuata in sede di Conferenza Intergovernativa del 2004.

Anche il Trattato di Lisbona, quindi, sembra confermare che la garanzia del rispetto dei diritti e delle libertà fondamentali e il principio della democrazia parlamentare costituiscono una realtà consolidata negli Stati membri dell'Unione europea e rappresentano uno degli elementi imprescindibili posti alla base della comune identità europea.

Le considerazioni sopra esposte dimostrano come la tutela dei diritti e delle libertà fondamentali all'interno degli Stati membri sia uno degli obiettivi dell'Unione europea e, al tempo stesso, uno degli elementi che ne hanno caratterizzato l'attività normativa e politica degli ultimi anni, fino a costituire un fattore essenziale che contraddistingue il processo di integrazione comunitaria e contribuisce a definire un'identità europea tutt'ora in costruzione. In altri termini l'Unione europea è, oggi, molto più di una mera organizzazione regionale di integrazione economica, ma è una realtà nella quale si sono affermati principi e valori comuni agli Stati membri e caratterizzanti un'Unione che protegge in una dimensione transnazionale i diritti fondamentali dell'individuo.

Un'ulteriore osservazione merita, a questo punto, di essere sviluppata. I cittadini europei sono oggi portatori di multiple identità tra cui una regionale, una nazionale ed una europea. L'Unione europea si configura come una "*shared community*"⁸³ e i cittadini non sono chiamati a scegliere, in via esclusiva, l'appartenenza all'una o all'altra. La cittadinanza europea illustra bene questa condivisione di identità: essa, infatti, secondo le

⁸³ B. Anderson, *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, London, 1991.

norme del Trattato, è complementare a quella nazionale, ma non la sostituisce. In questo contesto, anche la nozione di identità si frammenta in molteplici elementi. La nuova identità europea, sovranazionale, si compone di una serie di molteplici identità che si sovrappongono e si intrecciano, e che sono accomunate da elementi condivisi, alcuni dei quali sono stati esaminati nelle pagine che precedono. Si tratta, sicuramente, di uno degli effetti più significativi e innovativi del processo di integrazione europea: la creazione di un senso di identità condivisa da centinaia di milioni di cittadini i quali, al tempo stesso, conservano il senso di appartenenza alle rispettive comunità statali.

In un tale contesto di *governance* multilivello i diritti e le libertà fondamentali tutelati dalla Corte di giustizia – il rispetto della dignità dell'individuo, la salvaguardia della libertà, della pace e della democrazia e lo Stato di diritto e molti altri ancora – costituiscono sempre più l'elemento fondante e unificante della costruzione comunitaria.. Si tratta di valori che si sono imposti in modo irreversibile come rappresentativi del patrimonio comune degli Stati membri e dei loro popoli.

In conclusione, per la prima volta nella storia, siamo testimoni dello sviluppo di un sistema democratico che non si fonda sulla concezione di una comunità culturalmente omogenea, o che si potenzia tramite la guerra e l'uso della forza internazionale, ma che è emersa progressivamente per mezzo della cooperazione volontaria, del negoziato continuo tra interessi divergenti e di metodi innovativi di deliberazione, come il sistema della maggioranza qualificata in sede di Consiglio. Attraverso queste caratteristiche l'Unione Europea ha saputo progredire verso un sistema sovranazionale incentrato su precisi elementi identitari, tra cui spicca il sistema di valori e principi condivisi che fanno dell'Unione stessa un caso unico nel panorama delle Organizzazioni internazionali, ossia di un'unione di cittadini prima ancora

che di Stati. È proprio questa caratteristica ad avere permesso una simile evoluzione e a costituire al tempo stesso il cuore dell'identità europea: ciò sarà vero, certamente, anche nel prossimo futuro, quale che sia l'evoluzione politica ed economica del processo di integrazione sovranazionale.

Viviamo un momento storico di transizione in cui sembrano prevalere nell'opinione pubblica sentimenti di sfiducia e di distanza rispetto all'azione delle istituzioni europee e in cui gli Stati membri non sono più del tutto separati tra loro, ma neppure ancora pienamente integrati in una struttura federale. E tuttavia, le difficoltà e i momenti di crisi vissuti non possono far dimenticare come l'azione dell'Unione europea volta al riconoscimento e alla protezione dei diritti fondamentali abbia contribuito a forgiare un patrimonio di valori e principi nei quali tutti gli stati e tutti i cittadini europei si riconoscono e che costituisce il fondamento della comune identità europea e del percorso verso quella "integrazione sempre più stretta" propugnata dal Trattato. Soltanto attraverso la progressiva condivisione di principi e valori condivisi l'identità europea raggiungerà il suo massimo potenziale, riuscendo a collegarsi con le identità nazionali per consolidare definitivamente una comunità politica, economica e sociale ampia ed eterogenea, fonte già oggi della sua forza ed unicità.

Gianfranco Porcile

Ci sarà l'Europa unita ? Proposte per una nuova Unione Europea.

PREMESSA.

Chi scrive è medico ed ha sempre esercitato soltanto la professione di medico: pertanto per quanto riguarda le problematiche legate all'Unione Europea ed alle sue prospettive future non è e non può essere assolutamente considerato un addetto ai lavori. Se la mancanza di competenza specifica, di norma, rappresenta uno svantaggio ed un disvalore, in questo caso, a parere dello scrivente, può assumere una valenza positiva. L'autore infatti ritiene che alla base dei problemi ed alla disaffezione dei cittadini nei confronti della istituzione europea, ci sia il fatto che per troppo tempo l'Unione Europea è stata considerata un problema di cui dovessero occuparsi soltanto i politici e gli esperti di politica internazionale. In Italia di Europa si parla per circa 4 mesi in occasione soltanto delle elezioni e della campagna elettorale. Successivamente non se ne parla più o, come succede negli ultimi anni, se ne parla soltanto in termini di minaccia, di imposizione economica, di tagli finanziari, ecc. Si è creato quindi un circolo vizioso in cui gli eletti, ed i funzionari dipendenti, gestiscono le problematiche europee senza coinvolgere i cittadini: questi ultimi si sentono sempre più estranei e quindi subentrano il disinteresse e la diffidenza, quando addirittura non si verifichi una ostilità generalizzata, spesso alimentata da forze demagogiche.

È quindi utile ed importante che il cittadino medio, che è “in tutt’altre faccende affaccendato”, cerchi di interessarsi di questo problema, di conoscere, di capire, di farsi una propria idea.

L’Europa unita “non è qualcosa di esterno o ostile” a noi italiani e bisogna “reagire alle tante rappresentazioni meschine, malevole e riduttive della costruzione europea”. Lo ha detto il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano del tutto recentemente. “L’intento è sollecitare lo sforzo ben più ampio e sistematico per suscitare nel maggior numero possibile di italiani il senso di immedesimazione nell’Europa Unita”. (1)

CENNI DI STORIA.

Tradizionalmente la prima idea di una Europa politicamente unita si fa risalire al “Manifesto di Ventotene”, dal titolo originale “Per un’Europa libera e unita. Progetto d’un manifesto” redatto da Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni nel 1944 (2). Tale manifesto è il primo documento ufficiale che prefigura la necessità dell’istituzione di una Unione europea: tale intuizione era basata principalmente sui valori di pace e libertà di Immanuel Kant (1781-1804) (3) e sulla teoria istituzionale del federalismo di Alexander Hamilton (1755-1804), politico statunitense ed esponente di rilievo del partito federalista ai tempi di G. Washington (4).

Da quella intuizione l’istituzione europea crebbe e si sviluppò: dobbiamo però subito far presente un importante fattore che da una parte rese più necessaria l’unione tra gli stati europei ma dall’altra rappresentò un ostacolo ed un rallentamento a quella stessa unione. Ci si riferisce al fatto che, nel corso del XX secolo, l’Europa cessava di essere il centro del mondo: il baricentro mondiale infatti si spostò progressivamente e lentamente lungo le coste del Pacifico, America ed Asia in particolare. Scrive Hobswam: “Lo sforzo di creare una comunità europea unita e so-

vrannazionale e di inventare il senso di un'identità europea che le corrisponda e rimpiazzhi le vecchie forme di fedeltà alle nazioni e agli stati dimostra quanto profondo sia il declino del nostro continente" (5).

Ricorderemo soltanto alcune delle tappe più importanti: 1951: creazione della CECA (Comunità Economica Carbone Acciaio); 1957: nascita della CEE (Comunità Economica Europea) spesso denominata anche MEC (Mercato Economico Comunitario); 1989: caduta del muro di Berlino; 1993: apertura del mercato unico europeo; 2002: le banconote e le monete dell'euro sostituiscono le valute locali. Come si deduce da queste poche note i progressi furono eminentemente di natura economico-finanziaria-monetaria. Intanto il numero degli stati membri cresceva lentamente e progressivamente: dai 6 del 1951 agli attuali 28 (dato al 2014).

Molti esponenti politici legarono il proprio nome alla storia dell'Europa: a partire da Alcide de Gasperi (Italia) a Konrad Adenauer (Germania) a Robert Schuman (Francia), che vengono considerati i padri fondatori dell'Unione Europea. In questi 70 anni di storia numerose furono le personalità che meriterebbero di essere menzionate: ne ricorderemo soltanto una, perché la sua esperienza ed i suoi valori sono utili a meglio comprendere le proposte che verranno espresse nella parte finale del saggio. Si tratta di Alexander Langer, che fu un "cittadino europeo". Le sue battaglie per la Pace, per l'Ambiente, per il riconoscimento delle minoranze etniche e linguistiche, che dovevano nello stesso tempo essere tutelate come valore culturale e integrate senza perderne la identità, sono pietre miliari del recente passato che indicano ancor oggi la strada del futuro. Il motto "*Lentius, profundius, suavius*" (cioè più lentamente, più in profondità, più dolcemente) racchiude le parole chiave di una filosofia basata sulla qualità di vita e sulla serenità (6-7).

OBIETTIVI RAGGIUNTI E RISULTATI OTTENUTI.

Se la nostra critica riguarda il fatto che l'Europa Unita è stata ultimamente monopolizzata dalle problematiche economico-finanziarie, non vanno d'altra parte sottaciuti i grandi vantaggi che essa ha arrecato ai cittadini europei e che qui potremo ricordare soltanto in parte con una rassegna a flash:

a) l'abolizione delle frontiere per la libera circolazione di persone e cose (Shengen);

b) la moneta unica in quella che viene definita l'Eurozona (18 Stati al momento): questo è un punto molto controverso, ma chi scrive non ha alcun dubbio sul fatto che questo sia un elemento positivo sia per la comodità offerta ai turisti, sia per i vantaggi monetari che derivano dal fatto di possedere una moneta forte che possa competere a livello dei mercati internazionali (i meno giovani ricorderanno le tristi esperienze di svalutazioni monetarie tattiche, per favorire le esportazioni)

c) la Pace. Anche se attualmente la crisi Ucraina-Russia sta rappresentando un grosso problema per la pace europea, dobbiamo con sommo piacere riconoscere che dalla nascita della EU nel vecchio continente ha sempre regnato la Pace. E non dimentichiamo che entrambe le Guerre Mondiali hanno visto scoppiare la prima scintilla proprio in Europa.

d) le iniziative volte a favorire la conoscenza dei giovani europei tra di loro, ad esempio attraverso le esperienze tipo Erasmus, che hanno rappresentato e continuano a rappresentare un fattore di conoscenza e coesione fondamentale specie per le generazioni più giovani (8).

e) molte Direttive Europee che sono state da traino e da guida per alcune problematiche molto importanti come la tutela dell'Ambiente, lo smaltimento dei rifiuti, i diritti civili, ecc.

f) la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, che spesso ha rappresentato un faro per coloro che non vedevano riconosciuti i propri diritti umani all'interno del Paese membro di appartenenza.

ERRORI E DIFETTI DELL'EUROPA UNITA ATTUALE.

Anche qui andremo per punti:

a) Un film di Andrej Koncaloskij intitolato "A 30 secondi dalla fine" (1985), narra di un treno lanciato a folle velocità senza nessun guidatore-macchinista a condurlo: chiara metafora del mondo odierno avviato verso la catastrofe ecologica. L'Europa Unita di oggi invece è l'opposto: è come un treno con troppi macchinisti/guidatori che non riescono e non vogliono mettersi d'accordo. Non è detto che si debba seguire l'esempio degli USA, ma certo il fatto di avere un Presidente vero è ben diverso dall'averne un Presidente di turno a rotazione senza alcun potere reale.

b) Quando abbiamo parlato brevemente della Storia, abbiamo visto come nel passaggio da CECA a MEC a CEE a Eurolandia, ci fosse una evidente stortura a favore di una concezione economico-finanziaria-monetaria dell'Europa a scapito di un efficace ruolo politico. "Nel contesto europeo, così come in molti stati membri incluso il nostro, impera un modello di economia che ha eletto il liberismo a sistema, una macchina che strangola l'economia e la società. La lotta per un nuovo modello di economia è l'unico compito concreto e urgente che è richiesto dalla storia." (9).

c) La più importante conseguenza dell'assenza di politica e di leadership si rivela nell'assenza di una vera Politica Estera Europea: ogni Stato membro è legittimato ad agire per proprio conto. Gli esempi potrebbero essere numerosi: dal Presidente francese Nicolas Sarkozy che a suo tempo inviò aerei da guerra a bombardare la Libia di Gheddafi alla attuale vertenza Russia-Ucraina,

dove quest'ultima è praticamente lasciata sola a gestire una crisi potenzialmente pericolosa per la pace.

d) Paradossalmente il Parlamento europeo, eletto direttamente dai cittadini, non ha potere legislativo. Tutto il potere reale è nelle mani di istituzioni non elette da nessuno, come la famigerata trojka, composta dalla BCE, dal Fondo Monetario Internazionale (FMI) e dall'UE (10).

CENNI DI FILOSOFIA E SOCIOLOGIA.

Ci sembra a questo punto opportuno soffermarci brevemente su alcuni dei pensatori che hanno fornito una sorta di base ideologica alle proposte che compariranno più avanti. L'elenco dovrebbe essere per forza lungo ma cercando di sintetizzare ci piace ricordare:

a) Hans Jonas (1903-1993) che ha auspicato l'avvento di una nuova etica, in particolare una nuova e più forte unione tra uomo e natura, con forte attenzione al concetto di etica della responsabilità (11).

b) Gregory Bateson (1904-1980), molto noto nel mondo ambientalista, che ci ha lasciato un triplice messaggio: 1) la necessità di un approccio olistico alla vita; 2) l'attenzione all'Ecologia, nel senso di un diverso e sempre più stretto rapporto dell'uomo con e dentro la natura; 3) la necessità di un'"altra logica", una "logica metaforica", la necessità di superare la logica convenzionale (12).

c) Thomas Kuhn (1922-1996), che ci ha proposta la teoria dei Paradigmi, secondo la quale la Scienza attraversa continuamente diverse "fasi". Ecco le "Fasi" della scienza: Periodo preparadigmatico, Accettazione del Paradigma, Scienza Normale, Nascita delle Anomalie, Crisi del Paradigma, Rivoluzione scientifica, Nuovo Paradigma, Accettazione Nuovo Paradigma, ecc. (13).

d) Alain Touraine, che ci lancia il messaggio per un'etica individuale, una resistenza etica, che rappresenta l'unica risposta in grado di fronteggiare lo strapotere dei mercati finanziari (14).

QUALCHE RIFLESSIONE PRELIMINARE.

1. È il momento di abbandonare l'idea di uomo come "homo aeconomicus" che ha sin qui imposto una concezione di Europa meramente finanziaria. Da Freud in poi sappiamo che l'uomo è corpo fisico-organismo ("*soma*") ma è anche psiche, a livello conscio ed inconscio. Se vogliamo una vera Europa unita, questo è un elemento irrinunciabile alla base di tante scelte. L'attuale generazione dei giovani non "vede nulla davanti a sé, nessun orizzonte, nessun Ideale." (M.Recalcati.) (15). È urgente e necessario che il padre (il genitore) ritorni ad essere presente e protagonista nella vita dei figli come portatore di valori, di ideali (e quello di un'Europa unita può essere forte e trascinante), di esperienze, di regole fondamentali di ben vivere, con la Parola ma ancor più con la testimonianza di vita. Libertà e responsabilità (15).

2. Purtroppo sembra che pochi abbiano letto e ancor meno abbiano introiettato il "Trattato sulla tolleranza" di Voltaire (1763) (16): l'intolleranza ed il razzismo rappresentano oggi uno degli ostacoli più difficili da superare sulla strada della unificazione europea: nei riguardi degli extracomunitari prima di tutto, ma anche di particolari etnie (Rom per esempio), degli omosessuali, dell'islam, dei diversi in genere. È urgente una grande rivoluzione culturale in questo senso.

3. L'Illuminismo, Voltaire in testa, ci ha insegnato l'importanza della ragione. Ma ne abbiamo fatto un mito: abbiamo dimenticato altre dimensioni dell'uomo come la spiritualità, il mistero, l'infinito numero di cose che non conosciamo. Ad esempio "la ragione è dietro alle armi che costruiamo e vendiamo in sempre maggior quantità per poi chiederci come mai ci sono tante guerre

e tanti bambini che vengono uccisi” (Terzani) (17). Da qui al messaggio della non violenza come via di uscita alla spirale di odio, discriminazione e dolore che attanaglia oggi l’umanità. Non si tratta di volere una Europa immediatamente disarmata: si tratta di riflettere anche su questo senza farci trascinare dal fiume in piena del pensiero dominante. Per approfondire: Tiziano Terzani (17-18).

4. Un ulteriore aspetto, di solito trascurato quando si trattano argomenti di questo tipo, ci sembra meritevole di riflessione: il narcotraffico, in particolare il commercio della cocaina, con tutto l’indotto: sfruttamento della prostituzione, smaltimento illecito dei rifiuti, riciclaggio di denaro sporco con possibilità di accesso ad appalti lucrosi, estorsioni, violenze, micro e macrocriminalità, ecc. Certo è un problema mondiale, ma interessa anche l’Europa. Pensiamo alla carenza di liquidità da cui è affetta l’economia comunitaria: soltanto il pagamento delle tasse su di uno smaltimento legale dei rifiuti, in particolare quelli tossici, risolverebbe questo problema. E pensiamo alle regole che l’Europa unita si è data per garantire una sana concorrenza tra le imprese negli affari e negli appalti: la massa di danaro riciclato altera e dileggia queste regole consentendo ribassi che nessuna azienda “normale” è in grado di sopportare. In tal modo tutta l’economia europea risulta, per usare un grottesco gioco di parole, “drogata”. L’Europa unita dovrebbe impegnarsi su questo fronte per un motivo etico, certamente, ma anche economico, come abbiamo cercato di esemplificare. Nella storia l’Europa storico-geografica è stata a lungo faro della civiltà; oggi questa potrebbe essere la nuova sfida dell’Europa unita. Per approfondire: R. Saviano (19).

5) Come è noto tre fra le maggiori religioni del mondo – ebraismo, islam e cristianesimo – sono monoteiste, ossia venerano un solo Dio. Tutte e tre fondano le loro basi su un libro sacro contenente il messaggio di Dio all’umanità: per gli ebrei questo è la To-

rah, per i musulmani il Corano e per i cristiani la Bibbia. Pur non dimenticando che Gesù era palestinese (e questo ci riporta a quanto diremo più avanti a proposito dell'accoglienza degli stranieri), l'Europa, nella sua accezione storico-geografica è la culla del Cristianesimo, nei suoi diversi aspetti di cattolicesimo (si pensi alla presenza essenziale di Città del Vaticano in ambito europeo), protestantesimo (con Lutero e Calvino), Chiesa anglicana, e così via. Questa storia di Fede, specialmente adesso che esiste un Papa come Francesco, vero e proprio inviato della Provvidenza, rappresenta un patrimonio del passato e un impegno, una sfida per il futuro. Anche l'Europa Unita può e deve fare tesoro di questa esperienza e di questi valori essenziali per il credente, ma utili e validi anche per chi non crede. In questi ultimi decenni si sta affievolendo il sentimento religioso: questo non è un bene; anzi è necessario recuperare la dimensione della spiritualità, magari con uno sguardo attento e particolare a quella orientale, con i suoi messaggi di contemplazione e distacco dal materialismo occidentale, ovviamente respingendo qualunque forma di fondamentalismo o violenza. In questo momento è importante che l'Europa Unita rappresenti il primato della coscienza e della libertà in antitesi a quello dell'obbedienza professato da una concezione di Chiesa arcaica e legata alla gerarchia ecclesiastica (Vito Mancuso) (20). Ovviamente il tutto all'interno di una cornice di assoluta laicità (Magris) (21) e con il massimo rispetto e concreta tolleranza per tutte le religioni e forme di culto.

PROPOSTE PER UNA NUOVA UNIONE EUROPEA.

Opportuno a questo punto ricordare due noti miti greci.

Il mito della caverna. All'inizio del settimo libro della Repubblica, Platone fa parlare Socrate (ricordiamo che Socrate non ha mai scritto nulla o comunque nessun suo scritto ci è mai pervenuto) in prima persona con un interlocutore di nome *Glaucone*. La meta-

fora e l'allegoria della caverna conservano ancora oggi un messaggio chiaro ed attuale: spesso siamo convinti di sapere, di vedere, di conoscere, ma dobbiamo ricordarci che sovente si tratta di ombre, di apparenze, che noi scambiamo per concreta realtà. Molto spesso, nella vita, siamo autoreferenziali: la qualità, i pregi, la bellezza sono di norma nostro appannaggio, mentre i difetti, le mancanze, i limiti sono sempre a carico degli altri, quasi di *default*. In sintesi, una parola di prudenza ci giunge da Platone. Stiamo attenti a non essere troppo sicuri di noi stessi, delle nostre conclusioni. E questo auspicio, questo invito, questo monito ovviamente valgono, anche, e, ancor più, per lo scrivente. Il dubbio deve sempre abitare nelle nostre certezze. In conclusione: una premessa di attenta e critica cautela.

Il mito di Prometeo. Un altro mito può essere utile ricordare: quello di Prometeo e del Vaso di Pandora. Prometeo rubò il fuoco agli dei, per donarlo agli uomini che ne erano privi: il fuoco, uno degli elementi fondamentali insieme all'aria, all'acqua e alla terra, come simbolo di calore, di energia in grado di cuocere gli alimenti e forgiare i metalli. Fino ad allora l'uomo aveva vissuto con gli altri animali: dopo la scoperta del fuoco, prende il via la grande storia dell'evoluzione umana con tutti i suoi progressi; ma nasce anche il rischio che l'uomo voglia essere superiore agli altri esseri viventi, ad essere il loro "padrone". Prima era una sorta di paradiso terrestre dove l'uomo e gli stessi dei erano parte integrante della natura: ora nasceva il pericolo per l'uomo di ergersi a "dominatore" sul resto della natura. Pandora non resistette alla tentazione di aprire il Vaso regalato dagli dei: appena aperto, vennero immediatamente fuori cattiverie, gelosia, odio, malattie, vecchiaia e morte. Nel vaso rimase soltanto un'unica cosa: la speranza; è per questo che gli esseri umani potranno sempre lottare contro il male e non si lasceranno mai andare al pessimismo. In sintesi, l'eterna domanda dell'uomo al cielo per avere più po-

tenza e più benessere; la lotta in terra dell'uomo contro la malattia e la morte. Non dimentichiamo quindi il duplice messaggio di Prometeo: il simbolo della curiosità, della voglia di conoscere, del coraggio ma anche il simbolo della illusione dell'uomo di poter gestire a piacimento le forze della natura. Per noi un invito al coraggio nelle proposte non disgiunto da un critico realismo.

In sintesi: una parola di cauta prudenza. Senza voler cadere nel rischio di un eccessivo relativismo, è sempre opportuno premettere che nessuna proposta o nessuna lista di proposte può rappresentare la panacea. Si suggerisce quindi di prenderle come contributo alla discussione e alla riflessione.

“Quando una teoria ti sembra l'unica possibile, prendilo come un segno che non hai capito né la teoria né il problema” (K. Popper)

Ed ecco le nostre proposte: prese nell'insieme andranno a costituire un quadro unitario, come un grande mosaico che deve essere guardato nella sua interezza per coglierne il significato e la bellezza.

1. *Innovazione, Ricerca, un New Deal Europeo sostenibile.* L'eclissi del modello capitalista può rappresentare una grande opportunità: già adesso è in corso una rivoluzione possibile grazie alle innovazioni tecnologiche, specie quelle legate all'informatica ed alla Rete. Internet delle cose, possibile ad esempio grazie alle stampanti in 3D, Commons collaborativo, in cui produttori e consumatori saranno uniti in un network con miliardi di sensori (i cosiddetti “Prosumers” cioè produttori e consumatori contemporaneamente), la condivisione di beni, trasporti, video, musica, energia, ecc., lo sviluppo di energie pulite (il solare ed il fotovoltaico, a livello domestico-familiare e non di mega-impianti: una volta ammortizzati i costi di installazione, permettono di produrre energia senza spese), nuove forme di trasporto, specie in città (“smart cities”), con car sharing (condivisione dell'auto) e vetture elettriche.

Una innovazione sostenibile per creare nuovi posti di lavoro. L'Unione Europea deve sostenere di più la ricerca di base e quella applicata per favorire l'innovazione e la generazione di Start Up e Spin Off. È una grande opportunità per l'Europa. Potenzialmente l'Unione europea è il più grande mercato interno a livello mondiale, con 500 milioni di abitanti-consumatori. A questi potrebbero aggiungersene altrettanti se consideriamo anche i territori legati all'Europa da accordi di partnership, come i Paesi del Mediterraneo e quelli del Nord Africa.

L'alternativa, arroccarsi in una Seconda rivoluzione industriale ormai al tramonto, con opportunità economiche sempre più modeste, un PIL sempre più contratto, una produttività sempre più in calo, un tasso di disoccupazione sempre più in alto e un ambiente sempre più inquinato, è improponibile: significherebbe avviare l'Europa su una lunga china di contrazione economica.

Fantascienza? No, tutte le cose sopramenzionate, esistono già: devono soltanto essere implementate a livello europeo in un mercato unico integrato. Molti degli aspetti di cui sopra sono estesamente descritti nel lavoro "La società a costo marginale zero: l'internet delle cose, le unità collaborative e l'eclissi del capitalismo" di Jeremy Rifkin, noto economista americano contemporaneo (22).

2. *Dal mito della crescita infinita a uno sviluppo sostenibile.* Numerose sono le sfaccettature con cui molti autori propongono una diversa società: "La decrescita felice" di Maurizio Pallante (23), la "acrescita" di Serge Latouche (24), la "visione sistemica della vita" di Fritjof Capra (25).

Vivere vuol dire "ben-essere", essere bene, stare bene contrapposto all'errore, al peccato originale di questa nostra società occidentale che potrebbe essere definita la società del *bene-avere*. Ce lo spiega molto bene Francesco Gesualdi, allievo di don Lorenzo Milani. "La gente dovrà capire che non vale a niente avere tutti i

lussi del mondo se perdiamo salute e serenità. Quello che ci viene proposto non è il benessere, ma il beneavere, ed è questo che dobbiamo spiegare alla gente. Il beneavere è parziale, mentre il benessere è totale. Il beneavere è degradante, mentre il benessere è edificante. Il beneavere declassa la persona a un ammasso di carne che ha solo desideri sensuali. Il benessere, invece, considera la persona in tutte le sue dimensioni: materiale ed affettiva, sensuale ed intellettuale, sociale e spirituale. Abbiamo bisogno di mangiare, ma anche di un ambiente pulito. Abbiamo bisogno di godere, ma anche di pensare. Abbiamo bisogno di sicurezze materiali, ma anche di rapporti affettivi. Esiste vero benessere solo se tutte queste esigenze sono appagate.” (26).

L’Europa Unita deve continuare ad esistere ma deve crescere: non più nella direzione economico-finanziaria-monetaria ma in senso politico: deve diventare l’Europa dei Diritti.

Il PIL (Prodotto Interno Lordo) non basta, serve l’Indice della Felicità. Il Buthan, paese himalaiano, per primo, sin dagli anni ‘70, ha introdotto una nuova misura per la prosperità nazionale: non il PIL, ma il PIF (Prodotto interno della Felicità), focalizzato sul benessere delle persone, piuttosto che sulla produttività economica. Il segretario generale dell’ONU, Ban Ki-moon, ricorda che nel rapporto Brundtland (il rapporto “Our Common Future” della Commissione Internazionale indipendente su ambiente e sviluppo) si faceva presente la debolezza della valutazione della ricchezza di un Paese attraverso il PIL. Il rapporto dice che non è solo la ricchezza a fare un popolo felice, ma un mix che comprende la libertà politica, le forti connessioni sociali e l’assenza di corruzione. A livello individuale, sono cruciali una buona salute fisica e mentale, la sicurezza del lavoro e delle buone relazioni familiari.

Certo occorre prudenza e non si deve e non si può sposare fino in fondo un concetto di decrescita esasperato e poco ragionevole.

Come dice Federico Rampini, “chi ha già tutto e possiede anche il superfluo può permettersi di affrontare con serenità un periodo in cui l’economia sia ferma. Ma gran parte della popolazione mondiale- inclusi milioni di europei- non sa che farsene dello sviluppo zero. Teme che la Low Economy prolunghi all’infinito le ristrettezze.” (27).

Sintesi: l’Europa deve cambiare modello di sviluppo: meno profitto e più qualità della vita e salute.

3. *Un’Europa non meramente economico-finanziaria, ma un’Europa Unita politica, sostenibile, vicina a tutti i cittadini.* Sotto questa sommaria dicitura ci sembra che debbano essere ricompresi tutta una serie di provvedimenti e direttive che soltanto apparentemente sono eterogenei: abbiamo cercato di raggrupparli in un numero limitato e per necessità di sintesi verranno espressi sotto forma di spot, quasi un “Manifesto della Nuova Europa Unita”.

Per un’Europa dei popoli e della democrazia. Dall’Europa attuale meramente commerciale ad un’Europa che sia faro di Democrazia e di Politica, con rispetto delle autonomie e delle etnie più che delle nazioni; rafforzare il ruolo del Parlamento, ascoltare concretamente la voce dei cittadini europei tacitando le lobby oligarchiche e finanziarie. Solo ritornando agli ideali di Altiero Spinelli (28) si può rispondere al pericolo della deriva populista.

Per un’Europa dell’Agricoltura e della terra. Agricoltura biologica, filiera corta, il bando degli OGM, il controllo sul depredamento delle risorse ittiche, un mercato alimentare sano e solidale con i cosiddetti Paesi in via di sviluppo, implementazione degli orti urbani, un albero piantato per ogni neonato, tutela del verde in tutte le sue forme

Per un’Europa dei diritti. La salvaguardia del welfare, i diritti civili (omosessuali, donne), il rispetto della dignità (carceri sovraffollate), il rispetto del diverso e dello straniero (rom, ecc.), i diritti sociali, la lotta alla povertà, la protezione sociale come diritto del

cittadino europeo, la “Carta dei diritti digitali” per la libertà di connessione nel rispetto della privacy

Per un’Europa eco-sostenibile. Risparmio ed efficienza energetica, smart cities, riduzione e riciclaggio dei rifiuti, energie rinnovabili. Progressivo superamento delle fonti fossili e abbandono del nucleare con obiettivi condivisi e vincolanti di riduzione della impronta ecologica (CO₂) per contrastare da subito il cambiamento climatico.

4) *La Scuola e la Formazione: un Sistema Scolastico Europeo*. Dice Nelson Mandela: “Quello che conta nella vita non è il semplice fatto che abbiamo vissuto. È il modo in cui abbiamo fatto la differenza nella vita degli altri a determinare il significato della vita che conduciamo. *L’istruzione è l’arma più potente per cambiare il mondo.*” Convinti di quest’ultima affermazioni pensiamo che l’Europa Unita non possa rinunciare a rilanciare urgentemente un piano europeo di Formazione per una Scuola laica (che non vuol dire atea né agnostica) (21), egualitaria, di eccellenza su tutto il territorio europeo. A nostro avviso il modello Finlandia rappresenta il modello che dovrebbe essere esportato in tutta Europa: per creare una grande nazione europea in grado di competere nell’economia globalizzata e della conoscenza, il suo sistema scolastico deve essere pubblico e gestito all’insegna della più radicale uguaglianza e assenza di competizione. (29).

In questo ambito si inserisce un aspetto parziale ma estremamente importante: l’insegnamento e l’adozione di una lingua unica a livello europeo. Dopo il fallimento dell’esperanto, questa lingua non può che essere l’inglese, insegnandolo fin dalla scuola materna e ovviamente con docenti madrelingua. Nel giro di una generazione avremmo a disposizione una lingua comune per comunicare in tutto il continente. (editoriale MicroMega 6/2014, Ed. MicroMega Roma).

Ovviamente questo non sostituisce e non deve sostituire la conoscenza e l'insegnamento della madre lingua di ogni Paese, che rappresenta un patrimonio di conoscenza di tradizioni e modi di dire peculiari ed unici nel loro genere. E questo vale anche per i dialetti o per le diverse lingue presenti all'interno di nazioni o regioni multietniche o multi linguistiche: è un patrimonio che deve essere conservato e tramandato, anche coerentemente con gli insegnamenti di Alex Langer di cui si diceva all'inizio.

5) *Un'Europa per la Pace, aperta e solidale: "Prima le persone, poi le frontiere"*. Un obiettivo a media scadenza deve essere quello che consenta all'Europa Unita di avere finalmente un'unica politica estera ed un'unica forza militare a scopi soltanto difensivi. L'Europa deve essere un'Europa della Pace. La politica di pace che si è già realizzata tra gli Stati membri deve espandersi all'esterno dei confini europei: l'Europa deve svolgere un ruolo più incisivo per portare la pace in quelle parti del mondo dove la convivenza pacifica attraversa periodi di grave crisi, ovviamente senza alcun ricorso a forze militari comunque denominate. In attesa di costituire una unica forza militare europea di difesa, riduzione di tutte le spese militari (ad iniziare dagli F35, che si calcola abbiano un costo di 14,5 miliardi di euro ogni 90 aerei) (31) e degli anacronistici privilegi delle alte sfere militari; riconversione a scopi civili di tutte le fabbriche di armi e di sistemi d'arma.

Un punto molto importante è quello dell'accoglienza e del rapporto con coloro che chiedono asilo all'interno dei confini europei. Questo è un problema che viene affrontato con visioni contrapposte, ma ci pare che la strada sia soltanto quella di una Europa aperta alle persone, in particolare a rifugiati e migranti. "Nel migliore dei casi tutta la comunicazione e l'informazione al riguardo, si focalizzano sull'emergenza umanitaria, atta invece a provocare la paura dell'orda d'invasione, amatissima dai politici conservatori e reazionari. Nulla è pensato nella prospettiva della

profondità di un modello nel quale si concatenano e si sinergizzano virtuosamente le azioni di breve e medio periodo, per approdare nel futuro, alla riedificazione di una cultura in cui l'uomo nella sua integrità e nella sua dignità primigenia, divenga il centro radiante. La retorica della cultura europea tende a gloriarsi e ad esibire le proprie vestigia passate soprattutto in esibizioni scolastiche e in ridondanti allestimenti museali ma si guarda bene dal trarre insegnamenti non retorici dalle radici. L'origine mitica della cultura latina della grande Roma, che ha il suo massimo cantore in Virgilio, è generata dall'arrivo sui lidi italici di un rifugiato politico, Enea." (Moni Ovadia) (32).

Solidarietà al posto dei respingimenti, integrazione invece che razzismo: non si tratta solo di etica e di buonismo, ma di consapevolezza che il diverso e lo straniero comportano sempre un arricchimento all'interno dell'ambiente sociale che li accoglie.

6) *Un'Europa salubre e sana*. Una sanità diversa è possibile: diritto dei cittadini di scegliere il Paese in cui farsi curare, una medicina basata sulla appropriatezza e non sul numero di prestazioni, una medicina dolce, rispettosa dei diritti del malato e del cittadino sano, sobria e non eccessivamente tecnologica, equa per tutti gli utenti senza distinzione alcuna, l'umanizzazione dell'assistenza, stretto collegamento con l'assistenza sociale, privilegiare la prevenzione (eliminare le cause ambientali di malattia), alleanza con il paziente e con le associazioni che ne rappresentano le istanze, una medicina sostenibile economicamente ed ambientalmente.

Ovviamente, anche se con tempi lunghi, l'utopia è la realizzazione di un unico Servizio Sanitario Europeo, come auspicato da Antonio Froncillo; "La fusione dei sistemi sanitari delle varie realtà nazionali diventa il banco di prova di quella integrazione europea, che stenta a decollare nei modi e nelle forme, che erano nei voti dei grandi costituenti europei (33).

CONCLUSIONE.

L'Italia è Paese fondatore dell'Unione Europea; ma, come dice Tito Boeri (34), è forse il paese fondatore maggiormente assente dall'arena comunitaria negli ultimi 15 anni, avendo giocato un ruolo marginale nella costruzione delle istituzioni europee. Di un cambio di passo abbiamo bisogno. E quale migliore occasione del semestre di Presidenza italiano per metterlo in atto? Questo è l'auspicio con cui ci avviamo verso la conclusione.

La conclusione è Sì all'Europa Unita. Ce lo ricorda ancora oggi Helmut Kohl, cancelliere tedesco che dopo la caduta del Muro del novembre 1989 lavorò con tenacia per la riunificazione tedesca: "L'Europa è una questione di guerra e di pace. (omissis) La nostra meta deve essere un'Europa Unita nella diversità, in cui gli Stati membri, le regioni e cittadini possano incontrarsi di nuovo. È per questo che vogliamo lottare insieme, C'è molto in gioco. Si tratta del nostro futuro." (35).

Ci sembra giusto chiudere con una citazione di Alcide De Gasperi (1881-1954):

"Dobbiamo fare qualche cosa che rappresenti attrattive per la gioventù europea, dobbiamo lanciare un appello a cui si possa rispondere. Come potremo giustificare il trasferimento a organi comuni di così importanti parti della sovranità nazionale se non diamo al tempo stesso ai popoli la speranza di realizzare idee nuove?" (19 agosto 1954).

Con queste premesse e queste prospettive il cammino sarà lungo e difficile, ma alla fine tutti i cittadini europei saranno fieri di essere parte di un grande unico Paese e si sentiranno cittadini europei in tutto e per tutto. Ed allora sarà davvero appropriato ascoltare e suonare insieme l'inno dell'Europa in generale e dell'Unione Europea in particolare, che già nel nome è ricco di simbologia e speranza: l'Inno alla gioia, dalla Nona Sinfonia di Ludwig van Beethoven, adottato già dal lontano 1972.

BIBLIOGRAFIA

- 1) La Repubblica on line dell'8 novembre 2014.
- 2) [http://it.wikipedia.org/wiki/Manifesto di Ventotene](http://it.wikipedia.org/wiki/Manifesto_di_Ventotene)
- 3) [http://it.wikipedia.org/wiki/Immanuel Kant](http://it.wikipedia.org/wiki/Immanuel_Kant)
- 4) [http://it.wikipedia.org/wiki/Alexander Hamilton](http://it.wikipedia.org/wiki/Alexander_Hamilton)
- 5) Eric J. Hobsbawm, Il Secolo Breve, prima edizione italiana, 1997, Ed. RCS Libri Spa Milano.
- 6) Alex Langer, Il viaggiatore leggero, Ed. Sellerio, Palermo, 2004.
- 7) Autori vari, Le parole del commiato, ed. Undicidue srl, Roma, 2006.
- 8) [http://it.wikipedia.org/wiki/Progetto Erasmus](http://it.wikipedia.org/wiki/Progetto_Erasmus)
- 9) Roberto Mancini, Idee eretiche, in Altreconomia 162, pag. 50, luglio-agosto 2014.
- 10) Curzio Maltese, La mia Europa contromano, Il venerdì di Repubblica n.1375, 25 luglio 2014.
- 11) Hans Jonas Principio responsabilità, a cura di P.P. Portinaro, Einaudi, Torino, 1990).
- 12) Gregory Bateson, Verso un'ecologia della mente, Ed. Adelphi, Milano, 1977
- 13) Thomas Kuhn, La struttura delle rivoluzioni scientifiche, Ed. Einaudi, Torino, 1979.
- 14) A. Touraine, La fin des Sociétés, Ed. SEUIL 12 settembre 2013.
- 15) Massimo Recalcati, Il complesso di Telemaco, Ed Feltrinelli, 2013
- 16) Voltaire, Trattato sulla tolleranza, edizioni Feltrinelli 1995.
- 17) Tiziano Terzani, Lettere contro la guerra, Ed. Longanesi Milano, 2002;
- 18) Tiziano Terzani, Un altro giro di giostra, Ed. Longanesi Milano, 2004.
- 19) Roberto Saviano, Zero, Zero, Zero, Ed. Feltrinelli 2013.
- 20) Vito Mancuso, Obbedienza e libertà. Ed. Campo dei fiori, Roma 2012.
- 21) Claudio Magris "Laicità" pag 25, in La storia non è finita Etica, politica, laicità, Ed. Garzanti 2006.
- 22) Jeremy Rifkin, "La società a costo marginale zero." Edizioni Mondadori, settembre 2014.
- 23) Maurizio Pallante La decrescita felice. La qualità della vita non dipende dal PIL, Editori Riuniti, Roma 2007
- 24) Serge Latouche, Breve trattato sulla decrescita serena, Ed. Bollati Boringhieri, 2008.
- 25) Fritjof Capra, La scienza della vita, Ed. Rizzoli, 2002.
- 26) Francesco Gesualdi, Il mercante d'acqua, Ed. Feltrinelli maggio 2007.
- 27) Federico Rampini, Slow Economy: rinascere con saggezza. Ed. Mondadori 2009.
- 28) [http://it.wikipedia.org/wiki/Altiero Spinelli](http://it.wikipedia.org/wiki/Altiero_Spinelli)

- 29) Autori Vari, *MicroMega* 6/2014, Ed. *MicroMega* Roma.
- 30) editoriale *MicroMega* 6/2014, Ed. *MicroMega* Roma.
- 31) Gianluca Di Feo, in *L'Espresso* n 12, 27 marzo 2014, pag. 32-39.
- 32) Moni Ovadia, *Prima le persone, poi le frontiere. I Amnesty* n.3, pag. 4-5, luglio 2014.
- 33) A. Froncillo, *Eurosanità*, Ed. Joelle, Città di Castello (PG), pag 123, 2013.
- 34) Tito Boeri, *La Repubblica*, giovedì 6 novembre 2014.
- 35) *la Repubblica* mercoledì 12 novembre 2014, pag. 20.

Daniela Sola

Ci sarà un'Europa unita ? Le prospettive dell'Unione Europea.

Verrà un giorno in cui non vi saranno campi di battaglia al di fuori dei mercati che si aprono al commercio e degli spiriti che si aprono alle idee. Verrà un giorno in cui le pallottole e le bombe saranno sostituite dai voti, dal suffragio universale dei popoli, dal venerabile arbitrato di un grande senato sovrano che sarà per l'Europa ciò che il Parlamento è per l'Inghilterra, ciò che la Dieta è per la Germania, ciò che l'Assemblea Legislativa è per la Francia ! Verrà un giorno nel quale l'uomo vedrà questi due immensi insieme, gli Stati Uniti d'America e gli Stati Uniti d'Europa, posti l'uno di fronte all'altro, tendersi la mano al di sopra dell'oceano, scambiare fra loro merci, prodotti, artisti, scienziati, dissodare il mondo, colonizzare i deserti, perfezionare la Creazione sotto lo sguardo del Creatore e riunire, per il benessere comune, le due forze più grandi: la fraternità del genere umano e la potenza di Dio ! Non ci vorranno quattrocento anni per vedere quel giorno poiché viviamo in un tempo rapido.

(Victor Hugo, discorso di apertura pronunciato alla Conferenza di Pace di Parigi del 1849)

L'idea di un'Europa unita è da far risalire al Medioevo, epoca in cui si sviluppa una nuova civiltà sulla base della fondante tradizione greco-romana e delle comuni radici cristiane. A partire dal XV secolo la storia continentale vede nascere poi profonde divisioni e rivalità tra gli Stati nazionali in formazione, divisioni che

trascineranno l'Europa nei secoli a venire in un clima di quasi perenne conflittualità.

Dalla fine del Settecento numerose sono state le grandi personalità che hanno sognato o sostenuto il progetto di una vasta federazione europea: da George Washington a Napoleone Bonaparte, da Giuseppe Mazzini al Conte Richard Nikolaus di Coudenhove-Kalergi.

È, tuttavia, senza dubbio lo scrittore francese Victor Hugo ad aver formulato alla metà dell'Ottocento la visione più limpida e concreta. Tale visione si può intendere solo sullo sfondo della confusione e del clima di tensione che attraversava l'Europa in quegli anni e di cui lo scrittore fu spettatore in prima persona. Sull'onda della drammaticità degli eventi è comprensibile che Hugo aspirasse alla fine dei conflitti e alla instaurazione della democrazia sul continente europeo; infatti dalle sue parole si percepisce chiaramente quanto la sua concezione fosse essenzialmente pacifista e democratica, trasmessa dall'idea innovativa di un suffragio universale e di un grande Parlamento comune per l'Europa. Nel suo ideale vi era racchiuso, inoltre, un obiettivo radicato in profondità nella storia europea e che ha permeato ogni successivo dibattito su una maggiore integrazione continentale: la necessità per le nazioni d'Europa di integrarsi in una comunità di livello superiore, un'ampia fratellanza, mantenendo al tempo stesso le loro caratteristiche distintive e la loro "gloriosa individualità". Questo pensiero sarebbe diventato, più di un secolo dopo, il motto dell'Unione: "Unità nella diversità", così come espressamente sancito nel Trattato costituzionale per l'Europa del 2003.

Tuttavia, nonostante l'impegno di molti intellettuali e uomini d'azione, la realtà politica effettiva aveva visto, al contrario, una crescita impetuosa ed incontrollata dei nazionalismi, i quali si sarebbero contrapposti tragicamente durante le due guerre mon-

diali, con conseguenze disastrose per le popolazioni civili ed il tessuto economico-sociale del Continente.

I primi semi di rinnovamento furono, però, gettati proprio durante il secondo conflitto mondiale a partire dall'Italia e dalla Germania, Paesi nei quali iniziò a manifestarsi l'interesse maggiore per i progetti di respiro continentale da realizzarsi a scontri conclusi. La guerra stava distruggendo l'Europa, ma nel contempo si andava diffondendo anche la coscienza che in futuro sarebbe stata indispensabile un'"Europa Unita" per evitare il ripetersi di una simile tragedia. In ambito tedesco l'idea di una futura integrazione politica europea fu prospettata dal circolo di Kreisau, un gruppo di intellettuali e funzionari antinazisti che sognava una moneta comune europea, la fine delle barriere doganali e una gestione comunitaria delle materie prime di base, delle infrastrutture e dei trasporti; in sostanza ciò che su scala ridotta fu realizzato poco dopo la fine del conflitto da Olanda, Belgio e Lussemburgo ampiamente integratisi, dando vita al Benelux.

In Italia le basi teoriche dell'europeismo democratico, che trovò i suoi più convinti aderenti tra i componenti del Partito d'Azione, erano state poste da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi nel 1941 con la stesura del documento che sarebbe passato alla storia come il "Manifesto di Ventotene". In estrema sintesi lo scritto, rilevando quanto l'idea di Stato-nazione fosse organicamente inadatta a conciliare l'interesse di tutti i popoli, proponeva come unico cambiamento veramente rivoluzionario, in grado di garantire all'Europa una pace duratura, l'abolizione delle sovranità nazionali e la loro sostituzione progressiva con una federazione di soggetti dotati di eguali diritti e pari doveri.

Al termine della guerra numerose e concomitanti preoccupazioni fecero sì, tuttavia, che questo progetto di federazione, nato con una matrice fortemente progressista, cambiasse rapidamente di segno politico. Da un lato le pressioni degli Stati Uniti d'America,

condivise dallo stesso Churchill, che vedevano nella rinascita dell'economia e nell'integrazione politico-militare europea la migliore ricetta possibile per porre un freno alle mire espansionistiche dell'Unione Sovietica, dall'altro lato l'immediata urgenza da parte dei Paesi stremati dal conflitto di rilanciare l'industria e la produzione piuttosto che impegnare le proprie energie su temi di natura più politica e meno concreta, spinsero le posizioni dei federalisti via via al margine, aprendo ad una soluzione di natura più funzionalista, ossia rivolta appunto prioritariamente all'integrazione di funzioni di natura economico-industriale.

Nel pensiero dei "funzionalisti", di cui il primo ministro francese Robert Schuman nella sua celebre dichiarazione del 1950 offre una nitida rappresentazione, un'eventuale trasferimento di potere a livello sovra-nazionale sarebbe dovuto avvenire solo in un secondo momento rispetto all'integrazione dei mercati e a seguito di un percorso lento e graduale di realizzazioni concrete che avrebbero permesso di creare innanzitutto una solidarietà di fatto tra gli Stati. I frutti di questa visione, che va ritenuta comunque rivoluzionaria per l'epoca e di enorme portata storica, furono la nascita negli anni Cinquanta del secolo scorso della Comunità del Carbone e dell'Acciaio (CECA), di EURATOM e della Comunità Economica Europea (CEE).

Va rilevato che proprio a partire da quegli anni, con il prevalere di un disegno che aveva nella settorialità delle iniziative il suo principale limite ed il contemporaneo affossamento del progetto della Comunità Europea di Difesa (CED), respinto a larga maggioranza dall'Assemblea Nazionale di Parigi, si è venuto generando uno degli handicap più gravi che ancor oggi affligge l'Unione Europea: l'incapacità di parlare al mondo con una sola voce. L'Unione, infatti, pur essendo considerata nel suo complesso una delle aree economicamente più importanti del Pianeta, in tutte le più gravi crisi internazionali ha dimostrato di non sa-

per assumere una posizione unitaria e condivisa, lasciando che ogni Paese membro agisse più o meno autonomamente sullo scacchiere internazionale.

L'obiettivo fondamentale raggiunto grazie alla lungimiranza dei padri fondatori, che per circa mezzo secolo ha consentito alla legittimità della costruzione europea di non venir messa in discussione, è stato comunque quello di garantire una pace durevole e il più lungo periodo di sviluppo economico e prosperità che il nostro Continente abbia conosciuto, superando nel contempo i rancori e le profonde ferite del passato. La ragion d'essere di questa costruzione non è stata, quindi, né esclusivamente idealista né puramente utilitarista, bensì una miscela dei due aspetti tale da contribuire a dare progressivamente vita ad una un'Unione volontaria e libera di Stati democratici con riferimenti valoriali comuni e condivisi.

Per poter capire il presente e immaginare un futuro per l'Unione Europea occorre comprendere cosa sia rimasto oggi, in un periodo di profonda crisi economica, culturale e politica, di quel progetto iniziale che ha fatto dell'Europa una "terra promessa" per tutti coloro che vivono in povertà o in assenza di libertà nelle diverse aree del Pianeta. Risulta evidente che la società europea di oggi sia profondamente mutata e che l'Europa stia attraversando una fase complessa, ricca di sfide e contraddizioni, a cui viene chiamata dai cittadini a fornire risposte. Dalle molteplici dimensioni e ricadute della crisi, alle migrazioni di massa, alla questione dell'allargamento territoriale, ai numerosi focolai di guerra non lontano dai propri confini, sono numerosi e svariati gli scenari dinanzi a cui il nostro continente deve in primo luogo maturare la volontà di una risposta comune.

Il momento storico attuale, in cui gli originari fattori di integrazione – desiderio di pace, possibili minacce esterne, costruzione di un mercato comune – vanno perdendo di efficacia, richiede

una più decisa e precisa configurazione del processo stesso per evitare che l'*empasse* in cui ci siamo venuti a trovare porti ad un'implosione dell'Unione. Il processo di integrazione ha, infatti, attraversato diverse fasi storiche e al mutare del contesto sociale, politico e internazionale necessita di essere rivisto e rinnovato nei fondamenti e nelle direzioni.

Una riflessione sull'Europa ci consente di prendere coscienza degli straordinari risultati raggiunti riconoscendone al tempo stesso i limiti che l'hanno rallentata ed indebolita.

L'UE oggi è un unicum nel panorama mondiale, in quanto non catalogabile né come federazione né come confederazione, ma si configura come una entità a metà strada tra il sistema compiutamente federale, ad esempio, degli Stati Uniti d'America ed il sistema di cooperazione intergovernativa che caratterizza le Nazioni Unite. I 28 Paesi membri, pur conservando la propria natura di nazioni indipendenti e sovrane, hanno ceduto in materie specifiche parti della loro sovranità ad un ente di livello superiore, determinando cosa quest'ultimo abbia diritto di fare e secondo quali modalità.

Tale natura ibrida dell'Unione ha stimolato numerosi dibattiti intellettuali sulla classificazione di questo "animale politico non identificato". Il Parlamento Europeo nel definirla parla di "democrazia sopranazionale", in verità più un obiettivo che una realtà concreta. Come rilevato da più parti essa soffre, in effetti, piuttosto di un deficit democratico, come testimoniano i continui sforzi riformatori della Commissione e dello stesso Parlamento Europeo per avvicinare i cittadini alle sue istituzioni. L'esistenza di una *governance* dell'Europa pare ed è persa in molti casi più apparente che concreta in quanto i meccanismi d'azione lenti e farraginosi dimostrano la difficoltà nel prendere decisioni se non nel quadro delle altre istituzioni sopranazionali esistenti, alimentando il senso di confusione e scarsa unità. Sono i singoli uomini politici

nazionali a salire sul palcoscenico europeo per incrementare i loro consensi personali mentre l'impalcatura che li sostiene rimane nascosta, impedendo ai cittadini di capire chi realmente prenda le decisioni e di poterlo giudicare positivamente o sanzionare con il voto qualora sbagli.

Il deficit di democrazia si traduce poi, a sua volta, in un deficit di governabilità dal momento che, senza un bilancio adeguato alle esigenze, le politiche comunitarie risultano inefficaci e rimangono vincolate al consenso *ad hoc* dei governi nazionali. In quest'ottica anche le attuali rimostranze della Germania e dei Paesi nordici, restii in questi anni ad offrire il loro aiuto ai Paesi più colpiti dalla crisi, risultano incoerenti benché comprensibili. Se il bilancio dell'Unione è eccessivamente ristretto, infatti, è inevitabile che i Paesi più forti economicamente ed i loro governi si debbano, prima o poi, fare carico di un problema collettivo. Incrementare le dotazioni comunitarie non significherebbe imporre ulteriori carichi fiscali ai cittadini ma ripartire più congruamente le risorse tra il livello nazionale e quello europeo, applicando i principi del federalismo fiscale.

Il rimedio al deficit di democrazia e, quindi, di governabilità, in grado di rilanciare il futuro europeo a più livelli, potrebbe essere l'abbattimento di uno dei freni principali dell'Unione: il diritto di veto. Con la sua abolizione, in prospettiva, il Consiglio dei Ministri diventerebbe una sorta di seconda camera accanto al Parlamento, così da rendere la Commissione il solo esecutivo dell'Unione anche nelle materie oggi di esclusiva competenza nazionale.

A tal proposito ritorna centrale la questione della sovranità. L'UE, come si è detto, non è sovrana, ma si limita a svolgere le specifiche funzioni attribuitele dagli Stati membri. Questa assenza di sovranità ne rende le prospettive fragili ed incerte: gli ostruzionismi, i ricatti, l'unilateralismo, le altre tattiche nazionali esperite

per frenare l'integrazione hanno come unico e grave effetto quello di paralizzare l'azione europea in tutta una serie di settori chiave, provocando una perdita di efficienza politica e facendo venir meno presso le opinioni pubbliche la persuasività dell'idea stessa di Europa, accrescendo invece la percezione che essa sia sostanzialmente un apparato burocratico.

D'altro canto, la continua ricerca di soluzioni che puntino a riscuotere il maggior consenso possibile si traduce, concretamente, in risultati al ribasso, nella tendenza a puntare su iniziative minimaliste e di compromesso piuttosto che di ampio respiro. Ciò talvolta implica, inoltre, che nella scelta delle massime cariche della Commissione e del Consiglio si finisca per preferire personaggi di non eccelsa statura politica. Anche per queste ragioni l'affluenza alle urne nelle varie tornate elettorali per il rinnovo del Parlamento Europeo, unico organo eletto a suffragio universale, rimane sempre desolatamente bassa e ha visto, soprattutto nell'appuntamento della primavera 2014, una pericolosa crescita dei partiti nazionalisti di ultradestra e dei movimenti euroscettici e populistici.

La complessità e la poca trasparenza dei processi decisionali, il ruolo predominante acquisito dalla tecnocrazia e il crescente disinteresse dei cittadini nei confronti delle elezioni europee e di quanto si discute e si decide nell'emiciclo di Strasburgo rappresentano un *vulnus* pesantissimo per il futuro dell'Unione e potrebbero seriamente compromettere anche ciò che di valido e serio si è costruito sinora nell'ambito comunitario.

A seguito del rapido allargamento delle frontiere ad Est e della gravissima crisi finanziaria esplosa a partire dal 2008, che ha acuito i problemi di alcuni Paesi dell'ex blocco sovietico ma che ha colpito soprattutto storici membri dell'Unione come l'Italia, la Spagna, il Portogallo e la Grecia, l'Europa si è dimostrata impreparata ad affrontare unitariamente la difficile situazione, dando

l'impressione di essere quasi del tutto incapace di assumere una linea d'azione unitaria ed efficace e di star attraversando forse il periodo di maggior crisi, non solo in termini economici ma ancor più istituzionali, della sua sessantennale storia.

Dinanzi a questa incapacità è tornata a manifestarsi la tendenza dei vari Stati membri ad agire isolatamente. Se desideriamo un futuro per questa Unione non possiamo, tuttavia, consentire che la crisi ridia forza agli egoismi e risvegli antichi nazionalismi sopiti, come quello del Regno Unito, che ha scelto di ritornare a piccoli passi verso una politica isolazionista, rinunciando al suo ruolo naturale in Europa, né che gli esecutivi, anche sulla spinta dei movimenti populistici ed euroscettici a cui abbiamo accennato, approfittino della situazione per ritornare ad un superato ed inefficace metodo intergovernativo.

È proprio oggi, di fronte alle difficoltà evidenziate, che serve più Europa. "Più Europa" significa un'Europa politicamente più unita in cui l'elemento economico e quello politico siano inscindibili. Persino la moneta unica, che ha rappresentato uno strumento di integrazione economica e monetaria straordinario, per non rimanere una proposta parziale deve e dovrà fondarsi su un progetto politico. Anche l'Euro deve poter contare su un governo forte, basato su un piano coordinato di crescita e sviluppo e su politiche comuni di rilancio dei settori strategici della produzione.

La convinzione circa la bontà del progetto rischia seriamente di esaurirsi senza un rafforzamento di quello stesso progetto sotto il profilo democratico e istituzionale. Per questa ragione è arrivato il momento di valutare senza remore né riserve gli errori compiuti nella costruzione europea per delineare le prospettive future. L'unico risultato coerente all'ambizione dei padri fondatori che può garantire questo futuro, spingendo al massimo sul pedale dell'integrazione sino a portarla alle sue estreme conse-

guenze, è la realizzazione della soluzione federalista per eccellenza: gli Stati Uniti d'Europa; obiettivo già sognato da Hugo e Spinelli, che lo stesso cancelliere della riunificazione della Germania, Helmut Kohl, definì irrinunciabile poco dopo la firma del Trattato di Maastricht all'inizio degli anni Novanta.

La realtà dei fatti, d'altronde, è lampante: la globalizzazione delle interdipendenze economiche ha fatto retrocedere il livello nazionale senza lasciare spazi ad una possibile inversione di tendenza e, di conseguenza, per preservare l'autonomia politica e continuare a pesare sullo scacchiere internazionale, i nostri Stati dovranno necessariamente progredire in direzione di una piena condivisione dei poteri. In quest'ottica la causa dei mali odierni non sono, come sostengono molte voci critiche, i pur rapidi allargamenti verso Est, bensì l'incapacità dei capi di Stato e di governo di approfondire l'unione politica. Gli allargamenti hanno costituito storicamente una innovazione fondamentale in materia di politica estera poiché hanno permesso di riunificare il continente europeo senza tensioni né spargimenti di sangue in una cornice di pace durevole tra i popoli ed hanno rappresentato l'opportunità, non colta del tutto, di confrontarsi con il nuovo mondo di oggi. Attualmente l'Unione Europea allargata conta circa l'8% della popolazione planetaria e, secondo i declinanti trend demografici, possiamo calcolare che intorno alla fine di questo secolo gli europei non rappresenteranno più del 4% del totale, suddivisi in più di trenta diverse nazionalità: in questo contesto i singoli Stati nazionali sarebbero destinati ad una assoluta marginalità.

La globalizzazione, dunque, costituisce ai giorni nostri la ragion d'essere del rafforzamento comunitario. È la realtà stessa, più della teoria, a condurci obbligatoriamente verso questa strada, costringendoci ad abbandonare gli schemi politici tradizionali per considerare il mondo nella sua complessità globale. Chi crede

nell'Europa non ritiene di dover cedere sovranità ad un altro ente, ma di gestire insieme agli altri una sovranità più ampia, che offra prospettive migliori di quelle a cui saremmo altrimenti destinati in questo mondo in rapida trasformazione.

Gli Stati Uniti d'Europa vanno intesi non come un unico Stato o super-Stato, ma come un costrutto federale nell'ambito del quale un certo numero di Paesi sceglie volontariamente e liberamente di stringere una nuova alleanza che ne salvaguardi nel contempo la diversità e la specificità. Gli Stati Uniti d'Europa non potranno non essere sovrani, la loro essenza risiederà nella creazione di una sovranità europea che dovrà essere loro trasferita dai cittadini dell'Unione tramite un pronunciamento diretto. Lo strumento potrà essere quello del referendum, in questo modo un eventuale voto negativo da parte dei cittadini di un Paese non precluderà la creazione degli Stati Uniti d'Europa, ma escluderà lo Stato in questione dal prenderne parte. Per quanto spiacevole possa essere una costruzione europea con meno partecipanti, questa sarebbe una opzione comunque preferibile rispetto al trovarsi in un'Unione le cui iniziative siano continuamente ostaggio dei particolarismi e degli egoismi individuali.

L'Europa ha bisogno, inoltre, di un sistema bicamerale e anche di un Presidente della Commissione eletto direttamente, come ha proposto di recente il Ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble, per il benefico effetto mobilitante che la scelta diretta da parte dei cittadini potrebbe esercitare sull'intero continente, proprio come avvenuto negli USA in occasione di alcune elezioni presidenziali particolarmente sentite.

In questo ambito gli Stati membri potranno mantenere la loro autonomia costitutiva per preservare ed eventualmente modificare il loro ordine istituzionale e costituzionale interno senza interferire con l'ordine federale. Nel quadro poi della Costituzione e delle leggi federali gli Stati membri potranno essere autorizzati

a stringere accordi internazionali e a condurre attività commerciali extra-territoriali.

Il termine stesso di Stati Uniti d'Europa lascia intendere che l'aspirazione dovrà essere sicuramente la forma costituzionale democratica degli Stati Uniti d'America, ma realizzata nel contesto specifico della storia europea, dei nostri valori e delle peculiarità del nostro continente, senza ridursi ad un appiattimento sul modello americano. È, anzi, necessario riscoprire e riaffermare le specificità europee: il rifiuto della pena di morte, l'importanza del diritto alla tutela dei dati personali, il sostegno ad un'economia sociale di mercato, più che di mercato pura e semplice.

Una storia comune così integrata avrebbe l'ulteriore pregio concreto di liberare enormi risorse economiche e finanziarie, basti pensare, a titolo esemplificativo, a quanto le pesanti spese militari di ogni Stato potrebbero ridursi in conseguenza di un'integrazione delle singole politiche di difesa e lo stesso potrebbe avvenire per le massicce spese delle rappresentanze nazionali all'estero se queste fossero sostituite da una unica e adeguata rappresentanza comunitaria. Tali risorse potrebbero essere destinate al rilancio produttivo delle aree di crisi e alla lotta alla disoccupazione tramite più efficaci politiche attive del lavoro e forti investimenti nella ricerca e sviluppo nei settori produttivi del futuro, favorendo una più ampia redistribuzione delle risorse e una armonizzazione delle politiche fiscali tale da superare la frammentazione di quello che oggi chiamiamo "mercato unico", ma che, alla prova dei fatti, risulta tutt'altro che unico.

È evidente che gli Stati Uniti d'Europa non potranno essere realizzati dall'oggi al domani, saranno necessari nuovi trattati, modifiche costituzionali dei Paesi membri, una rinnovata capacità di visione da parte dell'attuale classe politica europea, ma il capitale umano per compiere questo passo l'Europa già lo possiede: sono le giovani generazioni. Benché fortemente critici nei confronti

delle istituzioni comunitarie, i giovani europei non bocciano, infatti, il progetto unitario, anzi ne auspicano semmai un rilancio e continuano a vedere nell'Europa il luogo delle opportunità di studio e di lavoro. Secondo il Professor Alessandro Rosina, responsabile del "Rapporto Giovani" pubblicato dall'Istituto Toniolo in collaborazione con Ipsos proprio all'inizio di quest'anno "le nuove generazioni italiane sembrano avere introiettato l'idea di una multi appartenenza, che assieme al luogo di nascita contempla anche un sentimento radicato di destino comune europeo. Sono consapevoli dei limiti che questo progetto ha sin qui avuto, ma più che tornare indietro esiste una forte voglia di guardare avanti. Questo significa che le nuove generazioni possono essere le migliori alleate, se incoraggiate nel loro protagonismo positivo, per un progetto credibile di rilancio del progetto europeo".

Su queste basi è plausibile pensare che non dovremmo aspettare 400 anni, proprio come già Victor Hugo sosteneva quasi da visionario, per assistere alla nascita degli Stati Uniti d'Europa. Per raggiungere questo obiettivo è necessario, però, rilanciare con decisione sin d'ora, senza lasciare ulteriori margini temporali agli avversari dell'unità, il fondamentale cammino dell'integrazione approfondendolo a quegli ambiti fino ad oggi colpevolmente trascurati e lasciati in secondo piano quali la politica estera, la difesa, l'armonizzazione della fiscalità, delle politiche del lavoro, con la consapevolezza che tale rilancio non potrà che passare dalla cultura. Bisogna infatti che le scelte politiche e sociali siano radicate su un terreno fertile di valori comuni, non volendo in questo modo ridurre la varietà delle culture europee ad un'unica identità, bensì aprendosi ad una comune visione del mondo.

È essenziale che, seppure non tutti allo stesso modo, si guardi tutti nella stessa direzione. La cifra autentica del sentirsi europei deve risiedere, infatti, nella capacità di sviluppo di un pensiero

ampio e capace di rappresentare una sintesi delle molteplici concezioni della vita, frutto di storie ed identità differenti.

Lavorare, dunque, finalmente ad una progettualità economica e sociale effettivamente integrata, non limitata al semplice coordinamento delle singole politiche economiche nazionali ma frutto di una pianificazione generalizzata e di lungo respiro. Affrontare con scelte coraggiose le ricadute sociali della crisi economica senza limitarsi a proporre di volta in volta soluzioni tampone. Implementare la coesione istituzionale in modo tale che, nella visione dei cittadini che la popolano, l'UE non corrisponda semplicemente ad un sovrastruttura burocratizzata ma abbia funzioni propositive ad ampissimo spettro in grado di restituire loro speranza e fiducia, ancor più alle giovani generazioni che ne rappresentano il futuro e che saranno la linfa fondamentale per evitare che il grande sogno dei nostri avi si riduca ad un'area mercantile priva di anima e di ideali.

Solo un'Europa forte e unita, aperta ai nuovi orizzonti e attenta ai bisogni degli ultimi, saldamente ancorata ai valori che ne hanno segnato il progresso, come pluralismo, tolleranza e solidarietà, è in grado di sostenere le future incombenti sfide e di continuare a rappresentare ancora quella *"in varietate concordia"* che ne costituisce la sua meta e la sua promessa.

Lorenzo Ravano

I confini dell'Europa.

1. INTRODUZIONE

Nel 1944, mentre a Roma veniva pubblicato clandestinamente il manifesto politico di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi *Per un'Europa libera e unita* (meglio conosciuto come il *Manifesto di Ventotene*) che incarnava le speranze di unione e pace dell'Europa⁸⁴, lo storico francese Lucien Febvre iniziava un corso al Collège de France sulla civiltà europea. Interrogandosi su quali dovessero essere i confini dell'Europa, Febvre sottolineava che «non c'è un'Europa data per natura [...] ai confini dell'Europa si passa (non bruscamente, ma per transizioni invisibili) dall'Europa all'Asia, o dall'Europa all'Africa», ed esortava così il suo pubblico a lasciare da parte il problema dei confini «o non ne usciremo»⁸⁵.

In questo elaborato intendo affrontare il tema proposto quest'anno dalla Fondazione Prof. Paolo Michele Erede – *Ci sarà un'Europa unita?* – rovesciando questa vecchia sollecitazione di Febvre per discutere proprio il tema dei confini. Se è certamente vero come sosteneva lo storico francese che non si può parlare di confini per stabilire in modo netto dove inizia e dove finisce l'Europa (non solo dal punto di vista geografico, ovviamente, ma anche culturale), può essere utile partire dal concetto di «confine» per ragionare criticamente sul rapporto fondamentale che inter-

⁸⁴ Cfr. E. Rossi, A. Spinelli, *Il manifesto di Ventotene*, Ventotene, Istituto di Studi Federalisti «Altiero Spinelli», 1994.

⁸⁵ L. Febvre, *L'Europa. Storia di una civiltà*, Roma, Donzelli, 1999, p. 17.

corre tra lo spazio e l'attività umana che lo informa⁸⁶. Interrogarsi oggi sulle prospettive di unione dell'Europa, e quindi sulla sua crisi – iniziata quasi dieci anni fa con la bocciatura referendaria del progetto di Costituzione europea in Francia e in Olanda (2005) e pesantemente aggravata dalla crisi economica mondiale e da quella del debito sovrano –, significa anche chiedersi cosa divide e frammenta lo spazio europeo, tanto al suo interno quanto in relazione all'esterno. Alla luce di alcuni dibattiti, che specialmente dopo la caduta del muro di Berlino e la ripresa di importanti fenomeni migratori hanno riportato l'attenzione sul tema dei confini per leggere criticamente i processi di globalizzazione, cercherò quindi di porre qualche riflessione per comprendere che cos'è oggi un confine, quale funzione svolge nell'organizzazione e nel governo dello spazio, e perché questo tema ha implicazioni decisive per il processo d'integrazione europea.

2. SUL CONCETTO DI CONFINE

Per parlare di confini dell'Europa nel mondo globale contemporaneo è necessario illustrare brevemente il ruolo che essi hanno giocato nell'epoca moderna. Come aveva brillantemente mostrato il giurista tedesco Carl Schmitt in *Il nomos della terra* (1950), la concreta relazione tra potere e territorio che segna la storia umana si è espressa nel corso della modernità nella forma dello Stato-nazione⁸⁷. Realizzazione concreta del concetto moderno di

⁸⁶ Tra la vasta letteratura sul tema si segnalano: F. Farinelli, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi, 2003; K. Schlögel, *Im Raume lesen wir die Zeit. Über Zivilisationsgeschichte und Geopolitik*, Carl H. Verlag, München, 2004; trad. it., *Leggere il tempo nello spazio*, Milano, Mondadori, 2009.

⁸⁷ C. Schmitt, *Der Nomos der Erde. Im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, 1950; trad. it. *Il nomos della terra. Nel diritto internazionale dello jus publicum Europaeum*, Milano, Adelphi, 1991. Sulla storia della relazione tra potere e territorio cfr. S. Elden, *The Birth of Territory*, Chicago, Chicago University Press, 2013. Sullo stesso tema nel periodo medievale, anche se da una prospettiva diversa, cfr. D. Balestracci, *Ai confini dell'Europa medievale*, Milano, Mondadori, 2008.

sovranità – per la cui comprensione rimandiamo alla dottrina di Thomas Hobbes⁸⁸ –, lo Stato altro non è se non la delimitazione del potere tramite la determinazione di *confini* che stabiliscano una netta distinzione tra interno ed esterno, e quindi tra cittadino e straniero, tra guerra e polizia, tra nemico e criminale, tra pubblico e privato, tra inclusione ed esclusione. In altre parole, lo spazio tracciato dallo Stato è una *linea*, una «geometria politica», che è tanto una rappresentazione – una finzione cartografica –, quanto un atto concreto del «politico», ossia di quella relazione tra amico e nemico che sempre Schmitt individuava come fondamento di ogni ordine⁸⁹. Lo Stato moderno territoriale ha quindi rappresentato quel processo storico di accentramento del potere che si è realizzato tramite la creazione di uno spazio politico (e di un tempo storico) che si voleva omogeneo, regolamentato dal diritto e sottoposto a un'unica autorità, e che si basava sulla differenziazione qualitativa tra l'Europa e il mondo coloniale. Secondo l'analisi di Schmitt, l'ordine globale dello *jus publicum Europaeum* si reggeva infatti sull'equilibrio tra lo spazio «terrestre» e quello «marittimo»: da un lato, lo spazio dell'Europa disegnato dagli Stati, dotati di *jus ad bellum* e attori principali del diritto internazionale; dall'altro lato, lo spazio libero di conquista extraeuropeo⁹⁰. Una dicotomia che può essere letta anche attraverso la coppia concettuale di «confine» e «frontiera», fondamentale per il nostro ragionamento. Spesso usati come sinonimi, i termini interpretano in realtà due diverse logiche della relazione tra spazio e politica. Secondo quanto abbiamo appena detto, il concetto di confine definisce l'atto ordinativo della decisione politica che sta-

⁸⁸ T. Hobbes, *Il Leviatano* (1651), Milano, Rizzoli, 2010.

⁸⁹ C. Galli, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 52-segg.

⁹⁰ C. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit., pp. 83-segg. Cfr. Id., *Land und Meer. Eine weltgeschichtliche Betrachtung*, 1942, trad. it., *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, Milano, Adelphi, 2002.

bilisce, “delimita”, uno spazio politico e giuridico, solitamente attraverso la guerra. Il concetto di frontiera, per come è stato interpretato a partire dalla famosa lettura della storia americana fornita per la prima volta nel 1893 da Frederick J. Turner, definisce invece uno spazio mobile (un fronte), che storicamente corrisponde a quello della frontiera coloniale, caratterizzata da un movimento perpetuo e inesauribile di espansione e conquista⁹¹. In sintesi, la storia moderna europea è stata quindi in gran parte la storia dell’affermazione dello Stato (soprattutto dopo la pace di Westfalia del 1648) e dei suoi confini e, specularmente, della sua espansione imperialistica lungo la frontiera coloniale. Un processo che è stato influenzato dai movimenti del Capitale, ma che allo stesso tempo ha reso possibile lo sviluppo capitalistico del mondo occidentale.

La globalizzazione ha messo definitivamente in crisi questa configurazione dello spazio legata ai concetti di confine e frontiera appena esposti. Certo, uno spazio perfettamente omogeneo e dominato esclusivamente dall’autorità dello Stato non è mai esistito. L’artificio della cittadinanza è sempre stato caratterizzato da linee e confini di classe, razza e genere, e l’Europa ha sempre conosciuto radicali mutamenti dei suoi spazi e massicci spostamenti di popolazioni al suo interno⁹². Tuttavia, la discontinuità tra il mondo moderno e il mondo globale contemporaneo, caratterizzato da una significativa perdita di sovranità degli Stati e del loro ridimensionamento nella determinazione degli assetti di potere globali, pare essere sempre più reale e profonda. Due guerre mondiali, le lotte anticoloniali, le trasformazioni dei modelli di comunicazione e trasporto, la fine della guerra fredda e

⁹¹ F.J. Turner, *La frontiera nella storia americana* (1920), Bologna, Il Mulino, 1959.

⁹² Un classico sugli spostamenti di popolazioni interni all’Europa durante le due guerre mondiali è E.M. Kulischer, *Europe on the Move. War and Population Changes, 1917-1947*, New York, 1948. Cfr. K. Schlögel, *Leggere il tempo nello spazio*, cit., pp. 234-243.

l'espansione mondiale del capitalismo, le crisi finanziarie globali e gli imponenti fenomeni migratori degli ultimi vent'anni hanno segnato una continua erosione della capacità dello Stato-nazione di porsi come unico soggetto che dà forma al mondo dal punto di vista del tempo e dello spazio. Detto altrimenti, la mappa del mondo non ha più al proprio centro l'Europa e l'Occidente, e la rappresentazione cartografica dei confini degli Stati su tutto il globo non definisce più le logiche di funzionamento del rapporto tra potere e territorio⁹³. Leggere questi processi dalla prospettiva del confine permette di vedere come non tutto ciò che vi passa attraverso viene oggi piegato, ricondotto o sottoposto alla logica sovrana dello Stato; in altre parole, a un rigido meccanismo d'inclusione o esclusione. Di conseguenza, il modo in cui sono state pensate alcune categorie e concetti in epoca moderna, come quelli di cittadinanza, classe, lavoro, diritto, autorità e legge (ma anche guerra, nemico, straniero), non coglie più la realtà del mondo contemporaneo. Ecco quindi che tornare a ragionare sul concetto di confine può riportare l'attenzione su quel campo di tensione in cui s'incontrano/scontrano tanto i poteri (politici ed economici) quanto i contropoteri (migrazioni, tensioni sociali) che determinano lo spazio oggi.

⁹³ Fondamentale per l'analisi delle trasformazioni spaziali della globalizzazione sono i lavori di Saskia Sassen, e in particolare il concetto da lei sviluppato di «multiscalarità», il quale identifica i diversi livelli spaziali (unità regionali, spazi nazionali e sovranazionali, flussi transnazionali, «città globali») che si intrecciano e frammentano l'unità spaziale dello Stato, che pure resta, nella prospettiva di Sassen, un soggetto fondamentale nel governo del mondo. Cfr. S. Sassen, *The Global City*, New York, London, 1991; trad. it., *Città globali*, Torino, UTET, 1997; S. Sassen, *Territory, Authority, Rights*, 2006; trad. it., *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Milano, Mondadori, 2008.

3. I CONFINI DELL'EUROPA GLOBALE E POSTCOLONIALE

Le trasformazioni del mondo globale brevemente accennate interessano il nostro discorso soprattutto perché hanno prodotto una progressiva indistinzione dei concetti di confine e frontiera, e il loro sganciarsi da un rapporto diretto e univoco con il territorio dello Stato. In particolare, è venuta meno la distinzione tra centro e periferia che caratterizzava il «sistema-mondo» moderno⁹⁴. Tuttavia, questa trasformazione non deve essere letta come la fine dei diversi rapporti di potere che si manifestano nello spazio. Grazie soprattutto alla nuova prospettiva epistemologica introdotta dai cosiddetti studi post-coloniali, sintetizzabile come una critica radicale alla narrazione eurocentrica della modernità e la messa a valore di prospettive non eurocentriche⁹⁵, è chiaro che la fine del colonialismo non ha determinato una reale decolonizzazione del mondo quanto una frammentazione della distinzione geografica tra Nord e Sud, tra metropoli e colonia. La geografia del presente postcoloniale si presenta così come la riproduzione su scala globale della differenziazione e gerarchizzazione del territorio che caratterizzava la colonia; in altre parole, della produzione di un «Global South».

Il medico e psichiatra martinicano Frantz Fanon, divenuto negli anni della guerra in Algeria un membro attivo del Fronte di Liberazione Nazionale Algerino (FLN), è stato uno dei maggiori interpreti del dominio coloniale e delle lotte per la decolonizzazione. In un passaggio della sua opera più importante, *I dannati*

⁹⁴ Il concetto viene dalla famosa ricostruzione dell'economia mondiale di I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, 3 voll., Bologna, Il Mulino, 1978; 1982; 1995.

⁹⁵ Gli studi postcoloniali hanno una genesi molteplice e variegata. Ci limitiamo qui a segnalare l'inquadramento storico proposto da R.J.C. Young, *Postcolonialism. An Historical Introduction*, Oxford, Blackwell, 2001; e l'importante testo di D. Chakrabarty, *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton, Princeton University Press, 2000; trad. it., *Provincializzare l'Europa*, Roma, Meltemi, 2004.

della terra (1961), ha fornito una definizione della colonia particolarmente interessante per il tema qui discusso. Fanon descriveva la «situazione coloniale» come «una realtà proteiforme, priva di equilibrio, in cui coesistono al tempo stesso lo schiavismo, il servaggio, la permuta, l'artigianato e le operazioni di borsa»⁹⁶. Un «mondo a scomparti» e «proteiforme», dove il confine della cittadinanza non coincideva direttamente con quello dello Stato e dove lo spazio era diviso e segregato tra città europea, *casbah* e *bidonville*.

Sicuramente distante dal nostro tempo, la descrizione di questa realtà coloniale ci fornisce però un'indicazione utile per decifrare la dimensione postcoloniale del mondo attuale. Infatti, per analizzare criticamente il concetto di confine oggi è indispensabile assumere le implicazioni profonde di questa «condizione postcoloniale» dell'Europa⁹⁷. Secondo quest'angolatura è possibile leggere la formazione di una molteplicità di confini (sia fisici, spaziali, sia immateriali) che stanno frammentando l'Europa e la cittadinanza europea secondo linee di differenza razziali e culturali, che a loro volta hanno un impatto nell'organizzazione del territorio: dalle banlieue di Parigi ai quartieri più poveri di Londra, fino a molte altre realtà delle grandi città e delle provincie europee, che periodicamente fanno notizia a causa di tumulti e rivolte⁹⁸.

⁹⁶ F. Fanon, *Les damnés de la terre*, 1961; trad. it., *I dannati della terra*, Torino, Einaudi, 2007, p. 61.

⁹⁷ M. Mellino, *Cittadinanze postcoloniali. Appartenenza, razza e razzismo in Europa e in Italia*, Roma, Carocci, 2013.

⁹⁸ Si ricordano in questo senso i casi più celebri delle rivolte scoppiate nelle banlieue francesi nel 2005 e a Londra nel 2011. Vale la pena ricordare anche gli scontri avvenuti nel 2010 nel comune di Rosarno, in Calabria, che hanno coinvolto italiani residenti e lavoratori migranti, soprattutto africani. Sul problema delle nuove baraccopoli e dei nuovi ghetti nel mondo cfr. M. Davis, *Il pianeta degli slum*, Milano, Feltrinelli, 2006.

Quest'operazione di analisi critica della dimensione postcoloniale dell'Europa (e del mondo) è stata svolta con successo da uno studio recentemente pubblicato da Sandro Mezzadra e Brett Neilson, *Border as Method* (2013), che si concentra proprio sui processi di «proliferazione dei confini» e «moltiplicazione del lavoro» nel mondo globale⁹⁹. Traendo particolari spunti proprio dalla critica anticoloniale e postcoloniale, e da un confronto serrato con Marx, Mezzadra e Neilson hanno proposto una nuova lettura del confine fornendo indicazioni teoriche e metodologiche particolarmente innovative. A discapito delle apologie della globalizzazione che dalla caduta del muro di Berlino hanno letto la diffusione mondiale del capitalismo come la creazione di uno spazio globale liscio e senza confini¹⁰⁰, il libro mostra come negli ultimi decenni il confine abbia svolto una funzione centrale nella gestione e nel governo dei flussi globali. Gli autori si sono posti innanzitutto l'obiettivo di studiare il «confine come metodo», e non solo come oggetto (cioè come muro o barriera). Da un lato, assumendo quella progressiva indistinzione tra confine e frontiera di cui abbiamo già parlato, essi hanno proposto di leggere il confine come un dispositivo di governo delle popolazioni: una tecnologia funzionale alla produzione e riproduzione delle gerarchie sociali in un mondo contrassegnato da movimenti massicci, e a diverse velocità, di merci, informazioni, capitali, migranti; nonché da

⁹⁹ S. Mezzadra, B. Neilson, *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, Durham, Duke University Press, 2013; trad. it., *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, Il Mulino, 2014.

¹⁰⁰ Cfr. K. Ohmae, *The Borderless World. Power and Strategy in the Interlinked Economy*, New York, McKinsey & Company, 1991. Sul tema già in quegli anni era intervenuto criticamente il giapponese M. Miyoshi, *A Borderless World? From Colonialism to Transnationalism and the Decline of the Nation-State*, in «Critical Inquiry», vol. 19, n. 4, Summer, 1993, pp. 726-751.

problemi ambientali che travalicano ogni confine¹⁰¹. Dall'altro lato, gli autori hanno mostrato come i processi di «proliferazione dei confini» debbano essere letti anche sul piano non strettamente materiale, indagando come funzionano oggi i tradizionali confini di razza, classe e genere. In generale, la tesi è che la produttività del confine risiede nella sua capacità di generare figure molteplici del lavoro, caratterizzate dalla mobilità, che vanno dai lavoratori transfrontalieri a quelli stagionali, dagli immigrati irregolari a quelli regolari, ma anche ai ricercatori e ai lavoratori altamente qualificati. Il confine pare quindi avvicinandosi a quell'idea di mobilità contenuta nel concetto classico di frontiera, che però non è più un movimento di conquista che procede in un'unica direzione, ma una mobilità a geometria variabile, che risponde alle esigenze di flessibilità del sistema produttivo contemporaneo.

Una lettura interessante sulla mobilità e la flessibilità del confine era stata già proposta dall'architetto israeliano Eyal Weizman, in un lavoro dedicato al ruolo dell'architettura e dell'urbanistica nelle trasformazioni dello spazio in Israele e nei territori della Cisgiordania. Egli sosteneva che:

la frontiera lineare, un'astrazione cartografica ereditata dal concetto di spazialità associato allo stato-nazione, è esplosa in una moltitudine di sinonimi, strutture provvisorie, trasportabili, attuabili e rimovibili che espandono o restringono il territorio a piacere: "muri di divisione", "barrire", "posti di blocco", "chiusure"

¹⁰¹ Secondo quanto sostenuto dal biologo Eugene F. Stoermer e dal premio Nobel per la chimica Paul J. Crutzen, sembra che stiamo entrando in una nuova era geologica, definita dai due scienziati come l'era dell'«Anthropocene». Secondo questa definizione, l'impatto globale delle attività umane sull'ecosistema terrestre ha assunto proporzioni tali da determinare un passaggio epocale tanto nel rapporto tra uomo e natura quanto nella storia del pianeta. L'elemento antropico risulta essere quindi inscindibile dall'evoluzione complessiva della biosfera. Sulle implicazioni di questi sviluppi della ricerca scientifica per le scienze umane e sociali cfr. D. Chakrabarty, *Postcolonial Studies and the Challenge of Climate Change* («New Literary History»), vol. 43, v. 1, Winter 2012, pp. 1-18.

sure d'emergenza", "aree precluse ai civili", "blocchi stradali", "zone rosse", "aree sterili", "posti di controllo", "zone di sicurezza speciale"¹⁰².

Per quanto la situazione israeliana abbia una sua chiara specificità, questo riferimento, proposto anche da Mezzadra e Neilson, è significativo per comprendere la trasformazione del confine anche in Europa. L'aspetto fondamentale posto da Weizman sta nel ruolo dei confini come strumenti che determinano una particolare «elasticità del territorio»¹⁰³, che possiamo riscontrare anche ai confini dello spazio europeo. Questa elasticità è necessaria per adeguare il confine a esigenze di gestione e controllo sempre mutevoli e per renderlo più produttivo nella sua funzione di selezione dei flussi che lo attraversano. Ecco quindi che secondo questa nuova logica i confini in Europa – come in tutto il mondo – possono essere di volta in volta modificati e la loro gestione coinvolge spesso autorità poste su entrambi i fronti del confine.

Questa dinamica di elasticità del confine può essere letta per esempio nel modo di operare dell'Agenzia europea per la gestione della cooperazione internazionale alle frontiere esterne degli Stati membri dell'Unione europea, meglio conosciuta come Frontex. Infatti, come ha chiarito il suo direttore esecutivo Ilkka Laitinen, «ai confini dell'Europa, il cambiamento è costante. In termini geografici, di *modus operandi*, di nazionalità o volumi e tipologia dei flussi, i cambiamenti nella migrazione irregolare sono altamente fluidi». Per rispondere quindi a questa rapidità e costante mutevolezza dei flussi che attraversano i confini, secondo Laitinen «le attività prima del confine, al confine, attraverso il confine e dietro il confine sono tutti elementi cruciali per un con-

¹⁰² E. Weizman, *Hollow land: Israel's architecture of occupation*, New York, Verso, 2007; trad. it., *Architettura dell'occupazione: spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*, Milano, Mondadori, 2009, p. 11.

¹⁰³ S. Mezzadra, B. Neilson, *Confini e frontiere*, cit., p. 24.

trollo efficace del confine medesimo»¹⁰⁴. La gestione di queste frontiere implica quindi il coinvolgimento di spazi che vanno oltre la rigida linea del confine e mobilita una molteplicità di soggetti che non sono direttamente dipendenti da un singolo Stato, o dall'insieme dell'Unione europea. Dalle compagnie di trasporto private a singole Ong umanitarie, fino all'Organizzazione internazionale per le migrazioni (fondata nel 1951 e con sede principale a Ginevra), gli attori che agiscono sul confine non possono essere più identificati in una singola autorità sovrana. Tutte queste caratteristiche impediscono perciò di leggere il confine secondo la rigida dicotomia interno/esterno centrata sulla realtà storica dello Stato-nazione.

Connettendo questi problemi alle trasformazioni del mondo del lavoro, Mezzadra e Neilson hanno sviluppato l'importante nozione d'«inclusione differenziale». La formula ha un'origine complessa, che proviene sia dal campo degli studi femministi sia da quello legato ai problemi del multiculturalismo e dell'integrazione degli stranieri in un determinato Stato, ma qui viene per la prima volta misurata direttamente sul tema dei confini¹⁰⁵. Con questa nozione gli autori hanno infatti cercato di leggere i processi che interessano le frontiere volgendo lo sguardo non solo al lato dell'esclusione (che cattura l'attenzione dell'osservatore soprattutto se si analizzano realtà di confine come quella tra gli Stati Uniti e il Messico) ma anche a quello dell'inclusione. L'idea dell'«inclusione differenziale» permette così di descrivere in modo più efficace la funzione dei confini come dispositivi di gestione e governo dei flussi, e di evitare di leggerli solo come delle barriere, dei limiti.

¹⁰⁴ I. Laitinen, *Keeping Up with Schengen*, 7 novembre 2011, in <http://eapmigrationpanel.org/page33693.html>, consultato il 26/11/2014.

¹⁰⁵ S. Mezzadra, B. Neilson, *Confini e frontiere*, cit., pp. 201-212.

Un tentativo di superamento della rigidità delle analisi fondate sulla dicotomia inclusione/esclusione era già stato proposto dalla filosofa americana Wendy Brown in *Walled States, Waning Sovereignty* (2010). Ragionando sul rafforzamento dei confini di alcuni Stati e sulla creazione di nuovi muri, Brown ha mostrato come questi tentativi di controllo dei fenomeni migratori anziché essere sintomi di una ripresa della forza dello Stato, come attore principale che determina lo spazio, sono in realtà un indicatore della sua debolezza, della sua perdita di sovranità: «perfino il più fisicamente spaventoso di questi nuovi muri – sostiene Brown – serve a *regolare* piuttosto che a *escludere* il lavoro migrante legale e illegale»¹⁰⁶. I nuovi confini fisici, quelli che si manifestano in modo classico con muri e barriere, non sono quindi manifestazioni di sovranità quanto dispositivi e tecnologie di governo che selezionano i flussi che possono o non possono transitare. Secondo Brown, le zone divise dai muri generano un'«intersezione di legge ed eccezione» finalizzata a «generare bacini di forza lavoro fuorilegge, né organizzati né protetti, e che accrescono il numero di soggetti senza cittadinanza utilizzabili per forme di lavoro usa e getta»¹⁰⁷.

Ancora prima di Brown, Stephen Castles aveva proposto già nel 1995 tre modelli per leggere i modi in cui gli Stati stavano iniziando ad affrontare il problema delle migrazioni: un modello di «esclusione differenziale», uno «assimilazionista» e uno «pluralista». In particolare, con il concetto di «esclusione differenziale» Castles identificava le modalità attraverso le quali alcuni Stati stabilivano l'accesso degli immigrati al mondo del lavoro precludendo però l'inserimento in altre sfere della società (cittadinanza, sistemi di welfare, vita politica). L'analisi derivava specialmente

¹⁰⁶ W. Brown, *Walled States, Waning Sovereignty*, New York, Zone Books, 2010, p. 23.

¹⁰⁷ Ivi, p. 99.

dai casi dei lavoratori ospiti in Germania, Svizzera, Austria, Belgio, e da altre situazioni analoghe nel mondo.

Come hanno sottolineato Mezzadra e Neilson, il concetto di «esclusione differenziale» di Castles era però delineato secondo un'analisi che presupponeva una certa omogeneità e indipendenza delle sfere della società dalle quali gli immigrati erano esclusi in modo differenziato¹⁰⁸. Ribaltando la formula e proponendo la nozione di «inclusione differenziale», gli autori di *Border as Method* hanno tentato invece di leggere la reciproca influenza che si stabilisce tra i diversi mercati del lavoro (nonché le diverse società che nel loro complesso accolgono gli immigrati) e i flussi migratori¹⁰⁹. Una prospettiva che da un lato valorizza la soggettività dei migranti (non visti quindi esclusivamente come blocchi di forza lavoro che di volta in volta vengono incorporati o non incorporati), e dall'altro lato permette di definire la progressiva mobilità che i confini pare stiano acquisendo; ovvero il loro divenire dispositivi che includono in modo differenziato a seconda delle esigenze del mercato (a sua volta influenzato proprio da questi flussi di migranti).

Queste intuizioni possono essere applicate anche alla frontiera del Mediterraneo. Ormai divenuta un punto di snodo dei flussi migratori provenienti dal nordafrica e dal Medio Oriente, Lampedusa non può essere letta esclusivamente dal lato dell'esclusione e dei respingimenti. Se assumiamo la lettura del confine qui proposta, essa sembra infatti essere uno spazio fondamentale dei processi di «inclusione differenziale» dei migranti che interessano l'Europa.

¹⁰⁸ S. Castles, *How Nation-States Respond to Immigration and Ethnic Diversity*, in «New Community», vol. XXI, n. 3, pp. 293-308. Cfr. S. Castles, M.J. Miller, *The Age of Migration*, New York, Palgrave Mcmillan, 2003; trad. it., *L'era delle migrazioni. Popoli in movimento nel mondo contemporaneo*, Bologna, Odoja, 2012.

¹⁰⁹ S. Mezzadra, B. Neilson, *Confini e frontiere*, cit., p. 207.

Questo approccio può essere riportato anche in un contesto molto diverso dal punto di vista del grado di violenza e di illegalità, ma che tuttavia presenta analogie con quanto detto finora. Si tratta del caso delle frontiere della Confederazione Svizzera, interna allo spazio Schengen dal 2004. In particolare, il concetto di «inclusione differenziale» può essere utilizzato per leggere la recente iniziativa popolare “Stop all’immigrazione di massa”, approvata dalla maggioranza dei cittadini svizzeri il 9 febbraio 2014, che ha suscitato un ampio dibattito e un contenzioso ancora in corso tra la Confederazione e l’Unione europea¹¹⁰. Senza entrare nel merito della discussione politica, quest’iniziativa popolare condensa le contraddizioni dei confini odierni. Infatti, se da un lato i promotori dell’iniziativa hanno utilizzato un discorso che faceva leva su una visione piuttosto classica del confine – inteso appunto come barriera di protezione costruita dallo Stato per difendere i cittadini da tutte le minacce esterne –, il vero obiettivo non sembra essere quello di ristabilire gli “antichi confini”, quanto di rafforzarne la produttività e la flessibilità. Ovvero, di renderli più funzionali nella selezione della forza lavoro, in base alle esigenze contingenti dell’economia svizzera, mantenendo però allo stesso tempo libera la circolazione di merci, informazioni e capitali.

I fenomeni d’«inclusione differenziale» interessano inoltre le relazioni e gli spostamenti tra gli stessi cittadini dell’Unione. Infatti, sembra che si stiano producendo sempre più «confini interni» all’Europa, che aumentano il grado di eterogeneità del suo spazio e del mercato del lavoro. La forbice che si sta aprendo tra le economie dei paesi più penalizzati dalla crisi finanziaria mondiale, dal debito pubblico e dalle politiche di austerità, e i paesi che invece hanno meno subito tali contraccolpi (o ne hanno addirittura tratto vantaggi, sia finanziari sia in termini di aumento della

¹¹⁰ Cfr. <http://www.immigrazione-di-massa.ch/>. Consultato il 27/11/2014.

competitività) sta generando disparità profonde tra i paesi membri riscontrabili nei flussi di migrazione intereuropea. La forza lavoro disoccupata dei paesi del Sud d'Europa viene infatti assorbita nelle economie più dinamiche e produttive secondo processi che sono spesso di «inclusione differenziale». Banalmente, per fare un esempio, una donna greca, italiana o spagnola non si trova necessariamente sullo stesso piano di un lavoratore maschio tedesco nel momento in cui concorre per un posto di lavoro in Germania.

Un esempio di «confine interno» ancora più radicale può essere quello che caratterizza la mobilità di un cittadino o una cittadina della Romania. Pur essendo formalmente cittadini comunitari, tali soggetti si trovano tendenzialmente in una condizione di svantaggio rispetto ad altri cittadini europei, per esempio in termini di capacità contrattuali e richieste salariali. Paradossalmente, un lavoratore rumeno che si sposta nello spazio europeo può trovarsi in condizioni lavorative simili a quelle di un migrante clandestino nordafricano, pur avendo una situazione legale profondamente diversa. Ne è un esempio l'affluenza di forza lavoro rumena nelle campagne siciliane, pugliesi e calabresi, che si trova a condividere con i lavoratori e le lavoratrici provenienti dal Nord Africa la durezza e la mancanza di tutele che spesso caratterizzano molte aree della produzione agricola italiana.

Lo spazio europeo, tutt'altro che omogeneo, pare essere quindi profondamente differenziato da una molteplicità di confini al suo interno, e caratterizzato da una spiccata mobilità ed elasticità verso l'esterno. Dalle zone urbane e provinciali depresse (che spesso coincidono anche con linee di frattura razziali e culturali) alle differenze determinate dalle diverse economie dei paesi europei, dai Centri di identificazione ed espulsione per migranti sparsi in tutta Europa fino alle dinamiche contraddittorie che interessano l'attraversamento delle frontiere fisiche dell'Unione, si

sta producendo una scala di spazialità sempre più diversificata¹¹¹. Una geografia fatta di territori qualitativamente molto diversi, che spesso produce nuove gerarchie sia tra i cittadini dell'Unione europea, sia tra quest'ultimi e coloro che partecipano alla ricchezza economica e culturale dell'Europa pur non essendo formalmente cittadini comunitari.

4. CONCLUSIONI

In questa breve riflessione sul concetto di confine ho cercato di trattare il problema delle prospettive politiche dell'Unione europea dal lato della disunione e della frammentazione del territorio, più che da quello dell'integrazione e dell'unione. La questione fondamentale che credo venga posta dalle analisi più critiche e radicali sulle trasformazioni dei confini sta nel fatto che non è più possibile pensare all'Europa attraverso le categorie e i concetti politici moderni, strettamente legati all'affermazione degli Stati nazionali. Tali categorie sono sottoposte oggi a fortissime torsioni dai movimenti reali, che le rendono spesso incapaci di decifrare la realtà. La prospettiva del confine, proprio perché rappresenta il punto di caduta della maggior parte dei problemi economici, politici e sociali odierni permette di comprendere che le possibilità di una maggiore unificazione dell'Europa non possono che essere ricercate all'interno della stessa UE, superando gli egoismi delle singole realtà nazionali. Molto di più, le tensioni e i conflitti che si producono lungo i confini costituiscono un punto di vista che permette di catturare l'urgente necessità di ripensare radicalmente le forme della democrazia e della rappresentanza in Europa. Malgrado le fortissime tensioni che la crisi economica sta generando tra i singoli Stati dell'Unione, non ci sembra oppor-

¹¹¹ Una serie di mappe interessanti sulle attuali geografie delle migrazioni in Europa sono disponibili su: <http://www.migreurop.org>.

tuno rievocare i venti di guerra che molti media hanno recentemente tematizzato in occasione dell'anniversario della Prima guerra mondiale (e fomentati soprattutto dalla guerra in Ucraina che sta incendiando le frontiere dell'Europa orientale). Tuttavia, i poteri e i contropoteri che confliggono sui confini interni ed esterni all'Europa pongono un problema serio – che riguarda tanto i vertici dell'élite europea quanto le singole popolazioni dell'UE e dei paesi limitrofi –, la cui soluzione non può che essere ricercata a mio avviso in una politica europea indirizzata a un allargamento della democrazia e dei diritti per tutti coloro che contribuiscono alla vita e alla ricchezza del vecchio continente.

BIBLIOGRAFIA

- Brown W., *Walled States, Waning Sovereignty*, New York, Zone Books, 2010.
- Castles S., *How Nation-States Respond to Immigration and Ethnic Diversity*, in «New Community», vol. XXI, n. 3, 1995, pp. 293-308.
- Castles S., Miller M.J., *The Age of Migration*, New York, Palgrave Mcmillan, 2003; trad. it., *L'era delle migrazioni. Popoli in movimento nel mondo contemporaneo*, Bologna, Odoja, 2012.
- Chakrabarty D., *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton University Press, 2000; trad. it., *Provincializzare l'Europa*, Roma, Meltemi, 2004.
- Davis M., *Il pianeta degli slum*, Milano, Feltrinelli, 2006
- Elden S., *The Birth of Territory*, Chicago, Chicago University Press, 2013.
- Farinelli F., *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi, 2003.
- Fanon, *Les damnés de la terre*, 1961; trad. it., *I dannati della terra*, Torino, Einaudi, 2007.
- Febvre L., *L'Europa. Storia di una civiltà*, Roma, Donzelli, 1999.
- Galli C., *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Bologna, Il Mulino, 2001.

- Laitinen I., *Keeping Up with Schengen*, 7 novembre 2011, in <http://eapmigrationpanel.org/page33693.html>, consultato il 26/11/2014.
- Mezzadra S., Neilson B., *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, Durham, Duke University Press, 2013; trad. it., *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- Ohmae K., *The Borderless World. Power and Strategy in the Interlinked Economy*, New York, McKinsey & Company, 1991.
- Sassen S., *The Global City*, New York, London, 1991; trad. it., *Città globali*, Torino, UTET, 1997.
- Sassen S., *Territory, Authority, Rights. From medieval to global assemblages*, Princeton University Press, 2006; trad. it., *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Milano, Mondadori, 2008.
- Schlögel K., *Im Raume lesen wir die Zeit. Über Zivilisationsgeschichte und Geopolitik*, Carl H. Verlag, München, 2004; trad. it., *Leggere il tempo nello spazio*, Milano, Mondadori, 2009.
- Schmitt C., *Der Nomos der Erde. Im Volkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, 1950; trad. it., *Il nomos della terra. Nel diritto internazionale dello jus publicum Europaeum*, Milano, Adelphi, 1991.
- Turner F.J., *The Frontier in American History*, New York, 1920; trad. it., *La frontiera nella storia americana*, Bologna, Il Mulino, 1959.
- Weizman E., *Hollow land: Israel's architecture of occupation*, New York, Verso, 2007; trad. it., *Architettura dell'occupazione: spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*, Milano, Mondadori, 2009.
- Young R.J.C., *Postcolonialism. An Historical Introduction*, Oxford, Blackwell, 2001.

INDICE

<i>FRANCA DÜRST EREDE</i> PRAFAZIONE.....	11
<i>MICHELE MARSONET</i> INTRODUZIONE.....	25
<i>FRANCESCA DI CAPRIO FRANCA</i> CI SARÀ UN'EUROPA UNITA ? LE PROSPETTIVE DELL'UNIONE EUROPEA.....	35
<i>MARIO BOTTARO</i> CI SARÀ UN'EUROPA UNITA ? LE PROSPETTIVE DELL'UNIONE EUROPEA.	39
<i>MICHELE MARSONET</i> UNIONE EUROPEA: QUALE FUTURO ?	45
<i>PAOLO MICHELE EREDE</i> LE COMPATIBILITÀ PER UNA CULTURA DELL'INCONTRO IN UNA SOCIETÀ MULTIETNICA.....	61
<i>COSTANZA NAGUIB</i> L'EREDITÀ DELLA VISIONE DI SCHUMANN NELL'ERA DELLO SPREAD.	71
<i>FABIO PATRONE</i> IL RUOLO (METAFISICO) DELL'UNIONE EUROPEA.....	87
<i>SAMUELE IAQUINTO</i> IL LUNGO CAMMINO DELL'UNIFICAZIONE EUROPEA. UNA PROSPETTIVA GIURIDICA.	95
<i>GIULIA CIMINI</i> ALLA RICERCA DI EUROPA.....	105
<i>SIMONE DI BLASI</i> L'UNIONE MONETARIA HA COMPROMESSO LA REALIZZAZIONE DELL'EUROPA UNITA.	119
<i>ALESSIO MELIZZI</i> IL PROCESSO DI ISTITUZIONALIZZAZIONE DELL'EUROPA. VERSO UN'EUROPA UNITA ?	137
<i>VERA TENGATTINI</i> DIALOGO SOPRA I DUE MASSIMI SISTEMI D'EUROPA: SOVRANITÀ NAZIONALE E UNIONE EUROPEA.....	151

<i>ANTONELLO CROCE</i> CI SARÀ UN'EUROPA UNITA ? LE PROSPETTIVE DELL'UNIONE EUROPEA.	167
<i>GABRIELLA GIOVANARDI</i> CI SARÀ UN'EUROPA UNITA ? LE PROSPETTIVE DELL'UNIONE EUROPEA.....	183
<i>CLAUDIO MANDRINO</i> LA TUTELA DEI DIRITTI FONDAMENTALI NELLA FORMAZIONE DELL'IDENTITÀ EUROPEA E DI UN'UNIONE SEMPRE PIÙ STRETTA TRA I CITTADINI EUROPEI.	193
<i>GIANFRANCO PORCILE</i> CI SARÀ L'EUROPA UNITA ? PROPOSTE PER UNA NUOVA UNIONE EUROPEA.....	207
<i>DANIELA SOLA</i> CI SARÀ UN'EUROPA UNITA ? LE PROSPETTIVE DELL'UNIONE EUROPEA.	227
<i>LORENZO RAVANO</i> I CONFINI DELL'EUROPA.....	241